

BRANCHINA FRANCESCO

Dalla SKANIA alla S(i)KANIA
Le grandi migrazioni proto-germaniche

*<<Quelli che si comportano e vivono in modo
da dimostrare la loro lealtà, l'onestà, l'imparzialità,
la generosità e in loro non vi è alcuna cupidigia, passione
e sfrontatezza e vi è invece una grande fermezza (...) pensiamo
che proprio questi debbano chiamarsi uomini buoni>>*

Cicerone, *L'amicizia*

*A Santo Zermo,
un Titano di umiltà,
vero amico.
Il Suo spirito alimenta ora,
il fuoco patrio di Vesta*

Premessa

La vita dell'uomo è attraversata da due potenti forze: una conduce verso il passato, nell'incessante ricerca umana delle proprie radici, l'altra ci proietta verso il futuro, in una volontà di conquiste incessanti su tutti gli ordini possibili, da quello tecnologico a quello culturale e metafisico. Crediamo che dalla prima forza, quella che guarda indietro, le civiltà possano trarre la linfa vitale di un'etica capace di irrobustire il tronco originatosi dal loro inarrestabile procedere. La maggior vetustà di una stirpe rispetto ad un'altra, come vuole Erodoto, ne contrassegna pure la nobiltà. Ai posteri tocca il compito di perdurare i valori affinché continuino immutati, ininterrotti e vincenti, pena la scomparsa del popolo che su quei valori si regge come un architrave su una colonna.

Questo saggio, pur traendo origine dallo studio storico di un piccolo centro poco indagato, Adrano, sede del più importante santuario siculo dell'antichità, e del limitrofo territorio del Mendolito, che vanta l'epigrafe urbana sicula più importante finora ritrovata, si espande, lungo il corso dell'indagine, fino a ritrovare comuni origini con quei proto-germani che popolavano le inospitali terre della Scandinavia e del nord della Germania.

Il saggio non ha la pretesa di asserire nuove tesi, che per la verità furono poste e argomentate abbondantemente durante i secoli XIX e XX; forse ha il merito, avendo trovato nuovi supporti a sostegno di tali tesi, di rivisitarle in una visione più moderna, più

serena e chissà forse più credibile grazie al contributo di nuove tecnologie e tecniche investigative.

Pur mosso da intenti esclusivamente storici e non certamente ideologici, il saggio lascia tuttavia intravedere come in tempi antichissimi sia stata intrapresa un'estesa occupazione territoriale da parte di genti che si riconoscevano in un'unica identità culturale, dalla quale si originarono fin da allora i confini geografici e ideali dell'Europa.

Capitolo I - Epigrafi

Introduzione al capitolo

Il primo capitolo di questo saggio avrebbe dovuto fare parte del saggio *Adrano, dimora di dèi, nella storia del Mediterraneo greco*, uscito nel novembre 2009 per le edizioni Simple, in quanto esso è più di pertinenza agli argomenti trattati nello studio citato. Non fu tuttavia inserito allora perchè si aspettava che fossero completati gli scavi archeologici in corso nel sito in cui venne ritrovata, negli anni sessanta, la celeberrima scritta sicula - cioè nella contrada Mendolito, a due Km da Adrano - sicuri che, alla fine degli scavi, avremmo avuto elementi in più per decrittare quell'epigrafe che, da cinquant'anni, giace negli scantinati del museo di Siracusa, nonostante ad Adrano vi sia uno dei musei più prestigiosi dell'isola, se non il primo che nacque come tale, ospitato nelle sale di un castello medievale che conferisce ai reperti una luce di austerità e di sacralità. Gli scavi hanno ormai avuto conclusione, ma niente di nuovo ne è emerso, nessuna pubblicazione sui risultati avuti dagli scavi è stata fatta. Sembra quasi che in Sicilia gli scavi archeologici siano un fatto privato di una elite, investita dall'alto per tal fine, gelosa custode delle proprie ricerche.

Agli storici dunque i papiri. Risale a molti decenni fa la promessa di restituire agli Adraniti quell'epigrafe con la quale i nostri antenati siculi intesero trasferire a noi, loro eredi di due millenni e mezzo posteriori, non già tesori, ma un testamento spirituale, uno spirito e un concetto di Nazione e di amor patrio. Invano le

Nazioni moderne hanno firmato una convenzione internazionale per la restituzione dei beni archeologici trafugati o venduti illegalmente se poi i più sensibili a tale legge si sono dimostrati gli stranieri: sicché se il Paul Getty Museum di Los Angeles ha restituito ai siciliani la Venere di Morgantina trafugata dal sito di Aidone, ora esposta in quel piccolo museo che fu la sua antica patria, Aidone, al tempo stesso gli adraniti si vedono costretti a constatare di essere stati espoliati dai vicini siracusani e a noi tocca contrastare un nuovo Dionigi.

Triste destino il nostro, che iniziò con il pretore romano Verre e continuò con i tombaroli di tutte le età. In quell'epigrafe, la cui bellezza non scaturisce certo da un canone estetico, si nasconde un messaggio per i posteri, un messaggio di forza la quale, allora come oggi, è positiva, creativa, opponendosi non solo alle forze della natura, che riesce ad imbrigliare magistralmente per un utile collettivo, ma ad ogni mira di rapacità da parte di coloro che videro nella Sicilia il più ambito punto d'applicazione di queste rapine.

L'epigrafe del Mendolito

Sono in nostro possesso, è vero, pochissime iscrizioni sicule, ma non tali da poter giustificare la confusione e la contraddittorietà degli studiosi nella decifrazione delle medesime, tentativo che dura ormai da circa un secolo

Probabilmente questi tentativi interpretativi risentono di un vizio di fondo ovvero di un'inadeguata

contestualizzazione in assenza della quale anche la più dotta e acculturata traduzione rischia di abortire.

A proposito dell'interpretazione che il dott. E. Caltagirone¹ ha fornito dell'epigrafe ritrovata all'ingresso della porta sud del Mendolito², riteniamo appunto che risulti viziata dal fatto che lo stesso non abbia visto il luogo dove l'epigrafe era apposta, ma semplicemente il luogo dove essa era esposta, cioè il museo di Siracusa. L'epigrafe è la seguente:



1. *Iscrizione urbana della Città del Mendolito*

Come si nota la scrittura è continua, senza separazioni tra le parole, il che complica ulteriormente l'interpretazione. Il Caltagirone l'ha così suddivisa: JAM AKARAM E...AS KA AG...ES G...D TEUTO VEREGAIESO EKA DVARA IEAD³. La traduzione

¹ Enrico Caltagirone, *La lingua dei Siculi* ed. Marna 2005

² La stele nella porta sud del Mendolito, dove è incisa la più importante incisione sicula finora ritrovata, è stata scoperta nel 1912. Si trova ancor oggi al museo di Siracusa, pare in pessime condizioni.

³ I caratteri dell'epigrafe sono ormai talmente corrosi che per primi essi stessi si prestano ad interpretazioni differenti, se la dott.ssa Pelagatti così li interpreta: "Jam akaram eh pias koagiesgeped tauto veregaisokedoara". La Pelagatti traduce "iam akaram" con l'espressione "questa acropoli", e

fornita dallo stesso è la seguente: “Questa (recinzione) fece costruire affinché proteggesse le greggi. Da qui alle case protette questa porta (una sola porta) conduca”.

La traduzione letterale, decontestualizzata dal luogo del suo rinvenimento, avrebbe potuto essere plausibile, considerato che il metodo del Caltagirone consiste nell’assimilare il Siculo al Sanscrito, dal quale trae conferma per la sua traduzione. Non è però accettabile l’interpretazione secondo cui la recinzione sarebbe stata costruita a protezione del gregge, a meno che questo non debba intendersi in chiave metaforica. Infatti, se per proteggere delle greggi si è costruita una “recinzione” muraria larga m. 3,60, alta m. 6,00, lunga 1000 m., con un’enorme porta per l’ingresso di carretti e due torrioni alti forse 8,00 m. a protezione di questa, con quale tipo di “recinzione” muraria avrebbero dovuto essere protette le città? A meno che la cinta muraria non dovesse proteggere pecore gigantesche, degne di Polifemo, appare davvero sproporzionata una recinzione sì imponente per delle greggi.

Il Caltagirone, a pag. 48 del suo trattato ci dà comunque, gli strumenti per rielaborare la sua stessa traduzione:

l’intera iscrizione come segue: “Questa acropoli è adesso ben difesa dalle mura che i suoi pii cittadini costruirono per il bene della città”. La traduzione è accettabile, quasi ovvia, trovandosi su mura di recinzione, se non fosse per il termine “Acropoli” che non si adatta affatto al Mendolito, essendo esso in una conca, dominata da un lato da alte montagne che la oscurano.

iam, dal sanscrito iyam
Akaram, dal sanscrito kr
e...as, deriverebbe
probabilmente
dal sanscrito eh pinas
Ka, dal sanscrito ca
Ag..(i)..es, dal sanscrito aja
g..(epe)..d, dal sanscrito gup
teuto dal sanscrito tatàs,
Veregaieso, dal sanscrito
vara-gayas
Eka, dall' etrusco⁴ eka >
Dvara, sanscrito dvara
Iead, dalla radice sanscrita
i, ya

Questa
fare, costruire, fabbricare
dunque, in verità, pertanto,
infatti, allora, ecco, così, su,
bene, ahimè ecc.. e, perché,
affinché capra, gregge
proteggere, difendere
avverbio che significherebbe
da qui, da questo posto, così,
in questo modo alle case
protette (vara = circondare
con un recinto- gayas = casa)
questa (sanscrito eka = uno,
uno solo) porta, apertura
andare, condurre

⁴ L'etrusco potrebbe davvero essere in relazione col siculo in quanto è asserito da molti storici antichi, da Strabone a Pausania, da Erodoto a Eraclide, che i Pelasgi che si recarono in Grecia provenivano dalla Tirrenia, così come altri di questi Pelasgi provenivano dalla Sicilia. Il termine Pelasgi, che significa Gabbiani o Pelicani per enfatizzare la loro caratteristica di popoli migranti, fu dato loro in terra di Grecia; mentre in Italia avrebbero potuto avere avuto il nome di Sicani e/o Siculi. Con il nome di Siculi si stanziarono in varie regioni d'Italia, dalla Toscana alla Lucania fino alla Sicilia, dove arrivarono per ultimo, ottanta anni prima della guerra di Troia, come afferma Tucidide; ciò significa che la traversata dell'intera penisola era iniziata centinaia di anni prima. Tale cronologia coincide con la presenza dei Pelasgi nelle varie aree d'insediamento nella zona mediterranea e rende credibile la possibilità che dalla Toscana si fosse distaccata un'ulteriore ondata migratoria, parte della quale sarebbe finita in Sicilia e parte nella Troade, dando vita alla stirpe dei Dardanidi. Noi aggiungiamo, come ulteriore prova, che se Teuto è nome Pelasgico (tra questi infatti si riscontra un Teutami), poiché Teuto, re di Inessa, è indicato come Sicano, ne deriverebbe che Pelasgi e Sicani potrebbero essere stati della stessa stirpe, appartenenti alla precedente ondata migratoria Indoeuropea alla quale seguì, cinquecento anni dopo circa, quella dei Siculi. Questi ultimi non differiscono per ethnos dai Sicani e non li scacciano ma vi si

Nel paragrafo successivo il Caltagirone, dopo aver classificato il termine “teuto” come avverbio, lo traduce, per ragioni di adattabilità, con il sostantivo “città”. Infine egli traduce dunque l'intera frase come di seguito: “Alle case protette della città questa porta (una sola porta) conduca”. Nella traduzione emergono dunque due elementi: una poderosa costruzione effettuata per proteggere le greggi e la presenza di “una sola porta” attraverso la quale si può accedere alla città, quasi fosse l'unico “posto di blocco”.

La traduzione però, a noi che ci serviamo solo dell'intuito, pare di tutt'altro tenore e ciò perché errato ci sembra il punto di partenza: la lingua d'appoggio non può a nostro avviso essere il sanscrito, come mostreremo in seguito.

La parola chiave che ci ha fatto comprendere l'errore in cui sono incappati quanti fino ad ora si sono esercitati nella traduzione del siculo è “teuto”, lessema classificato dal Caltagirone ora come avverbio, ora come sostantivo, tradotto pertanto ora con “da qui” ora con “città”. Noi ricordiamo però che Teuto era il principe di Inessa che subì, come racconta Polieno nella sua opera sugli stratagemmi, l'inganno di Falaride, tiranno di Agrigento dal 570 al 554 a. C. Se dunque Teuto non fosse né un avverbio né un nome comune ma un nome proprio di persona, cioè del re o meglio del principe o magistrato, cariche più in sintonia con la concezione politica dei Sicani\Siculi,

sovrappongono; intorno al 570 a.C., oltre settecento anni dopo l'arrivo dei Siculi nell'isola, ci ritroviamo, in pieno territorio Siculo, dove insiste la città di Inessa, un re Sicano, testimonianza questa, di una convivenza pacifica tra i due ethnos che si sono fusi l'uno nell'altro.

della città Inessa\Etna\Adrano, di cui il Mendolito era, secondo la nostra tesi, un satellite, la chiave interpretativa muterebbe radicalmente.

Del resto riteniamo improbabile che colui il quale decise di apporre la scritta in quel sito non avesse voluto nominare se stesso come autore della medesima. Lo avrebbe fatto poi Agatocle a Siracusa, come ci tramanda Diodoro in XVI,17 quando allude alle torri del porto minore (di Siracusa): "...le cui pietre hanno iscrizioni di molte maniere e portano tutte il nome di Agatocle, che le fondò". Come si constata, il nome di chi compie un'opera, apposto sulla medesima, è imprescindibile in un'opera celebrativa.

Qualora, come da noi ipotizzato, il sito fosse stato un posto di blocco e, al tempo stesso, un centro commerciale ed agricolo, come indurrebbe a pensare anche la sua posizione geografica di crocevia naturale, avrebbe senso e troverebbe giustificazione "quell'unica porta" cui allude la traduzione del Caltagirone. Oltre la porta in oggetto, protetto da un'imponente cinta muraria, si estendeva il territorio siculo sino alla parte nord dell'isola, cioè fino alla costa tirrenica dove si trovava, come dice Tucidide, una sola città greca, Himera. Ancora oggi da questa "unica porta" si diparte la via più breve che, attraverso i monti Nebrodi, conduce nella costa ove il siculo Arconide avrebbe fondato nel 403 a.C. la sua Alesa, "porta" preclusa invece, anche se ancora per poco, allo stesso Dionigi I. Non a caso, dopo la conquista di Dionigi, il vallo non ha più ragione d'esistere, visto che viene a cadere la sua funzione "anti-greca".

Alla luce di questa ipotesi l'iscrizione, a nostro avviso

fatta incidere due secoli prima da Teuto, potrebbe tuttalpiù così essere letta: “Da questa costruzione (fortificazione, confine) si accede dall’unica porta per mezzo di Teuto, al territorio protetto (dei siculi)”. Oppure: “Questa fortezza eretta da Teuto protegge l’accesso (la porta) alle case (inteso come territorio siculo)”.

Come si vede, in entrambe le traduzioni, sia quella del Caltagirone sia quella da noi rielaborata, riutilizzando la sua base di partenza, non si evince il nome della città che queste mura avrebbero dovuto proteggere. Questa omissione si spiega solo alla luce del fatto che l’insediamento in oggetto non fu mai una città, come induce a ritenere il luogo in cui sorgeva, cioè una valle in cui i Sicani e i Siculi non avrebbero mai edificato una città, ma un insediamento commerciale e militare dipendente dalla città di Inessa/Etna/Adrano, situata, questa sì, su un’acropoli inespugnabile⁵.

Lì a monte, sull’acropoli, ben altre erano le mura e i templi di cui gloriarsi e sulle quali si sarebbero potute apporre targhe celebrative di ben altro spessore. Il Mendolito era invece un luogo da sfruttare in termini economici, un sito agricolo, come lo è oggi, una dogana, un centro commerciale e artigianale di produzione di manufatti, armi, suppellettili anche sacri⁶, a motivo

⁵ Tucidide, nel raccontare la guerra del Peloponesso in Sicilia, riferisce che gli Ateniesi, venuti a parlamentare con i Centuripini, si recano a Inessa, ma l’acropoli (cioè solo l’acropoli) di questa città era in mano dei Siracusani.

⁶ Ad Efeso sorgeva il famosissimo tempio di Artemide, il più bello, imponente e prestigioso dell’antichità che era però anche motivo di lucro per gli artigiani e commercianti di statuette votive della dea. Quando Paolo, l’apostolo della nuova religione, vi si recò nel 53 e con la sua predica, che mirava ad abbattere gli idoli pagani, rischiò di mettere in crisi il commercio

della vicina divinità fluviale del fiume Simeto, del culto degli déi Palici, che lì avevano la loro ara dei sacrifici, e dello stesso santuario di Adranos, che sorgeva sull'acropoli, a soli due chilometri di distanza; vi si praticava la metallurgia, come induce a ritenere il ritrovamento del “rispostiglio dei bronzi”; potevano esserci pure greggi, che avrebbero potuto pascolare nelle grandi pianure a valle in inverno e in estate negli alti monti che tutt'intorno cingevano la valle; potevano esservi dei granai dove si stocavano le partite pronte per partire nei luoghi di destinazione. Quel luogo era l'ideale perché tutto ciò fosse possibile: l'abbondanza di argille per le ceramiche, il fiume lì da presso per irrigare o abbeverare le greggi o per praticare la metallurgia, i pascoli abbondanti, le pianure per la coltivazione di grano e, in ultimo, il passo obbligato per i viaggiatori provenienti dalla valle. Da lì si accedeva infatti alla città Inessa\Etna\Adrano proprio come vi si accede oggi giorno, forse percorrendo la stessa strada⁷ che avrebbe condotto all'ingresso, ove c'è

di immagini sacre, vi fu un sollevamento generale dei commercianti che lucravano sull'attività nel tempio e perseguirono Paolo affinché abbandonasse la città. Il Santuario del dio Adrano, che sorgeva nella cittadina di Inessa al tempo di Teuto, può aver riproposto nel territorio, di cui il Mendolito era parte, le medesime condizioni che il santuario di Artemide creava ad Efeso.

⁷ Fino agli anni Venti del Novecento, la strada che si diramava dal luogo detto “Croce del Mendolito” e conduceva sino alla chiesa di Santa Domenica, era l'unica strada di accesso e di collegamento tra Adrano e il Mendolito. Da una testimonianza orale dell'ing. Gulli abbiamo appreso che suo nonno, imprenditore, all'epoca incaricato di rendere quella strada più agibile, s'imbatté durante gli scavi di sterro e riporto, in una serie di tombe, una delle quali conteneva uno scheletro che, all'atto dell'apertura della medesima, si polverizzò in fretta ma non tanto da non lasciare sbigottiti

l'unica torre sopravvissuta delle mura ciclopiche, oggi inglobata nella chiesa di S. Francesco, e dove doveva esserci con molta probabilità una porta con una larga strada lastricata che, come quella odierna, avrebbe dovuto portare al centro cittadino, dove oggi è ubicato il Castello, la Chiesa Madre e il palazzo dei Bianchi, area questa che rappresentava l'acropoli della città e dove in quel tempo si erigeva probabilmente, splendido, il santuario di Adranos, circondato da un bosco sacro, gloria e potenza dei nostri antenati.

Abbiamo osato varcare una soglia che sembrava a noi preclusa, nel tentativo di intraprendere la traduzione dell'iscrizione del Mendolito, incoraggiati dalle diatribe dei dotti che, di fronte a traduzioni di antiche iscrizioni, hanno dato interpretazioni davvero incredibilmente contrastanti. Tanto per fare un esempio, nel tradurre una iscrizione sicula incisa in un vaso centuripino, quattro diversi traduttori hanno così interpretato:

- 1) A Nono Stentimi magistrato il vaso ... per metà è un dono di Nanepos, per metà è proprietà, non riempino di vino gli eredi al colmo me.⁸
- 2) Nono ebbro mi porge il vaso, da me offerto è in dono alla botte, poiché come dono votivo è da me offerto non lo destinino gli eredi (alla cerimonia) del vinifero.⁹
- 3) Di nonno Tentimaro questa mezzetta di vino schietto

l'imprenditore e i lavoranti, i quali videro uno scheletro dalle dimensioni gigantesche, che darebbe credito alla leggenda dei ciclopi, costruttori delle mura di Adrano.

⁸ G. Manganaro in *Archeologia classica*, vol. XIII nota 7

⁹ Bolelli in *Bollettino del centro studi filologici e linguistici siciliani*, pp. 5-12

(del Nilo) Nane nipote questa mezzetta di vino schietto pone. Ubriachiamoci a gara o a turno.¹⁰

4) Nuno offre me il vaso, sono cosa tua, è un dono o Nane, poiché sono un dono, tuo è il diritto di proprietà, non pongano gli eredi vino cotto qui (dentro).¹¹

Sulla base di così sconcertanti risultati ci sentiamo autorizzati a dire la nostra in merito, ritenendo che gli accademici di cui sopra abbiano potuto commettere l'errore di aiutarsi con la lingua di riferimento, il Sanscrito, più del dovuto.

Il Cretese, dal quale lo stesso Miceneo mutuò il proprio alfabeto, tant'è che il Ventris¹² definisce, per comodità, lineare A il Cretese e lineare B il Miceneo, dovette penetrare in Sicilia già in epoca antica, visto il racconto diodereo di Minosse e Cocalo¹³; ma così come fu marginale la penetrazione etnica cretese in Sicilia, lo

¹⁰ S. Ferri in *Latomus*, XV, pp. 235, 286

¹¹ M. Durante in *Kokalos*, VII pp. 91-108

¹² Michael Ventris fu un architetto che riuscì a decifrare il Miceneo ritenendolo semplicemente un greco più arcaico.

¹³ Secondo il racconto diodereo Dedalo, architetto di corte di Minosse, era stato costretto a fuggire da Crosso poiché aveva insidiato la moglie del re. Si era successivamente rifugiato presso il re sicano Cocalo il cui regno, con capitale Camico, era nei pressi di Agrigento, verosimilmente a Sant'Angelo di Muxsaro, dove sono stati ritrovati preziosi reperti archeologici di stile miceneo. Minosse si reca dunque in Sicilia per reclamare Dedalo, ma Cocalo, che ne aveva apprezzato i servigi, non sembrava disposto a privarsene. Dunque, accolto Minosse in amicizia, Cocalo lo elimina con l'inganno: con l'aiuto delle figlie gli fa preparare un bagno caldo in seguito al quale l'ospite muore, forse per affogamento, per quanto ai suoi generali fosse stato detto che era morto di morte naturale. L'esercito di Minosse rimane però in Sicilia, ospitato nella città di Eraclea che, in onore al re cretese, avrebbe preso il nome, conservato tutt'oggi, di Eraclea Minoa. La città qualche decennio dopo avrebbe accolto i Cretesi, reduci dalla diaspora troiana.

fu quella linguistica, la quale di solito segue o è consequenziale alla prima. Il gruppo di Cretesi arrivati in Sicilia dopo la diaspora troiana ebbe influenza attraverso la fondazione della città Engyo, sorta forse nei pressi di Gangi: qui esercitarono il culto delle madri ed eressero loro un importante santuario.

I rapporti di buon vicinato tra Siciliani e Micenei risalgono già al XV sec. a.C. e, considerando che facevano sicuramente parte della stessa stirpe che era emigrata secoli prima dal nord Europa, è plausibile pensare ad un contributo fornito dalla scrittura micenea a quella dei Sicani\Siculi, ma questo dovette interessare solo una serie di vocaboli di natura commerciale o agricola, un po' come l'attuale italiano che si avvale di vocaboli come sandwich, break fast, fast food ecc.

Pure la migrazione troiana in Sicilia, di cui rimane traccia anche nella toponomastica, dovette lasciare in eredità un certo repertorio linguistico. Tornando alla lingua sicula essa dovrebbe essere dunque il risultato del compromesso linguistico dei popoli con i quali venne in contatto. Ma se la scritta sicula ritrovata presso il Mendolito è del VI, V o IV sec. a.C., come si sostiene, bisogna tenere conto che non può non essere stata influenzata anche dalla lingua di quei Greci che, ormai da tre secoli, si imponevano prepotentemente, anche culturalmente, sull'isola, nei cui teatri i Siculi dovevano certamente ascoltare le tragedie di Eschilo, in cui la mitologia greca si sovrapponeva ormai del tutto a quella sicula, di cui non rimaneva che il nome di un dio, Adranos.

Questo lungo *excursus* sulle mutazioni e

sovrapposizioni linguistiche mostra come, per tradurre l'epigrafe del Mendolito, piuttosto che servirsi di un rigido riferimento ad un'unica lingua, il Sanscrito, sia auspicabile un "metodo misto" che non escluda la possibilità di avvalersi di riferimenti alle lingue e alle relative culture con cui il popolo dei Siculi venne in contatto. Poiché, alla luce degli studi compiuti, riteniamo che la migrazione dei Sicani prima e dei Siculi dopo abbia avuto origine dal nord Europa, il "metodo misto" di cui sopra ha indotto ad assumere quale punto di riferimento non già il sanscrito, bensì principalmente il proto-germanico.

Capitolo II - Teuto, re sicano di Inessa, e l'epigrafe del Mendolito

Teuto e l'iscrizione del Mendolito

Cosa ha a che vedere Teuto con l'iscrizione posta all'ingresso dell'unica porta attraverso la quale si entrava nel sito del Mendolito? Se il nostro fiuto ci ha guidato bene fin qui, più di quanto si creda. Di conseguenza, in funzione delle nuove deduzioni che abbiamo tratto, la lettura dell'epigrafe del Mendolito va effettuata sotto un'altra prospettiva, nella quale il proto-germanico ha una predominanza rispetto al sanscrito.

Ma prima di tutto dobbiamo capire chi era e cosa fece questo re, che doveva essere di non poco conto per attirare gli appetiti rapaci di Falaride, tiranno di Agrigento. Falaride, nel racconto di Polieno, dovette fare una incursione più che un vero e proprio tentativo di conquista della città governata da Teuto: difatti in una guerra di conquista si schierano eserciti, per una incursione basta un pugno di uomini affinché possa fare una retata veloce e fuggire. Quella di Falaride ci sembra appunto "una retata" che abbia avuto solo lo scopo di verificare personalmente quanto si raccontava attorno ad Inessa, città ricca e florida, governata dal re Teuto, sulla quale Polieno annota: "Città di Sicilia la quale e per ricchezza e per grandezza avanzava tutte le altre città del paese".

Gli ambasciatori di Falaride si presentano con pochi carri, probabilmente delle bighe a motivo della loro

maggiore velocità, che avrebbe consentito di percorrere in breve tempo il lungo tragitto da Agrigento ad Inessa e poi di fuggire, nel caso fossero stati inseguiti dopo avere compiuto il misfatto.

Al tempo di Falaride i Greci erano in Sicilia da quasi duecento anni, ma Agrigento viene fondata dai Gelesi solo nel 581 a.C. e Falaride vi instaura la tirannia nel 570. Il tiranno fa diventare Agrigento, nel giro di pochi anni, la città più bella del mondo antico, ma per realizzare ciò, oltre che un tiranno, dovette diventare un predatore. Le fondazioni costano, la tirannide per essere accettata dal popolo deve servirsi di continue elargizioni, sotto tutte le forme e di ogni tipo, il popolo bisogna ingraziarselo attraverso spettacoli, opere pubbliche, distribuzioni gratuite di frumento; ma tutto ciò lo si può ottenere solo attraverso la razzia dei territori limitrofi. Il tiranno ha sentito parlare del regno di Teuto come del più ricco tra le città dell'entroterra siculo\sicano. Agrigento è molto distante da Inessa. Per raggiungerla deve attraversare un esteso territorio siculo e non può farlo con un esercito che avrebbe causato la formazione di una coalizione sicula contro l'invasore.

Approfitta di un evento per mettere in atto la sua perfidia, già ben nota in patria assieme alla sua crudeltà. Teuto ha una figlia da maritare e, come con Penelope a Itaca, molti sono in Sicilia i pretendenti che si fanno avanti e mandano ambascerie da tutta l'isola. Naturalmente, visto il nobile casato della futura sposa, i pretendenti erano principi o figli di principi delle città più illustri dell'isola. Falaride è tra questi, ma gli ambasciatori che egli manda per chiedere la mano

della principessa sono giovani guerrieri imberbi travestiti da matrone e i “doni” sono quelli avvelenati delle armi nascoste sotto le femminee vesti.

Questo racconto di Polieno è prezioso in quanto ne emerge la prosperità del regno di Teuto, re di Inessa, città che, come abbiamo abbondantemente dimostrato nel nostro precedente studio, citando Tucidide, Cicerone e Strabone, era collocata vicino Centuripe e aveva mutato nome prima in Etna e poi in Adrano.

L'epigrafe della porta sud del Mendolito, territorio sotto il controllo di Teuto, si colloca dunque in questo contesto, doveva cioè essere come una nota di merito, come la “certificazione” di uno status di benessere economico e\o di potenza militare ottenuto da un principe illuminato a beneficio dei propri cittadini e del proprio popolo, che verosimilmente andava ben oltre gli abitanti di Inessa, investendo un territorio molto più ampio. Una scritta di tal genere non può non contenere due elementi fondamentali: il nome dell'artefice di quel prestigioso benessere e la descrizione dell'opera stessa che si intende esaltare. Senza queste due componenti la scritta indicherebbe cose anonime, incomprensibili e fuori da ogni umana logica. Chiariti questi due punti, necessari per il lavoro che seguirà, dobbiamo cercare di comprendere la “sintassi” ovvero la tecnica della costruzione dei periodi nella lingua sicula.

L'interpretazione dell'iscrizione

Diversamente da chi utilizza il sanscrito come lingua di riferimento per l'interpretazione dell'epigrafe, noi faremo riferimento alla lingua proto-germanica, in virtù della certezza che la migrazione dei Sicani prima

e dei Siculi dopo abbia avuto origine dal nord Europa. Che il popolo sicano sia stato proto-germanico lo dimostreremo nel capitolo dedicato al Lazio pre-troiano. L'affinità della toponomastica, degli antronimici, della simbologia, della religione tra la Sicilia, in particolare Adrano, e i territori nordici compresi tra la Germania del nord e la Scandinavia del sud, ci aiuterà a dimostrare l'attendibilità della nostra tesi ovvero l'affinità linguistica ed etnica tra i sicani e i popoli del nord Europa.

Tra gli studiosi di lingue antiche che abbiamo consultato in merito alla lingua sicula e all'interpretazione della scrittura del Mendolito, il professor Enrico Caltagirone ci ha fornito più stimoli di riflessione. Come lui - rimasto costernato dalle interpretazioni date da suoi colleghi al punto da fargli affermare "Come è possibile che siano state scritte e tramandate ai posteri simili cose? (cioè banali)" - noi però ci sorprendiamo circa il fatto che lo stesso abbia ritenuto possibile che in una scritta urbica si potesse parlare di "greggi".

Noi piuttosto riteniamo che, per interpretare correttamente l'iscrizione sicula, sia necessario cogliere la struttura profonda di una lingua che, molto probabilmente, doveva essere agglutinante, almeno in relazione al lessico, proprio come nel tedesco attuale; si faceva cioè largo uso di parole-composte tramite "giustapposizione" di lessemi e/o di morfemi. Considerata tale caratteristica si comprende quanto sia importante una corretta scansione dei segni linguistici contenuti nell'iscrizione del Mendolito in parole, visto che dalla particolare composizione dei lessemi

potrebbero scaturire significati differenti.¹⁴

Inoltre, in assenza di certezze relative alla struttura e al lessico della lingua sicula, riteniamo legittimo ricorrere, come hanno fatto del resto linguisti autorevoli, a qualche libertà interpretativa, pur supportata da ragionamenti e riscontri puntuali sui quali il lettore avrà modo di riflettere. Per giustificare il concetto di “libertà interpretativa” si cita la traduzione di un brano del *Srimad Bhagavatam*, testo religioso indiano compilato nel tremila a.C. in sanscrito. In uno dei canti è scritto: “Nadyah samudra girayah savanaspati-virudhah phalanty osadhayah sarvah kamam anvrtu tasya vai”. Una traduzione letterale, effettuata guardando al significato delle singole parole e non all’insieme, darebbe il seguente sconcertante esito: fiumi (nadyah), oceani (samudrah), colline e montagne (girayah), vegetali selvatici (savanoaspati), piante varie (virudah) attivi (phalanty) rimedi (osadahayah) tutti (sarvah) necessità (Kamam) stagionalmente (anvrtu) per lui (tasya) certamente (vai). La traduzione accreditata è invece la seguente: “Fiumi, oceani, colline e montagne, foreste, vegetali selvatici, erbe medicinali e piante varie, a ogni stagione, e in abbondanza, pagavano un tributo al re”. La traduzione di questo brano e di tutti i testi sacri scritti in sanscrito, dai Veda in poi, è stata resa possibile grazie alla trasmissione orale, continuatasi ininterrottamente dal suo nascere, nel tremila a.C., effettuata dagli Acaria (maestri che trasmettono

¹⁴ E’ noto come la linguistica suddivida le lingue in isolanti, analitiche, flessive, agglutinanti, polisintetiche, poli-incorporanti.

immutato il messaggio); per la lingua sicula, in mancanza di “Acaria” o meglio di Aedi in grado di conservare tracce della memoria linguistica, è necessario affiancare alla ricerca linguistica qualche libertà interpretativa.

Alla luce delle considerazioni sopra esposte circa la particolare struttura della lingua sicula, che a nostro parere è assimilabile al proto-germanico per le ragioni che mostreremo, e tenendo conto dell’inevitabilità di certe libertà interpretative, riteniamo di essere autorizzati a suddividere il *continuum* di sillabe dell’iscrizione del Mendolito secondo una nuova chiave interpretativa, nel modo sotto proposto:

JAM AKARA ME ASKA AG..ES G..D TEUTO
VEREGAIESO EKAD VARA IEAD.

Siamo partiti, nel tentativo di decifrazione, dalla presenza di tre parole chiave dalla evidente derivazione germanica: Teuto, Vara, veregaieso. “Teuto” è il nome del re di Inessa, il cui territorio comprende il sito del Mendolito e il cui significato (su cui torneremo nel capitolo successivo) va messo in stretta relazione con la fertilità del territorio. La parola “vara” è riferibile indiscutibilmente alle acque in genere, se non al fiume (Simeto) in particolare; Vara è infatti il nome del fiume che scorre in Liguria e che dà il suo nome alla Valle del Vara; Varaita è un altro fiume che scorre in Piemonte; Varedo è il nome di un comune in provincia di Milano che sorge su un luogo

paludoso; Varia, come nota Strabone¹⁵, è la città dei Cantari di origine celtica che si trova in Iberia, “costruita sul guado del fiume Ebro”; il “fiume Varo”, osserva ancora Strabone, rappresenta il confine tra la Gallia Narborensis e l’Italia. Come è ben noto, inoltre, “varare” è un termine nautico che ancor oggi si usa per il battesimo dell’acqua di una nave. E’ dunque indiscutibile che la parola “vara” risulti sempre legata all’acqua. Il fatto poi che i Vichinghi venissero chiamati Variieghi o Vareghi non può che alludere ancora una volta all’elemento “acqua”, vista l’indubbia abilità degli stessi nella navigazione, sui fiumi in particolare.

Altra parola di sicura derivazione germanica è “veregaieso”. Il prefisso “Vèr” va qui però meglio esaminato. Esso racchiudere, a nostro modo di vedere, il significato di sacro, atteso che la lingua scandinava per indicare i luoghi sacri, utilizza il vocabolo “Hogr”, ovvero altare, ara sacrificale, il vocabolo “Hof”, per indicare un edificio sacro, un tempio, ma anche la parola “Vè” il cui significato esatto ancora oggi sfugge agli studiosi, anche se molti di essi sono propensi a credere che il termine indicasse un luogo sacro. Noi siamo convinti invece che “Vè” fosse più che altro un prefisso usato per indicare non tanto un luogo ma un rapporto diretto col sacro (consacrare = weihen in tedesco moderno) riferito non necessariamente o comunque non solo ad un luogo ma pure ad un oggetto, ad un semplice atto o a un individuo. Infatti “Versprechen” ancor oggi nel tedesco moderno significa

¹⁵ Strabone, *Geografia*, lib.III, Ed. Bur

promettere, giurare. Precedendo il nome di persona, potrebbe avere il significato di consacrato come nel caso di “vedjovis”, sacralità riferita a Giove, (il termine Vedjovis appare nella teogonia latina arcaica studiata da Dionigi di Alicarnasso); inoltre con il termine Widmen nel moderno tedesco si indica l'uomo consacrato. Nella parola “viriding”, onore in antico scandinavo, ritroviamo ancora una volta il riferimento al sacro, indissolubile dal concetto di onore.

Probabilmente il prefisso “vè” potrebbe essere contenuto nel nome Vercingetorige; questi era un principe gallo figlio di un re che si era macchiato di una grave colpa poiché voleva farsi tiranno perciò era stato ucciso dal popolo che aborrisceva questa istituzione. Noi abbiamo notato che Cesare nel *De Bello Gallico* nomina altri due principi che si chiamano Cingetorige, uno è Gallo l'altro Britanno. Dunque anche il più famoso, protagonista della famosa battaglia di Alesia, con la vittoria della quale Cesare conquistò definitivamente la Gallia, probabilmente in un primo tempo avrebbe potuto chiamarsi semplicemente Cingetorige e ricevere il prefisso “ver” in segno di consacrazione, forse per riscattarlo dalla colpa paterna o forse perché era divenuto un dux, una guida di tutta la Gallia, un re dei re, nel tentativo di sconfiggere i Romani. Era dunque stato consacrato per una missione e per un ruolo, quello di condurre una guerra santa contro l'invasore, nemico di tutte le genti della Gallia. “Wihaz” indica, infine, il luogo di culto all'aperto. Come si è notato, quelli elencati sono dunque nomi formati con un prefisso “vè” che attribuisce una connotazione di sacralità, ma su questo disquisiremo meglio nel

capitolo dedicato al senso del sacro presso i Germani. Tutto ciò ci porta a ritenere l'epigrafe sicula del Mendolito celebrativa delle capacità di un uomo, Teuto, di un principe consacrato (veregaieso) a quel ruolo da dio (g..d) e riconosciuto tale dal popolo con il compito di officiante come pontefice, che aveva saputo trasformare le aride lave frutto del fuoco dell'Etna nei più fertili terreni agricoli grazie all'utilizzo delle acque del fiume (Vara), attirando però in tal modo gli istinti predatori di tiranni come Falaride. Si noterà che nella scritta il riferimento predominante è quello legato ad un elemento già allora prezioso per quel territorio strappato alle lave dell'Etna, l'acqua, cui fa riferimento la parola "Vara". Del resto ancor oggi l'utilizzazione delle acque per la coltivazione degli agrumi, nonostante la vicinanza del fiume, costituisce un grosso problema per i nostri coloni. Dunque senza la presenza dell'acqua, ricavata dal fiume tramite opere idrauliche, né Teuto né altri avrebbero potuto rendere fertile quel territorio.

Un ulteriore motivo che ci ha indotto a pensare ad un collegamento con il protogermanico, ci è stato fornito dalla lettura degli *Annali* di Tacito (I,56), in cui lo storico fa riferimento al fiume "Adrana", l'odierno Eder. Germanico, nipote di Augusto, si ritrova tra il 14 e il 16 d.C. a guardare il fiume, nel nord della Germania, proprio in quella regione tra l'Elba e il Reno¹⁶ che diversi studiosi hanno identificato come la

¹⁶ Il fiume Adrana oggi corrisponde all'Eder e scorre tra l'Elba e il Reno, quei luoghi ove Arminio non sopporta vedere scorazzare "le verghe, le scuri e le toghe romane" (Tacito, *Annali*, I,60) ma dove Germanico vittorioso fece

regione dalla quale si dipartirono le grandi “Wanderung”, migrazioni indoeuropee dei millenni passati, nel tentativo di andare incontro ai climi migliori del sud, abbandonando quelli inospitali, come afferma lo stesso Tacito (II,24), della Germania. La sconcertante similitudine tra i due nomi, il fiume germanico Adrana e il dio siculo Adrano, il cui tempio era proprio nelle immediate vicinanze del luogo di ritrovamento dell’ epigrafe - similitudine che non era certamente attribuibile alla globalizzazione dell’impero romano, non ancora avvenuta nel quindicesimo anno dell’era volgare - ha fornito ulteriori conferme alla nostra ipotesi di una possibile comunanza linguistica ed etnica tra i Sicani, di cui Teuto è re, e i Germani: la lingua sicula (che risentiva ancora fortemente di quella sicana nel momento in cui l’epigrafe venne incisa) e la proto-germanica dovevano essere fortemente apparentate.

Abbiamo indagato di conseguenza sui nomi che ruotavano attorno al territorio del Mendolito e abbiamo dedotto che almeno tre nomi erano certamente legati alla lingua proto-germanica: Inessa, Teuto ed Adrana. Per quanto riguarda il significato che Adrana avrebbe potuto avere per i Germani di Tacito, ci siamo avvalsi, tra i tanti addetti ai lavori consultati, dell’eccellente lavoro di Hans Krahe, filologo ed esperto di lingua indoeuropea nonché specializzato proprio in idronimia antico-europea, che scrisse un saggio nel 1949 ancora attualissimo. Rimandando al suo saggio i cultori di tale

una catasta delle armi e pose una orgogliosa iscrizione: “Dopo aver debellato le popolazioni fra il Reno e l’Elba, l’esercito di Tiberio Cesare tali ricordi a Marte, a Giove e ad Augusto consacra” (*Annali* II,22)

scienza, notiamo come lo studioso, analizzando il nome di fiumi come il Tronto e la Drava, abbia constatato che erano accomunati da una comune base antico-europea o proto-germanica, “drowos”, cioè corso di un fiume, affine al sanscrito “dravàh”, umidità; con lo stesso ragionamento constata la presenza della comune base “vara”, cioè acqua, affine al persiano “vairi”, cioè lago, nei nomi dei seguenti fiumi: Varo, Warge, Farar, Wornitz.

Chi ci ha seguito fin qui avrà notato come nella scritta sicula del Mendolito appaia il termine VARA, preceduto da EKAD e seguito da IEAD. Accettando il VARA (EKADVARA) dell’iscrizione del Mendolito, collegabile al DRAVAH sanscrito e al VARA proto-germanico, legati al concetto di acqua, considerando che il Mendolito per tutta la sua estensione è percorso parallelamente dal fiume Simeto, ne deriva che l’interpretazione da noi fornita del termine VARA entra di diritto in un contesto riferibile al territorio costeggiato da un fiume che, non dimentichiamolo, da sempre ebbe tra i Siculi etnei lo stesso valore che il Nilo aveva avuto tra gli Egiziani. Chi fece incidere l’epigrafe non poteva non tenerne conto: per cui Teuto, re dell’antica nostra patria Inessa, con quell’epigrafe intese probabilmente celebrare se stesso come colui che realizzava un’opera titanica e prestigiosa, la bonifica del territorio, nel sito agricolo-commerciale del Mendolito.

Se dunque il siculo è affine al proto-germanico, come riteniamo, sarebbe legittimo tentare una costruzione della frase in base a quella che ancora oggi è la sintassi tedesca (ma anche latina), per cui il verbo viene messo

a fine frase: quindi IEAD, che il Caltagirone traduce con “andare, condurre”, riferibile, secondo noi, all’acqua del fiume, darebbe il senso di una bonifica del territorio del Mendolito che il re Teuto intraprese dirottando, incanalando o comunque utilizzando l’unica fonte d’acqua disponibile in quel luogo che era il fiume¹⁷. Insomma Teuto avrebbe intrapreso un’opera di bonifica di un territorio arido, rendendolo fertile attraverso l’irrigazione e portando la città di Inessa, situata a monte del territorio del Mendolito, ad un progresso economico notevole e repentino, che avrebbe stimolato gli ingordi appetiti del tiranno Falaride.

Pensiamo, alla luce di quanto affermato, che le parole leggibili siano già sufficienti a dare il senso compiuto della frase e per questo lasceremo le meno comprensibili inalterate, non facendo aggiunte discrezionali, dando tuttavia possibili interpretazioni circa la loro derivazione, più per uso e consumo del lettore che per il tentativo di condizionarne l’interpretazione. Avremo così:

IAM	Questo
AKARA	Territorio (il Mendolito), inteso come area commerciale e di produzione. L’abitato poteva contenere fonderie, depositi per lo stoccaggio di manufatti, alimentari ecc. Gli scavi archeologici hanno fatto emergere un considerevole numero di stanzette. Nel tedesco moderno Acker

¹⁷ Si noti che, ancor oggi, gran parte degli agrumeti impiantati in loco sono irrigati con l’acqua del fiume

- significa campo.
- ME Mio ? (norreno, mer = a me)
- AS.....? Bronzo, in latino: aes-aeris; in nordico: beir; in antico tedesco: er, ehern (bronzeo). Ferro, in gallico: isarno; in irlandese: iarnn; in gotico: eisarn.
Probabile riferimento alla siderurgia che si praticava nel Mendolito. Potrebbe esserne una prova il bronzo ritrovato che poteva essere in attesa di fusione.
- KA.....? Unendo “as” e “ka” si ottiene “aska”, molto simile all’ittita Hasas e al sanscrito asa, che significa forno o cenere, al moderno tedesco Asch, che pure significa cenere. Tale significato è coerente e compatibile con il territorio lavico del Mendolito che ancora oggi, nonostante la bonifica dei coloni, appare il risultato di un territorio infuocato e incenerito.
- AG...ES... Il Caltagirone, intercalandovi una “T”, lo ..? traduce AGIES, “gregge”. Se volessimo adottare lo stesso meccanismo, potremmo intercalarvi una “N”. Leggeremmo: AGNES, “fuoco”, da collegare alle lave infuocate dell’Etna, da cui il territorio del Mendolito è costituito. Potrebbe essere collegabile, qualora si aggiungesse una “r” (AGRES), al vocabolo “Hogr” o Agr che designava in protoscandinavo un luogo

sacro¹⁸ perfettamente compatibile col sito del Mendolito nei pressi del quale sorgeva l'ara degli dei Palici.

G...D.....
...? GoD=dio. Good=buono. Gold=oro. GODHJ

in antico norreno indica colui che compie un rito, il re sacrifico paragonabile al pontifex di età imperiale o al pater familias latino, che esercitava tutte queste prerogative. Qui potrebbe indicare il ruolo di cui Teuto è investito per la consacrazione delle libere acque del fiume, convogliate in canali.

TEUTO Teuto, re sicano di Inessa secondo il racconto di Polieno

VEREGAI
ESO Nome composto da vere+gaieso. "Ve" è un prefisso che rimanda all'idea di sacralità.

Gaieso: in protogermanico=gaizaz, in gotico=gaisu, in antico norreno=geirr, in celtico=gaesatae, in irlandese=gae. Indoeuropeo gaisos o ghaisos significa lancia. Il dio Adrano è rappresentato con la lancia e il suo santuario si trova nella città di Inessa che sarà rinominata prima Etna e poi Adrano¹⁹ della quale Teuto è principe. Veregaieso dovrebbe essere tradotto con "portatore di lancia" il

¹⁸ Si rimanda al capitolo IX - *I germani e il sacro*, a proposito della tribù dei Veragri

¹⁹ Questa tesi della rinominazione della città di Inessa prima in Etna e poi in Adrano è sostenuta solo dall'autore ed esposta con prove molto convincenti nel saggio *Adrano, dimora di dèi, nella storia del Mediterraneo greco*, Ed Simple 2010.

cui equivalente era il Quirite romano, lo stesso Romolo fu chiamato Quirino. Il portatore di lancia, il guerriero, era l'aristocratico per eccellenza presso Germani, Greci e Romani. Questo doveva essere l'attributo di Teuto, che designava pure la carica o magistratura che egli ricopriva nella città. Egli era principe in virtù del diritto di guerra, di cui la lancia era il simbolo.

In antico scandinavo troviamo che il dio Freyr era definito "veraldar godh" cioè il dio di tutti, signore della collettività.

Presso i Celti il Vergobreto era il magistrato più alto in carica (la città di Verghereto potrebbe essere stata la sede di questa magistratura)

EKAD

"Questa", "unica", usato qui forse col significato di prima volta o di corso principale dell'unico fiume, unica possibilità di attingere all'unico corso d'acqua.

Potrebbe essere pure un termine di distanza, che si è coperta con l'opera di canalizzazione del fiume effettuata. Infatti Eka in greco significa "mille"; Vika, in norreno, è unità di misura per distanze percorse in acqua. Se però venisse letto separatamente, facendo riferimento al norreno avremmo: EK = io (Ek em = io sono). In questo caso la costruzione di questa ultima frase suonerebbe così:

TEUTO VEREGAESO EK AD VARA
IEAD, cioè “Teuto signore (di Inessa) io ho
domato il fiume”. Tale costruzione
grammaticale è affine alla frase norrena
EK EM ULFARR JARL, tradotta con “io
sono lo jarl (capo) Ulfarr.”

VARA Da VARA: acqua (del fiume). In ittita:
Vadar; in gotico Wadar; in tedesco
Wasser; in greco: Udor (arcaico=Wudor);
in persiano “vairi”. In Liguria scorre il
fiume Vara; in Piemonte il fiume Varaita.
Il termine si è poi conservato inalterato
per quattromila anni con lo stesso
significato nella nautica per indicare una
nave che viene messa in acqua per la
prima volta: “varare una nave”, il “varo di
una nave”. I vichingi che arrivarono in
Russia furono chiamati Variieghi, forse
perché arrivarono al suo interno
navigando e risalendo i fiumi.

IEAD Condurre, andare (portava, conduceva) col
senso di realizzare.

Le epigrafi scandinave hanno uno stile conciso,
austero, essenziale, che va subito al nocciolo della
questione, come nell’epigrafe funeraria trovata ad
Odessa dove, con l’uso di rune, si elevava una lapide al
compagno di viaggio: “Grani ha fatto questa tomba per
Karl, suo compagno”. Epigrafi ritrovate nei tegoli
funerari del Mendolito richiamano questo stesso stile:
frasi brevi per alti significati.

Nell’epigrafe urbica del Mendolito, noi abbiamo
immaginato due parti che la caratterizzano: una in cui

con “IAM AKARA ME ASKA AG...ES” si qualifica il territorio come una proprietà di Teuto, con particolari specificità e peculiarità ad esso riferibili come l’aridità del medesimo, e il secondo, “G..D TEUTO VEREGAIESO EKAD VARA IEAD”, che espone l’opera compiuta su di esso da Teuto e ribadisce il suo ruolo politico in seno alla comunità. Siamo dunque indotti, giustificati in tal senso anche dallo spirito stesso di un grande principe quale fu Teuto, alla seguente interpretazione:

QUESTO TERRITORIO (incenerito) DAL
FUOCO DELLE LAVE (dell’Etna), IO
TEUTO (principe consacrato=veregaieso),
CONDUCENDOVÌ LE ACQUE DEL
VARA (FIUME), FERTILE RESÌ.

Se il nostro intuito avesse colto nel segno, potremmo a questo punto tradurre, servendoci del protogermanico, con relativa facilità, anche le epigrafi funebri che sono assimilabili, per concisione e profondità di pensiero, a quelle sopra menzionate dei popoli scandinavi. Onde non tediarvi chi ci ha seguito fin qui, riportiamo qui solo due esempi. Si tratta di epigrafi funebri apposte su tegoli, ossia su coperchi tombali, ritrovate sempre nel territorio di Adrano, in contrada Mendolito, in quel territorio cioè dove noi crediamo che la lingua protogermanica sopravvisse più che altrove.

DVIHTIMIRUKESHAISHUIARESESANIRESBE (...)

DV IHITI MI RUKE SHAI – SHUYA RESE SANI
RES BER

DV	TU (norreno: du-din-der-dik, tu, di te, a te, te)
IHITI	CHIAMARE ? Haitan, in gotico, con il significato di chiamare; Heissen, “chiamarsi” in tedesco. In chiave metafisica, il verbo “chiamare” può essere inteso come “conoscere”, “possedere colui di cui si conosce il nome. Per questo motivo presso i Romani il secondo nome veniva tenuto segreto: il secondo nome di Roma non fu mai rivelato (si crede fosse l’anagramma “Amor”).
MI	ME (min-mer—mik, di me, a me, me in norreno)
RUKE	MISTERO, SEGRETO? (in gotico, runos cioè mistero; in tedesco ruhe cioè silenzio, tranquillo, tacere)
SHAI	VEDERE? In tedesco sehen, in inglese see. Chi vede, nello stesso tempo scopre ciò che era celato.
SHUIA	CERCARE. In tedesco, such, usato qui come intraprendere o ricercare una via
RESE	VIAGGIO. In tedesco reisen.
SAN	SOLE. In tedesco sonne, inglese sun.
IRES	SUO. In tedesco ihr, il suo, il loro; in

BER... inglese their, il loro)
Forse il nome del defunto

Traduzione:

“Tu hai conosciuto il mio (dell'al di là) mistero \ cerca (o compi-intraprendi) ora il tuo viaggio verso il sole, o Ber ...”

II EPIGRAFE

DOEITIPHAKEBEZELNIPEZB

Che noi abbiamo così suddiviso

DO	Tu (riferito alla morte o aldilà)
EITI	Chiamasti
PHAKE	Pake, nome di persona
BEZEL	Enumerato (cioè inserito tra il numero dei chiamati nell'aldilà)
NIPEZB	sostantivo che indica un congiunto, forse nipote.

Traduzione

“Tu (la morte) hai aggiunto al numero dei morti (cioè tra gli enumerati dell'aldilà) Phake, nostro congiunto.”

Capitolo III - Sul significato di Inessa

Volendo continuare ancora nel tentativo di mostrare l'affinità tra la lingua sicula e il proto-germanico, analizzeremo il possibile significato del nome Inessa attribuito alla città di Teuto o forse, ancor prima che alla città, ad un territorio molto più ampio del quale la città sarebbe divenuta l'omphalos.

Il termine ci sembra composto da "IN" ed "ESSA"²⁰. Nel proto-germanico esiste il termine EZZAN, trasformatosi nel tedesco moderno ESSEN, con il significato di "mangiare", "cibarsi", ma anche nel senso di "messe", "raccolto"; inoltre nel tedesco antico il termine "essen" esprime anche il significato di focolare cioè l'inesprimibile concetto metafisico di centro delle forze ataviche della stirpe. La traduzione di questo nome così composto conduce all'idea di un territorio particolarmente fertile, un terreno coltivabile capace di produrre cibo, messi, raccolti in abbondanza.

Nell'aver così denominato il territorio alle pendici dell'Etna è nascosta l'implicita meraviglia di chi, assistendo al fenomeno delle effusioni laviche, avrebbe creduto impossibile la metamorfosi in un insediamento umano, in un luogo sede di produzioni agricole. Infatti il nome Inessa, secondo la nostra ricostruzione,

²⁰ In Polieno - *Stratagemmi* - abbiamo trovato la forma Ouessa anziché Inessa. Non sappiamo se ciò sia dovuto ad un errore dei copisti, se Polieno si riferisca ad un'altra città o se voglia indicare proprio la città di Inessa, cambiandone deliberatamente il prefisso. Come Omero, che definisce Troia ora dalle ampie strade ora dalle grandi torri o abitata dalle donne dei pepli fluenti, Polieno potrebbe infatti utilizzare il prefisso "Ou" (richiama forse il greco Eu?) per indicare qualcosa di perfetto, cioè la fertile terra di Teuto.

sarebbe stato imposto alla città intorno al III-II millennio a.C., quando cioè un gruppo di migranti proto-germanici, a cui erano ignoti i fenomeni vulcanici, si era da poco distaccato dal focolaio della madre patria, che si trovava nei pressi dell'Elba, dove scorreva il fiume Adrana.

Nella loro discesa lungo l'Italia, questi proto-germani diedero nomi a fiumi, mari e città, la cui radice è la medesima. Diedero forse loro al mare Adriatico questo nome, ai fiumi il nome Adrana, alle città i nomi Adria, Adro, Atri, agli uomini Adrasto, Adrano, Atreo.

Quanto al termine "AG..ES" dell'iscrizione del Mendolito, esso ricorda il nome di Agni, un mitico re vissuto in Svezia nel 400 circa. Al re è legato pure il mito dei giganti, di cui egli era discendente, infatti era un gigante il suo trisavolo Jotun. Si aggiunga che la regione meridionale della Svezia si chiama Scania²¹, nome insolitamente simile a Sicania, e in questa regione scandinava nelle rocce si trova scalfito l'identico simbolo che è scolpito nelle colonne del Mendolito, cioè la ruota del sole, una croce inscritta in un cerchio e, nel lato opposto del capitello, una spirale, dei cerchi concentrici. Questi ideogrammi scolpiti sia sui capitelli di colonne di pietra lavica del Mendolito sia sulle rocce della Svezia, del monte Bego e della Val Camonica, conducono ad una comune matrice; anche il nome Inessa, città di cui faceva parte il territorio del Mendolito, doveva avere dunque una matrice

²¹ Anche se le contee furono istituite solo nel 1634, i nomi dati non possono non risentire di una toponomastica e tradizione locale

linguistica proto-germanica.²²

Inessa potrebbe essere stato il primitivo nome dell'intero territorio più che di una città; infatti i proto-germani, nella loro terra d'origine, non concepivano città fino ai tempi di Cesare e di Tacito. Questi primi abitatori del III millennio a.C., pervenuti nel nostro territorio dalla zona dell'Elba, nominarono i luoghi e i fiumi siciliani utilizzando una toponomastica che ricordava i loro luoghi d'origine, poi parzialmente cancellati o modificati dai successivi conquistatori siculi.

Per quanto gli Scandinavi abbiano incominciato a mettere per iscritto le loro storie e i loro miti solo dopo l'anno mille, con l'arrivo dei monaci missionari cristiani al seguito dei crociati, attraverso Tacito noi possiamo risalire parzialmente alla lingua parlata dai Germani, se non alla loro scrittura visto che, pur conoscendola²³, non la utilizzavano ancora. Tacito trascrisse in latino i nomi di uomini e cose in base alla

²² Quando nel XIII sec. a.C. arrivano i Troiani in Sicilia, secondo gli storici, vi fondano città. E' anche possibile che alcuni di essi avessero deciso di rimanere presso le città sicane che li avevano ben accolti. I Troiani erano all'avanguardia in campo agricolo e avevano avuto relazioni di buon vicinato con gli Ittiti, come dimostra un trattato d'amicizia trovato ad *Hattusa*; di conseguenza è probabile che vocaboli Ittiti concernenti l'agricoltura, che questi praticavano fin dal III millennio a.C., legati all'irrigazione e a strumenti e mezzi all'avanguardia per praticarla, siano stati veicolati dai Troiani in Sicilia e appaiano pure nell'iscrizione del Mendolito. Un vocabolo Ittita nell'epigrafe potrebbe essere quello di ASKA che nell'Ittita (KASKA) ha significato di strada sotterranea, ingrottamento (di un fiume?).

²³ Tacito ci riferisce che sacerdoti germani traevano gli aruspici interpretando le parole che si formavano gettando a terra i simboli dell'alfabeto intagliati in rami.

pronuncia che vi davano i Germani e questa poteva essere leggermente diversa a seconda dei dialetti parlati dalle varie tribù e nelle varie aree geografiche. In particolare, la popolazione di cui il nostro storico tramanda le guerre e una sia pur minima memoria linguistica era collocata a nord della Germania, luogo d'origine delle emigrazioni; la lingua di tale popolazione doveva dunque essersi mantenuta più pura grazie alla collocazione geografica e all'isolamento. E' impressionante che proprio questa regione della Germania abbia un considerevole numero comune di toponimi con la nostra area. Lì ancora oggi esiste una città che si chiama Essen, parola dalla quale noi facciamo derivare il nostro In-essen, cioè Inessa, appurato che i tedeschi conservano ancora in tempi moderni l'abitudine di nominare così qualche loro città. Ancora più sorprendenti sono le affinità tra il nome del re sicano Teuto con il germanico. Infatti in Germania, proprio nella zona in cui scorre il fiume Adrana e non lontano dalla città di Essen, si estende la foresta di Teutoburgo, nome composto da TEUTO e BURG, cioè villaggio, borgo, come ad esprimere il concetto di "territorio sotto la giurisdizione di Teuto". Ed ancora sono TEUTONI, antica tribù germanica, parte della quale si spostò in Italia forse per una sorta di memoria di razza, quelli che, intercettati da Mario, sarebbero stati annientati assieme ai Cimbri nel 103 a.C.; il loro nome indicherebbe "il popolo di TEUTO". Lo stesso Cesare ci racconta che una tribù dei Belgi si riteneva così forte da vantarsi di avere respinto i Teutoni, che volevano stanziarsi nella loro terra e, respinti appunto dai Belgi, ripiegarono verso l'Italia. Troviamo anche un

Teutomato, re dei Nitiobrogi²⁴, portare aiuto al Gallo Vercingetorige contro Cesare: riferiamo ciò a testimonianza del fatto che il nome di Teuto, dalla Lidia alla Germania, dalla Gallia alla Sicilia, accompagna sempre il titolo di re. Aggiungiamo di più: nel 231 a.C. in Lidia muore il re, eredita il regno sua moglie, che si chiama Teuta. La donna, dal temperamento guerriero, assale una città che si chiama Issa, posta sotto la sua giurisdizione, che le si era ribellata. In Illiria si ripetono condizioni quasi simili a quelle della Sicilia e della Germania con re e città dai nomi identici. Dunque in Licia come in Sicilia, attribuendo il nome Teuto ad un re o regina, non si faceva altro che perdurare il ricordo sbiadito di un grande re germanico che, al pari di Dardano, dal quale fu chiamato dardanide il suo popolo, di Troo con il nome del quale furono chiamati i troiani, e infine di Teucro, per cui i troiani vennero pure chiamati teucri, aveva impersonato l'eroe germanico per eccellenza e aveva esteso il nome di Teutoni al popolo sul quale regnava.

²⁴ Non ho trovato la collocazione territoriale di questa tribù gallica. Potrebbe essere una sottotribù come per esempio erano quelle dei Nervi o degli Aduatuci rispetto ai Belgi. Infatti Cesare divideva la Gallia in tre grandi tribù: i Belgi, gli Aquilani e i Celti, quest'ultimi chiamati Galli dai Romani. I Nitiobrogi potevano essere una tribù confinante con gli Allobrogi, stanziati presso il fiume Rodano, nella Gallia Cisalpina, comunque non lontano dal luogo in cui, quasi sessanta anni prima, Mario aveva intercettato e sterminato i Teutoni. Per cui i Nitiobrogi potrebbero appartenere alla stirpe germanica e Teutomato potrebbe perfino essere stato un rampollo, scampato alla strage, dei discendenti di uno dei capi che guidarono la sfortunata migrazione. Sarebbe interessante capire inoltre cosa significhi "mato" in antico germanico, essendo chiaro che il nome del re è un nome composto formato da Teuto e mato.

Sin qui il nome proprio Teuto. Ma ha attinenza con il nome comune “tatàs”, che in sanscrito ha il significato di popolo, o con il termine gotico “thiuta” (popolo), o con il lituano “tauta”, cioè comunità? Significa qualcosa il fatto che in illirico il vocabolo teutana assuma il significato di regina o che in Omero troviamo il patronimico Teutamide per indicare Leto, figlio del re pelasgo Teutami? Ipotizzando una risposta affermativa non troveremmo peregrino il credere che Teuto, prima di diventare nome di persona, fosse un appellativo col significato di “eletto dal popolo”, dal già citato Thing, cioè la sacra assemblea.

Tra i Celti, Teutatis o Teutate è pure nome di un dio e significa precisamente “padre delle tribù”; i Celti, denominando un capo Teuto, potevano dunque alludere a questo dio, sottolineando che l’investitura racchiudeva in sé il potere temporale e quello sacerdotale. Tacito, parlando dei costumi giuridici dei Germani, scriveva che, pur essendovi nella tribù un re, il giudizio finale in merito alle decisioni comuni spettava comunque al popolo, che si riuniva in assemblee pubbliche (Germania, Cap. XI). A Tacito fa eco Cesare, che vedeva nei Galli uguale condizione giuridica dei Germani; ed ancora in Omero Agamennone si presta nelle assemblee al giudizio non solo dei suoi pari, come Nestore o Ulisse, ma perfino di un Tersite, definito il più spregevole tra quelli che andarono a Troia, che, in virtù del diritto acquisito nell’assemblea, poteva perfino permettersi di ingiuriare l’Atride, esattamente come avveniva presso i Thing germanici.

A questo punto abbiamo diversi punti di contatto tra la

Sicilia e la Germania: Teuto, Inessa, Adrano, nomi di innegabile derivazione proto-germanica. A questi potremmo aggiungere il nome della selva Ercinia (Tacito, *Annali*, II,45), che si trova sempre nella regione germanica di cui abbiamo parlato e il cui nome tanto ci ricorda il re siciliano Erice, sfidato da Ercole; ancor più che in questa foresta germanica vi era un'ara dedicata ad Ercole, come narra Tacito. Saremmo tentati di tacere il nome del capo dei Cheruschi, fratello di Arminio, il distruttore delle legioni di Varo, che si chiamava Segeste, poiché era un germano ormai romanizzato. Infine vediamo punti di contatto tra lo stesso dio germanico Odhinn, che in antico germanico veniva pronunciato Odhr, e il dio siculo Adrano, in cui ritroviamo non solo lo stesso nesso consonantico "dr", ma anche lo stesso spirito, come già sottolineato nel nostro precedente saggio e come autorevolmente prova George Dumézil²⁵ che scrive: "Il nome di Odhinn induce a mettere al centro del suo essere una nozione spirituale (...). La parola antico nordico da cui deriva, Odhr, e che Adamo di Brera traduce con <<furore>> (...), come sostantivo designa (...) il movimento terribile del mare, del fuoco, del temporale; come aggettivo significa sia violento, furioso sia rapido". Sembrerebbe una definizione riferita al nostro dio Adrano: dio del fuoco, della guerra, del tuono, del fragore delle cascate del fiume Simeto e del rombo dell'Etna quando si desta.

In Germania, nella parte nord orientale, nella regione della bassa Sassonia esiste una cittadina importante

²⁵ Georges Dumézil –*Gli Dèi dei Germani*- Adelphi

per il ritrovamento di bronzi assimilabili a quelli micenei e del Mendolito: la cittadina si chiama Nebra. Ora: da cosa trae il nome il fiume Ebro che scorre in Iberia alle pendici dei Pirenei? O il monte Ebro, il più alto delle Alpi Liguri, in cui sono impressi dei petroglifi simili a quelli della Svezia e del Mendolito? Da cosa traggono il loro nome i nostri monti Nebrodi che si ergono nel territorio Sicano/Siculo? Gli Iblei lo dovevano a Iblone, re Sicano dell'VIII-VII sec. a.C., il Tevere, secondo Virgilio, ad un re, Tebro, che aveva regnato sul Lazio prima dell'arrivo di Enea. Ma da dove proveniva Tebro? Ha forse attinenza anche con il fiume o con il monte Ebro, con i monti Nebrodi? Risponderemo a tali interrogativi nei capitoli successivi.

Si è finora osservata la notevole affinità tra la lingua dell'iscrizione e il proto-germanico; ma c'è un'altra importante considerazione da fare. La scritta sicula del Mendolito è cronologicamente compatibile con il periodo in cui visse il re Teuto. Infatti questi è re di Inessa quando Falaride è tiranno di Agrigento, cioè nel 570 a.C. Poiché Teuto ha una figlia da maritare, la quale avrà avuto dunque all'incirca vent'anni, Teuto sarà salito sul trono dei Sicani\Siculi nell'arco di tempo che va dalla fine VII sec. agli inizi del VI sec. a.C.

Si consideri ora che Erodoto (480-430 a.C. circa), alludendo alle differenze tra i Greci e alcuni popoli barbari che aveva avuto modo di visitare durante i suoi viaggi, fa riferimento al loro rispettivo modo di scrivere: infatti i barbari scrivevano da destra verso

sinistra (lo stesso sistema della iscrizione del Mendolito), mentre i Greci da sinistra verso destra (in realtà anticamente pure i Greci scrivevano da destra verso sinistra). Certamente al tempo di Erodoto, quando i Greci si trovavano in Sicilia da oltre tre secoli, anche i Siculi dovevano aver adottato il nuovo e più comodo sistema greco di scrittura, persino nel territorio del Mendolito, per quanto interno fosse, rispetto alle coste conquistate e consolidate dai Greci. Ma durante il regno di Teuto, a cavallo tra VII e VI sec. a.C. è ancora perfettamente concepibile la presenza di una lingua e scrittura sicula non ancora contaminata o innovata dalla greca: l'iscrizione è infatti un esempio di scrittura sinistrorsa.

Questa considerazione ci porta a pensare che durante il regno di Teuto non solo la scrittura ma anche la lingua e l'onomastica fossero indenni da contaminazioni greche. Possiamo cioè opportunamente credere che alle epigrafi con scrittura sinistrorsa corrisponda una lingua sicula incontaminata dalla greca, con un vocabolario ancora simile a quello delle origini. Ciò ci conduce necessariamente alla ricerca della patria d'origine dei Sicani e alla ricostruzione del percorso che li condusse in Sicilia.

La stesura di questo capitolo, che ci ha costretto ad un sommario studio di filologia, ci ha fatto comprendere pure quanto siano numerose le insidie che si nascondono dietro questa scienza, la quale può facilmente condurre a deviazioni e facili forzature dalle quali ci si attende, più o meno consciamente, le risposte che si desidera ottenere. Abbiamo tratto

insegnamento infatti da quanto affermava Tacito²⁶ sui Giudei, facendoli venire da Creta e traendo il loro nome, Idei, poi trasformatosi in Giudei, dal monte Ida che ivi era. Siamo consapevoli del fatto che, nel nostro ardore, potremmo aver commesso forzature tacitiane, ma se questo dovesse servire a stimolare nuovi studi sulla lingua sicula, accetteremmo di buon grado la derisione di chi volesse conseguentemente fornirci studi seri e soluzioni più attendibili.

²⁶ Tacito -*Historiae*- lib.V.2

Capitolo IV - Pelasgi e Ciclopi. Predecessori dei Sicani

Il popolo dei Pelasgi non può passare inosservato, a motivo della sua antichità e della sua onnipresenza.

Con il termine, i Greci indicavano le cicogne, uccelli migratori; riferito alla popolazione dei Pelasgi indica un “popolo di migratori”. In effetti la presenza dei Pelasgi è attestata in ogni luogo del Mediterraneo: in Tracia, nella Grecia²⁷, in Tirrenia, a Creta, nella Licia ecc. Per la prima volta vengono citati da Omero. Nell’*Iliade* i capi Pelasgi che portano aiuto a Priamo sono Ippotoo e Pileo, figli entrambi di Leto Teutamide, patronimico che sta per figlio di Teutami. I Pelasgi sono alleati dei Troiani a motivo di una lontana parentela, in quanto la città di Troia era stata fondata dai discendenti di Dardano, che proveniva dalla Tirrenia, cioè dalla Toscana. Secondo la testimonianza di Strabone, dalla stessa zona, precisamente da Regisvalle, in Tarquinia, era partito Maleo, un re Pelasgico, per andare ad Atene.

Nella tragedia di Eschilo, *Le supplici*, il re di Argo, Pelasgo, ospita le figlie di Dardano, che fuggono dall’Egitto inseguite dai loro cugini. Pelasgo è re ad Argo però sostiene che per prendere quella decisione, cioè ospitare le Dardanidi, cosa che avrebbe avuto conseguenze non facili da immaginare, doveva prima ascoltare la sua comunità per averne o meno il

²⁷ Tucideide tramanda che, prima che la Grecia assumesse il nome attuale, la popolazione che predominava erano i Pelasgi (I,56).

consenso. Ciò induce a pensare che presso i Pelasgi il governo fosse tenuto da un principe considerato una sorta di *primus inter pares* che poteva in qualsiasi momento essere sconfessato dal popolo, pratica che richiama l'elezione dei re germanici eletti dal *thing*. Il fatto che l'ultima parola spettasse a questa sacra assemblea popolare ricorda ancora il principe siculo Arconide di Erbeso, in Sicilia: qui i cittadini, nonostante il dissenso del principe, concludono un patto col tiranno Dionigi I; la cosa indigna Arconide, il quale abbandona il proprio popolo, la propria città e ne va a fondare un'altra. Questo comportamento ricorda pure quello di Ducezio, principe siculo eletto re dalle città sicule (un re dei re o coordinatore, come Agamennone), le quali però lo avrebbero disconosciuto in seguito alle vicende belliche sfavorevoli, costringendolo all'esilio. Abbiamo voluto citare i Siculi, Ducezio, Arconide e i Pelasgi poiché abbiamo visto tra i due popoli e le loro tradizioni non pochi punti di contatto, che passeremo in rassegna per poi esaminarli uno per uno.

I Pelasgi sono esperti costruttori di fortificazioni, che erigono utilizzando pietre rettangolari sovrapposte, combacianti e pesantissime. A loro Erodoto²⁸ attribuisce l'insegnamento della religione dei sacri misteri. Sono insediati nella zona di Dodona, dove insiste il santuario omonimo, il più antico della Grecia, nel quale si traggono i responsi. Erigono il muro attorno l'acropoli di Atene; la zona circoscritta da questo muro, denominata Pelargikon, sarà considerata

²⁸ Erodoto, *Storie*, lib.II,51 Ed. Bur

sacra fino al tempo di Tucidide (II,17). Lo storico (IV,109) ci informa che i Pelasgi occupano la zona chiamata Acte o Atte, nel Peloponneso, che vengono dalla Tirrenia cioè la Toscana e avevano abitato l'Isola di Lemno e Atene (da cui furono cacciati, secondo Erodoto perchè importunavano le donne della città). Ancora secondo Erodoto i Pelasgi, al tempo di Deucalione, il Noè occidentale, abitavano la Ftiotide che è il luogo da dove viene pure Achille, poi però con il loro capo Doro, si spostarono nell'Istieotide, sotto il monte Olimpo.

In Sicilia non è attestata la loro presenza, per lo meno non con questo nome, seppur il nome delle isole Pelagie ne tradisce l'antico insediamento. Tuttavia molte similitudini vi sono tra loro, i Ciclopi e i Sicani. I Ciclopi abitano, per lo meno da quello che si evince nell' *Odissea* (VI,5), la parte sud-orientale dell'isola. Infatti i Feaci di Iperèa (Camarina) sono vessati da questi vicini boriosi e arroganti, al punto che sono costretti ad abbandonare il territorio per trasferirsi in zone più tranquille. Nell' *Odissea*, i Ciclopi, tranne che nel caso di Polifemo, sono dunque descritti come un popolo che, approfittando della propria forza²⁹ e boria, vessa e non mangia, i popoli vicini. Questa boria ci ricorda i Pelasgi di Atene che stuzzicavano le matrone

²⁹ *Odissea* VI,5, "...Ciclopi, stirpe arrogante che sempre li vessava e predava, più forte di loro. Nausito, simile ad un dio, via li portò e migrarono a Scheria". I Ciclopi sono qui descritti come un popolo di predatori, scomodi vicini per i miti Feaci ma nulla di più. La favola inventata dal consolidato mentitore Ulisse, che mente sempre e a tutti perfino alla povera Penelope, serve al naufrago per porre sullo stesso piano le sorti del popolo dei Feaci e le proprie, accomunate da un punto in comune, i Ciclopi, i quali ad entrambi hanno sconvolto la vita.

ateniesi e che dagli Ateniesi, popolo di guerrieri, lungi dalle mollezze dei commercianti Feaci, vengono per questo cacciati.

In *Odissea* IX,105 leggiamo: “Questi (i Ciclopi) si affidano ai numi immortali (...), non hanno assemblee né sanno di leggi, ma vivono in alte cime di monti”. Leggendo fra le righe, troviamo che queste caratteristiche sono tipiche dei Sicani, popolo che cronologicamente è posto subito dopo quello dei Ciclopi tra gli antichi abitatori della Sicilia: essi edificano le loro città su altissimi colli, Monte Adranone ne è un esempio. Dei Ciclopi è scritto che “non hanno assemblee né sanno di leggi”, ma probabilmente l'autore dell'*Odissea*, anche quando non avesse voluto attribuire una coloritura fantastica a questi inquietanti personaggi del suo poema, intendeva semplicemente evidenziare che non formavano leghe, come ad esempio quella achea contro i Troiani, non avevano cioè sperimentato né messo a punto la loro capacità di convivenza su base etnica, apparendo pertanto “incivili”. Poi, contraddicendo se stesso, l'autore dell'*Odissea*, che aveva presentato Polifemo senza rispetto né per gli ospiti né per gli dei, nel paragrafo sopra citato afferma che: “Questi si affidano agli dèi immortali”. In questa affermazione sembra emergere un generico rispetto per le divinità. Secondo Erodoto, anche i Pelasgi adoravano le divinità come semplice percezione di esse, senza chiamarle per nome, ma poi, dopo aver consultato l'oracolo di Dodona, che diede loro responso favorevole, attribuirono a tali dèi i nomi appresi dagli Egizi. A proposito di responsi, ancora una volta il poeta dell'*Odissea* smentisce se

stesso: nella favola di Polifemo emerge che pure tra i Ciclopi vi era l'abitudine di consultare oracoli, infatti lo stesso Polifemo esclama (IX, 510): "Ahimè, che si avverano, vedo, oracoli antichi. Un grande e sapiente indovino era qui, Telemo, figlio di Eurimo, insigne nell'arte profetica, e in quell'arte raggiunse vecchiezza tra noi. Tutto questo diceva che a me nel futuro sarebbe accaduto". Ora non ci è dato sapere se questo Telemo fosse un Ciclope o un Greco, ma in quest'ultimo caso dovremmo dedurre che i Ciclopi non erano mangiatori di uomini, visto che Telemo visse tra loro sino alla vecchiaia, e che avevano rispetto per gli oracoli e per i profeti.

Anche sulla statura gigantesca dei Ciclopi si dovrebbe discutere visto che la superiorità di Ciclopi e Giganti sembrerebbe attribuibile più alla loro origine prestigiosa, che li assimilava agli dèi, che alle dimensioni fisiche, pur probabilmente superiori in statura rispetto alla media. Ad esempio il re Alcino, che ospita Ulisse nella sua reggia, vantando le proprie origini sostiene di discendere da Eurimedonte, suo antenato per parte di madre e re dei Giganti. Probabilmente si trattava di uomini di statura eccezionale, un po' come gli scheletri rinvenuti in contrada Croce-Mendolito, presso Adrano, nei primi anni del Novecento; ma la mole fisica doveva essere più che altro simbolo di una più globale superiorità. Alcino infatti, grazie alla sua discendenza da Eurimedonte, avverte con orgoglio di essere anche lui in una certa misura apparentato agli dèi, proprio come i Giganti e i Ciclopi, la cui superiorità doveva dunque essere universalmente riconosciuta. La favola

raccontata da Ulisse, che mente sempre a tutti, sui Ciclopi mangiatori di uomini, non regge. Qui il poeta dell'*Odissea* si è avvitato in una serie di contraddizioni dalle quali non ha saputo venire fuori.

Abbiamo poi notato che i nomi dei Feaci hanno la stessa desinenza dei nomi di alcuni Pelasgi. I nomi feaci Alcinoo, Nausitoo, Pantoo hanno la stessa desinenza di quello di Ippotoo, comandante dei Pelasgi a Troia, ciò potrebbe tradire una probabile fusione tra Feaci e Pelasgi. Alla luce di quanto sin qui argomentato, crediamo che Ciclopi e i Pelasgi, anche quando non siano appartenuti allo stesso popolo, debbano essere comunque entrati in strettissimo rapporto tra loro. Lo stesso nome che li identifica, come ci viene riferito dagli antichi storici, non è altro che un attributo, aggiunto pertanto al nome originario del popolo, scaturito dalle loro caratteristiche: Pelasgo significa "popolo migratore" e Ciclope dotato di "un solo occhio", forse in riferimento alla straordinaria abilità nell'eseguire lavori di altissima precisione (come costruzioni di fortezze e l'arte della metallurgia; d'altra parte i Ciclopi, secondo una delle tante mitologie su di essi, lavoravano nella fucina di Vulcano).

Le mura di Adrano furono da sempre definite ciclopiche o anche pelasgiche; esse si trovano nella parte orientale dell'isola, proprio in quella parte in cui, secondo quanto contenuto nell'*Odissea*, erano insediati i Ciclopi, spina nel fianco dei Feaci. Da qui alcuni Pelasgi (noti con il nome di Ciclopi) si recarono in Grecia chiamati dalle città di Tirinto, Argo, Micene, come narra Pausania. Erodoto racconta che furono i Pelasgi ad insegnare ai Greci molte cose che prima

ignoravano, tra queste di certo vi era l'arte del saper costruire mura di fortificazioni. Ai Pelasgi, come già affermato, si attribuiscono le mura che circondavano l'acropoli di Atene. Essendosi in tal modo diffusa la loro fama di abili costruttori sarebbero stati chiamati in vari luoghi per eriger fortezze; forse a motivo dell'enorme lavoro appaltato, i Pelasgi sarebbero stati costretti a richiedere manodopera in aiuto dal loro stesso popolo, già esperto in queste opere, che in Sicilia veniva chiamato ancora popolo dei Ciclopi. Se così fosse ne deriverebbe come conseguenza che le mura siciliane di Adrano, sarebbero precedenti a quelle greche di Tirino, Micene e Atene e coeve forse a quelle laziali di Alatri, che recenti studi attribuiscono agli stessi Pelasgi, i quali le avrebbero erette intorno al 1750 a.C. La presenza dei Pelasgi nel centro Italia è attestata da molti storici antichi, Filino di Siracusa, Erodoto, Pausania. Le mura poligonali di Alatri, Ferentino e molte altre città del basso Lazio, erette con la medesima tecnica di costruzione e tradizionalmente definite Pelasgiche, racchiudono tutte una rocca, l'acropoli.

Un altro motivo per il quale i Pelasgi furono innalzati a sommo prestigio fu di natura religiosa: come confermano diversi storici, essi avevano l'abitudine di praticare il culto in luoghi aperti, senza templi³⁰ ed in boschetti sacri, creandovi attorno dei recinti sacri. Un recinto vi è in Dodona, zona nella quale secondo Erodoto si insediarono i Pelasgi, realizzato proprio con mura ciclopiche. Tucidide chiama sacro il recinto, detto

³⁰ Isaia LXV,3

anche Pelasgico, attorno all'acropoli di Atene; secondo lo storico i Pelasgi del Peloponneso suoi contemporanei sono gli stessi, provenienti dalla Tirrenia cioè dalla Toscana (forse Etruschi? ³¹), che avevano abitato ad Atene e vi avevano eretto le mura. L'antichità di questo popolo si intuisce altresì in Dionigi di Alicarnasso il quale afferma che la decadenza dei Pelasgi inizia due generazioni prima della guerra di Troia. L'apice culturale e politico dunque dovette essere raggiunto qualche millennio prima, tanto che non lo si riesce neppure a datare e gli storici, da Tucidide a Erodoto, si accontentano di dire che prima la Grecia si chiamava Pelasgia.

Ma qual è l'etnia di questo popolo? Crediamo che i Pelasgi si colleghino, in qualche misura, ad un altro popolo, che pure si disperse in successive migrazioni per quei confini che vanno dall'Indo alla Germania e che noi identifichiamo con un popolo protogermanico.

Numerose conferme di tale convinzione possono essere ritrovate in Tacito. Omero ci racconta di un Teutami, re pelasgo; Polieno di un re sicano, Teuto; Tacito di un popolo germanico i Teutoni e di una foresta Teutoburgo; Plutarco di un Teutobodo, re dei Teutoni sconfitti da Mario; Cesare di un re Teutomato che si allea con Vercingetorige, la cui tribù è stanziata laddove Mario aveva sconfitto, quarantasette anni prima, la tribù dei Teutoni con a capo Teutobodo, tanto da indurci a pensare che quest'ultimo sia l'antenato di

³¹ In lingua albanese Etruria significa: gente industriosa da E= di; Truria=Cervello cioè paese di gente con cervello

Teutomato³². Da Tacito apprendiamo che i Germani non costruivano templi ai loro dei ma li adoravano all'aperto tra i boschi e questi boschi erano sacri o consacrati ad una divinità; i primi Romani pure avevano questa abitudine³³; secondo Erodoto anche i Pelasgi adoravano gli dei all'aperto e non erigevano templi in loro onore. Se poi a tutto questo si aggiunge che Callimaco (*Inni* V,4) chiama "bionde pelasghe" le donne di Argo, Pindaro "biondi Danai gli Argivi e Bacchilide "biondi vincitori", si comprende quanto l'affinità etnica con popoli di provenienza nordica, sia evidente.

È probabile che Pelasgi, Ciclopi e Sicani siano nomi diversi con cui indicare, magari in successive fasi migratorie, uno stesso popolo, riconducibile ad una stessa matrice, che trova come comune denominatore la Scania (S.i.CANIA), la parte più meridionale della Scandia (nome latino dato alla Svezia). Questi Pelasgi compiono degli spostamenti che coincidono con gli spostamenti delle grandi *Wanderung* protogermaniche e che anticipano quelli dei Micenei in Grecia, dei Troiani in Turchia, dei Traci in Bulgaria, dei Sicani prima nel Lazio e quindi in Sicilia.

Questi popoli, prima che avessero preso altri nomi, erano forse tutti Pelasgi? Tra l'altro il percorso di Pelasgi e protogermani si lascia dietro una serie di dati comuni che si possono intravedere in una comune

³² Nel 101 a.C. avviene la battaglia combattuta da Mario, nel 54 a.C. quella combattuta da Cesare. I Teutoni di Mario sono sconfitti nei pressi del Rodano, proprio dal luogo da cui viene Teutomato.

³³ Virgilio, *Eneide*, VIII,597: "Vicino al freddo rivo che bagna Caere avvi un bosco sacro dichiarato sacro ... per tutta, la sua estensione"

Weltanschauung e poi nelle costruzioni titaniche che sono i dolmen della regione della Scania e del nord Europa e le mura e costruzioni ciclopiche o pelasgiche dell'Europa mediterranea.

Capitolo V - Dalla Scania alla S (i) cania

“Per quanto riguarda i Germani io sono portato a credere che essi siano originari della regione e che non si siano mai mescolati con altre genti”. Così esordisce Tacito iniziando a narrare di questo popolo.

La Scania è la regione più a sud della Svezia³⁴, ad un tiro di schioppo dalla Danimarca³⁵. I Romani chiamavano la Svezia Scandia.

Leggendo Tacito si rimane colpiti da una serie di toponimi che si trovavano nel nord della Germania e che ritroviamo in Sicilia. Questo ci ha indotto a supporre l'esistenza di probabili legami etnici tra i Siciliani del III-II millennio a.C. e i popoli della parte più estrema del Nord-Europa. Abbiamo indagato perciò a trecentosessanta gradi su usi, costumi, simboli, toponomastica, teogonia di popoli che Omero, Erodoto, Tacito, Plutarco descrivono collocandoli in tempi e luoghi diversi e designandoli con nomi diversi, ma che a noi sono apparsi invece come un unico popolo in quanto accomunati dagli stessi simboli, dalle medesime caratteristiche somatiche, da simili istituzioni politico-sociali e credenze religiose.

La ricostruzione della storia di questi popoli è assai difficoltosa in quanto in essi era assente la scrittura e solo nel 1080 Adamo di Brera, per primo, mise per iscritto le notizie che era riuscito a raccogliere sui miti

³⁴ Le regioni, in Svezia, furono istituite solo nel 1634.

³⁵ 17.000 anni fa, durante l'ultima glaciazione, il livello del mare si trovava centoventi metri al di sotto di quello attuale, pertanto la Scandinavia comunicava più agevolmente con l'Europa.

pagani della Svezia. Non sapremo mai quanto questa mitologia sia arrivata incorrotta fino a noi, dopo millenni di tradizione orale, ma comparandola a storici più antichi, quali Tacito e lo stesso Cesare, e servendoci dell'archeologia e dei toponimi siamo convinti di poter risalire alle origini.

Vorremmo qui trattare ad una ad una le caratteristiche di questo popolo delle origini, che pervenne presso la nostra terra plasmandola di sé. Nell'intraprendere questa difficile strada di indagini, ci appelliamo al nostro dilettantismo onde chiedere venia agli "addetti ai lavori", sollecitandoli ad accogliere quelle intuizioni o quei dati che possano essere oggetto di ulteriori indagini.

La culla d'origine del popolo indoeuropeo o meglio più specificamente proto-germanico, va rintracciata nei freddi luoghi compresi tra il sud della Svezia, il nord della Germania e la Danimarca. Tali regioni nel III millennio a.C. erano forse unite da ponti di mari ghiacciati o coste affioranti in misura maggiore rispetto ad oggi; comunque una serie di isole, che ancor oggi numerose, formano l'arcipelago danese, doveva facilitare le comunicazioni.

Da qui dunque si dipartirono genti dirette verso il sud, che portavano con sé gli dèi, gli eroi, i simboli, i nomi di luoghi, città, fiumi e persone di cui, di conseguenza, ritroviamo traccia anche nel più profondo Sud. Ne daremo di seguito una veloce dimostrazione.

Di volata accenniamo alla simbologia³⁶: nelle colonne e

³⁶ L'argomento è stato ampiamente affrontato in: Francesco Branchina, *Adrano, città di dèi, nella storia del Mediterraneo*, Edizioni Simple. L'argomento è ripreso anche nel capitolo VIII del presente testo.

nei pesetti del Mendolito è inciso il simbolo del sole; anche nelle rupi svedesi sono graffiti dei simboli che riproducono il carro del sole e dell'uomo con la lancia, paragonabile al dio Adrano.

Si è già detto di Teuto, re sicano di Inessa, il cui nome è comparabile ai nomi germanici di località, come Teuto\burgo, di popolazione, come Teutoni, di re germanici, come Teutamato e Teutobodo. Si è già fatto riferimento anche al fiume Adrana, che oggi ha preso il nome di Eder, alla vicina selva Ercyna, che sembrerebbe avere un riscontro nella città di Erice in Sicilia o di Aricia nel Lazio e nel culto di Ercole che con entrambe le città ha legami.

Aggiungiamo che il cinghiale, effigiato in un anello ritrovato a sant'Angelo di Muxaro ed inciso in un conio agrigentino, era l'animale cavalcato dal dio Frejr nella teogonia norrena, era presente come emblema della legione gallica che partecipò alla presa di Gerusalemme, era inciso in bassorilievo nel petto e nel ventre di una statua di un dio celta trovata ad Effignex; anche la tribù degli Esti aveva come simbolo il cinghiale.

Nella regione della Scania si trova una città col nome di Tyringe, come la Tirinto di Sicilia raccontata da Diodoro³⁷ e quella più famosa della Grecia micenea. Rimanendo ancora nell'ambito della toponomastica si sottolinea che il nome composto In-essa, già attestato nel VI sec. a.C. in Sicilia e nel V nel Lazio, nel nord-Europa è presente nella variante Su-essa; si noti che ancor oggi, nel nord della Germania, esiste una città

³⁷ Diodoro Siculo, *Biblioteca Storica*, Sonzogno 1822

denominata Essen e che una regione della Germania si chiama Hessen, mentre nella Gallia di Cesare abitata dalla tribù germanica dei Veneti, nella attuale Francia occidentale, esiste ancor oggi l'isola che si chiama Ouessant (OU-ESSA-nt).

Ed ancora: Noatun è una città della Svezia, il cui nome è composto da "Noa" e "tun", cioè "città delle navi"; in Sicilia Noa è citata da Diodoro Siculo come patria del condottiero siculo Ducezio. Nei pressi di tale città, vicino ad un lago, nacque il culto degli dèi Palici, gemelli nati dalla ninfa Etnatalia e dal dio Adrano; ebbene, Adamo di Brera racconta che la dea svedese Skadi a Noatun ebbe due figli dal dio del mare Njordr. La Noa di Ducezio e la Noatun norrena sono dunque città circondate dall'acqua o comunque caratterizzate da una forte simbologia legata all'acqua.

Mene, città siciliana citata da Diodoro e identificata con l'odierna Mineo, in stretta relazione anch'essa con Ducezio, ha il suo equivalente nel fiume Meno, che scorre presso Francoforte, nella Germania centrale; vicino a questo fiume vi era la selva Ercinia il cui territorio era popolato dai temuti Catti che fra i Germani erano, secondo Tacito, tra i più robusti ed intelligenti.

Continuando con le coincidenze - che ormai sono davvero troppe per essere considerate solo tali - osserviamo che nel popolo dei Catti era in uso una pratica che ricorda sia quella adottata presso Ftia, città di Achille, il quale attua tale usanza come *ex voto* per la morte di Patroclo, sia quella che, secondo Diodoro, viene introdotta in Agira, sua città natale in Sicilia, da Ercole, di passaggio da lì. La pratica di cui

discutiamo consiste nel fatto che i Catti si lasciavano crescere barba e capelli fin dall'adolescenza e non li tagliavano se non quando avessero ucciso un nemico e sul suo corpo insanguinato avessero deposta la chioma finalmente recisa. Questa pratica era molto affermata presso i Germani, come afferma Tacito (*Storie* IV, 61), al punto che nel I sec. Civile, un germano cresciuto e addestrato presso le legioni romane, ritornato alle proprie radici culturali e divenuto uno dei capi che guidavano i barbari contro Vespasiano per la riconquista della libertà del popolo germanico, per rendersi credibile ed autorevole presso le tribù germaniche a lui sottoposte, si fece crescere i capelli e "solo dopo avere commesso la strage delle legioni se li tagliò". In Agira è Ercole ad introdurre questa pratica e, guarda caso, la tribù germanica dei Catti si trova nel territorio della foresta Ercynia nella quale c'è un tempio di Ercole, dal cui matrimonio con una principessa germanica nasce Galla, capostipite del popolo dei Galli; quanto alla città siciliana che prende nome da Erice, Diodoro, mentre narra del mito di questo re, figlio di Buta e Venere, la denomina con il nome germanico Ercynia-Venere (lib.IV, cap XXXII). Il siciliano Erice inoltre, il cui nome tanto richiama Ercynia, entra in relazione con Ercole, dal quale viene sconfitto; ancora una volta sembra riproporsi il legame tra Ercole e la foresta Ercynia. Il comune denominatore tra la città siciliana Erice e la foresta germanica Ercynia è Ercole, così come l'usanza del taglio dei capelli accomuna gli abitanti della siciliana Agira, il popolo dei Catti e gli adolescenti della greca Ftia.

Tutto ciò combacia col racconto diodereo, che vorrebbe il tempio eretto dal re Erice a Venere antecedente alla venuta di Enea nell'isola e contemporaneo alla presenza dei Sicani, i quali ne avrebbero perdurato il culto dopo la partenza di Enea. Anzi riteniamo che fosse stato il popolo germanico dei Sicani a dare vita al mito relativo al binomio Ercole/Erice. Essi provenivano dalla regione germanica di cui si è scritto e, durante la discesa per la penisola, una parte di loro si fermò nel Lazio, dove li ritroviamo come alleati dei consanguinei Rutuli contro i Troiani e dove divennero gli istitutori del medesimo culto di Ercole ad Aricia. Dunque per il momento emerge che i Sicani di Sicilia e quelli del Lazio formavano una stessa tribù divisi successivamente.

A trovare somiglianze e affinità in popoli che sembrano, ad una non accurata analisi, diversi per etnia e non assimilabile a causa della notevole distanza spaziale, ci autorizza, e non è l'unico, lo stesso Diodoro in V,14: "Questi (i Galli) resero tributari gran parte dell'Europa e non poca parte dell'Asia (...) si mescolarono con i Greci ..."; e poi ancora: "Quelli che (...) sotto il nome di Cimmeri, anticamente infestarono tutta l'Asia ... credono alcuni essere i Cimbri"; oppure: "Quelli che (...) dal monte Ercinio ... fino alla Scozia, si chiamano Galli ...", notiamo qui come il nome Ercinio sia decisamente di provenienza germanica.

Adesso è il caso di trattare della teogonia norrena e germanica poiché siamo convinti che attraverso la religione i popoli esprimano un mondo interiore che si trasmette indelebile ai posteri. Freyr, dio norreno,

rappresenta il tipico caso dell'eroe divinizzato. Egli costruisce un tempio a Upsala nel quale Thor, il più antico degli dèi germani, è posto in un trono nel centro della stanza; gli altri dèi, Wodan (Odino) e lo stesso Freyr, sono posti ai lati della sala del tempio. Dunque qui abbiamo rappresentata una triade di dèi così come in Campidoglio venne rappresentata per la prima volta dai Romani solo dopo 243 anni dalla fondazione dell'Urbe in onore a Giove, Giunone e Minerva.

Thor governa il tuono ed il fulmine, così come fa Zeus per i Greci, Giove per i Romani e probabilmente Adranos per i Sicani\ Siculi. Freyr viene rappresentato col fallo eretto; a tal proposito, Erodoto narra che i Pelasgi furono i primi a rappresentare Ermes così e che i Greci lo appresero da loro.

Anche per ciò che concerne gli dèi Palici si può trovare un corrispondente pelasgico nel culto dei gemelli Cabirii, dei Dioscuri (Castore e Polluce) in Grecia e forse in quello Romano di Romolo e Remo. Tutti questi gemelli infatti sono accomunati dall'elemento acqua: i Palici rinascono sotto forma di due laghetti, i Dioscuri sono i protettori dei marinai e i figli della lupa sono tratti in salvo dal Tevere. Anche presso i Germani, nella tribù dei Narvali, secondo quanto tramandato da Tacito, presso un bosco sacro si esercitava un rito nei confronti di due fratelli che i Romani identificarono con Castore e Polluce.

“Non vi è alcuna statua, né alcuna traccia di riti stranieri”³⁸ continua lo storico. A questo proposito si è già messo in evidenza che i Germani, come i Pelasgi,

³⁸ Tacito –*Germania* - XLIII

erano riluttanti nel costruire templi per gli dèi, poiché li reputavano simili a carceri nelle quali era ritenuto inopportuno rilegare le divinità, alle quali consacravano invece interi boschi. Come i Siculi e i Sicani, i Germani non amavano scrivere: poche righe ci sono rimaste dei primi, nulla degli ultimi i quali dovettero attendere i missionari cristiani perché, intorno al mille, fossero messe per iscritto le tradizioni scandinave, protrattasi oralmente fino al 1500 attraverso i racconti dei cantori.

Eppure, stando a Tacito, i Germani dovettero entrare in contatto con la scrittura; infatti lo storico sostiene che al suo tempo, in quei luoghi, era ancora possibile vedere delle epigrafi che testimoniavano il viaggio di Ulisse in loco. I Galli, parenti prossimi dei Germani, al tempo di Cesare usavano la scrittura ma solo per stilare elenchi, come i Micenei; infatti “nell'accampamento degli Elvezi furono trovati e portati a Cesare dei registri scritti in lettere greche, nei quali erano contenuti gli elenchi di nominativi e numerici ...” (*De Bello Gallico*, I,29). Cesare stesso conferma che i Druidi (sacerdoti Galli che traggono origine da quelli di Britannia) usano l'alfabeto greco ma evitano la scrittura per meglio esercitare la memoria (*De Bello Gallico*, VI,14)³⁹.

³⁹ I Druidi insegnano la metempsicosi, le conoscenze sugli astri, sulla natura e sugli dèi. I Galli sacrificano vittime umane. Cesare fa intendere che queste siano scelte tra coloro che commettono delitti di particolare gravità e solo in mancanza di queste sacrificano vittime innocenti. I Galli si dicono discendenti del dio Dite. I Germani, dice Cesare, hanno usi molto diversi. I loro dèi sono il Sole, Vulcano, la Luna.

Tacito descrive molto bene quelle che nel I secolo erano le condizioni politiche e sociali dei Germani, il loro amore per la libertà, l'incapacità nel vivere una vita tranquilla tra gli ozi, la ricerca della rissa, l'amore per la vita frugale, la semplicità quasi fanciullesca, l'indifferenza per la bellezza frivola degli oggetti di valore, l'indipendenza, che si rispecchiava anche nell'abitudine di costruire le loro capanne distanti da quelle dei vicini e che caratterizzava anche i Siculi e gli Achei raccontati nell'*Iliade*. A quest'ultimo proposito osserviamo che, pur riconoscendo un capo villaggio o re, non se ne ritenevano però sudditi incondizionatamente, tanto che erano le assemblee della comunità ad avere l'ultima parola; strappa perfino un sorriso la descrizione di Tacito circa il modo in cui venivano convocate queste assemblee, alle quali i cittadini del villaggio si recavano comodamente, tanto che ci volevano un paio di giorni per raccoglierci tutti assieme. La tirannia dunque non era una pianta facile ad attecchire in una sì libera razza tanto che, come ci fa sapere Cesare, il padre di Vercingetorige, il quale aveva avuto il potere supremo di tutta la Gallia, quando volle farsi re venne giustiziato dal popolo; nel Lazio Virgilio riporta un simile episodio in riferimento al padre di Camilla, il re dei Volsci, che per lo stesso motivo è costretto a fuggire e nascondersi con la figlia, che allevierà come un'amazzone.

Già Tacito era arrivato alla conclusione che questa selvatica stirpe di uomini fieri era nata nel Nord dell'Europa e che non aveva conosciuto infiltrazioni culturali né razziali visto che, come notava lo storico, le

tribù erano simili tra loro in tutto: lo erano somaticamente, lo erano nello spirito e nelle tradizioni. Gli dà indirettamente ragione Giulio Cesare che, a proposito dei Galli che abitavano l'attuale Francia e provenivano dalla Germania, nota invece: "Essi differiscono tra loro per linguaggio, istituzioni e leggi"⁴⁰ e ciò perché i Galli, interagendo con le popolazioni locali, avevano modificato le loro caratteristiche originarie germaniche, adattandole ai luoghi e alle genti che si trovavano nelle terre da loro conquistate, già molto emancipate grazie alla vicinanza con l'Impero. Si noti anzi la grande capacità d'integrazione e interazione dei popoli germanici rispetto ai popoli con i quali venivano in contatto: ricordiamo qui solo i Longobardi che, messo piede nel suolo italico nel 568, si convertono subito all'Arianesimo, o i Normanni di Tancredi che interagiscono con gli Arabi di Sicilia.⁴¹ Dai resoconti di Tacito, equiparati a quelli di Cesare di un secolo a lui anteriore, si evince come la Germania del nord rappresentasse il focolare di una razza ancora incontaminata e che, man mano che essa si spostava verso sud, andasse perdendo la sua virulenza bellica. Questo annacquamento del primitivo spirito bellico emerge dall'incapacità del popolo dei Sequani⁴², di origine germanica, emigrato in Gallia da secoli al

⁴⁰ Cesare, *La guerra Gallica*, lib.I,1

⁴¹ Per approfondimenti sul tema, si rimanda al seguente testo: Branchina Francesco –*Perché le origini dell'Europa non possono dirsi Giudaico-Cristiane* - Roma 2008

⁴² Noi crediamo che i Sequani siano il corrispondente francese del termine siciliano Sicano, derivanti entrambi da Scania; probabilmente pure gli Equi del Lazio ne sono una derivazione latinizzata (Sequi-Equi) .

tempo di Cesare, di opporsi ad Ariovisto: infatti, per contrastare l'avanzata del grande generale romano verso i propri territori, i Sequani si rivolgono al germanico Ariovisto, ma questi, giunto con quindici mila uomini, vedendo le fertili terre occupate da questi "barbari addomesticati", che non reggevano il confronto con i gelidi territori da lui lasciati in Germania, fa venire altri centomila Germani⁴³ con i quali avrebbe occupato l'intera regione, senza che i Sequani, resi ormai deboli dal loro maggior grado di civiltà rispetto alla selvaggia e "pura" rustichezza dei germani di Ariovisto, potessero opporsi. La più bellicosa popolazione gallica, i Belgi, per intimorire Cesare, a cui si oppone, fa appello alla propria origine germanica, visto che i loro antenati avevano passato il Reno secoli prima. Tacito insomma doveva proprio avere visto giusto nel ritenere i Germani la matrice di un popolo successivamente differenziatosi.

Da lì, dalla Danimarca, in tempi storici, arrivarono fino alle porte di Roma i Cimbri, gli stessi che tanto fecero preoccupare l'Urbe del II sec. a.C. Non solo. Chi erano quei Danai o Greci a cui si rivolgeva Menelao "dal potente grido di guerra" se non quella stessa tribù che aveva dato il nome alla Danimarca? E inoltre, i Veneti, i Goti e i Longobardi non venivano forse dalla Germania, assieme a quei Teutoni di cui già Pitea di Marsiglia aveva narrato nel IV sec. a.C. e che solo Mario poté decimare? E non provenivano dai medesimi luoghi i Senoni che nel IV sec. a.C., comandati dal

⁴³ È esattamente quello che si ripeterà mille anni dopo con i Normanni di Tancredi nelle Puglie occupate dagli "effeminati bizantini"

beffardo Brenno, misero a ferro e fuoco Roma, riscattata “non dall’oro ma dal ferro” del pio Camillo? O quella tribù di Arii che fece dire allo stesso Dario, re di Persia, a mo’ di vanto “Io Dario re Ario”? ⁴⁴ O gli Svevi, dei quali Cesare osserva che non permettevano ai mercanti di introdurre vino nelle loro terre perché infiacchiva lo spirito e che in tempi recenti avrebbero dato vita al più illuminato dei propri figli, Federico II, emblema della splendida fusione tra la razza germanica e quella siciliana? E infine: da dove giungevano i biondi Atridi, “Atena dagli occhi cerulei”, “Era dalle bianche braccia” o il biondo Achille se non dal lontano Nord?

Noi riteniamo che la Scania o Scandia fosse l’antica patria dei Sicani che, giunti in Sicilia, la denominarono S(i)cania in ricordo dell’antica patria. Non è possibile determinare con certezza il momento in cui ebbero origine queste migrazioni, ma è lecito chiedersi se furono scolpite da loro, nel Neolitico, le enormi asce martello di pietra ritrovate in contrada Pulica e Naviccia, in territorio di Adrano. E’ anche lecito chiedersi se furono loro a lasciarci il simbolismo della ruota del sole scolpito sulle colonne ritrovate al Mendolito; se furono figli eminenti di tale popolo Teuto, Cocalo⁴⁵, Erice ed Iblone; se appartenevano a loro gli

⁴⁴ Il re Dario eternizzava in tal modo il proprio nome legandolo al concetto di nobiltà e dando origine alle stesse caste degli ari-stocratici. Il termine aristocrazia deriva proprio da “Ario”, col significato di nobile.

⁴⁵ Tra i capi germanici della tribù degli Ampsivarii vi fu un Boiocalo. I Boi sono una tribù germanica e il termine Boi, premesso al nome Ocalo o Cocalo una volta che questi o i suoi avi giunsero nella tribù degli Ampsivarii (Tacito, *Annali* XIII, 55), potrebbe indicare la provenienza di Ocalo o Cocalo dai Boi. Inoltre, sono assimilabili al nome Cocalo quelli dell’eroe

enormi scheletri ritrovati nel primo dopoguerra in contrada Croce Mendolito. Certo, le dimensioni gigantesche di tali scheletri sono assimilabili al fisico dei Germani, imponenti e possenti a tal punto da provocare lo stupore di Tacito e dello stesso Cesare, a cui i mercanti riferivano che i Germani erano uomini giganteschi, di cui non avevano potuto sopportare neppure l'aspetto e lo sguardo. Ciò bastò a seminare il terrore tra le legioni, tanto che Cesare dovette convocare un consiglio per redarguirli, ricordando loro che Mario non si era lasciato intimorire da quei giganti. Lo stesso Omero, nel descrivere Agamennone, Aiace o Diomede sollevare pesi che "oggi tre uomini non riuscirebbero" a muovere, lascia supporre dei fisici imponenti.

Certo è che i principi Sicani e poi i Siculi, di cui narra Diodoro, gestiscono il potere politico come quelli germanici di cui narrano Cesare e Tacito: né gli uni né gli altri esercitavano un potere tirannico. Non esercitava un potere tirannico Ducezio, che venne

Cochulain, di cui viene narrato in una leggenda irlandese, o del noto eroe romano Coclite del VI sec. a.C. che Virgilio nel lib. VIII,1011 dell'*Eneide*, Ed. D'Anna chiama Cocle, termine che, per Dionigi di Alicarnasso, significa "con un solo occhio" (*Antichità romane* V,23). Da notare tra l'altro che con Coclite o Cocle, sul famoso ponte che difendono dagli Etruschi, ci sono altri due compagni uno dei quali ha un nome germanico, Tito Erminio. Erminio ricorda Arminio, che fu re dei Catti e distruttore delle tre legioni di Varo nel 9 d.C., il prenome Tito potrebbe derivare da Teuto; del resto lo stesso Tito Livio accenna alle origini illustri di Erminio (Tito Livio, *Storia di Roma*, II,10). Intorno l'anno mille, quando arrivano i missionari in Scandinavia, nella *Sturlunga saga* troviamo un Thordhr Kakali. Se si considera che il primo nome del Tevere fu quello germanico di Albula, la presenza germanica nel Lazio non può essere che confermata e di conseguenza lo è la derivazione germanica dei nomi succitati.

eletto come *primus inter pares* tra gli altri principi siculi e dai medesimi poi dichiarato decaduto; non lo esercitava Arconide che, quando il suo popolo votò un'alleanza con Dionigi, se ne andò dalla città per fondarne un'altra; non Agamennone che permetteva a Tersite, ultimo tra gli uomini, di insultarlo nella sacra assemblea dove tutti erano uguali⁴⁶ e potevano esprimersi liberamente; non Arminio, il Ducezio dei Germani, con il quale si schierarono spontaneamente le tribù germaniche per la difesa della propria libertà; non Vercingetorige, principe gallo, che dovette difendersi nell'assemblea dei pari dalle accuse ignominiose, nonostante fosse stato eletto Dux dalle quaranta tribù galliche che volontariamente si erano sottoposte al suo comando. Dunque deduciamo che i Sicani\Siculi, fino all'VIII sec. a.C., forse in virtù del decentramento geografico della Sicilia rispetto alle aree più evolute d'Oriente, mantennero le caratteristiche politico culturali e forse linguistiche importate dalla nordica madre patria quasi inalterate⁴⁷ fino all'arrivo nell'isola degli emancipati Greci. Anche la scrittura presso i Siculi, a nostro modo di vedere, fu

⁴⁶ A Pilo avveniva la stessa cosa, lo testimonia il ritrovamento di tavolette incise dove si evince il ruolo del principe condizionato da un consiglio di anziani.

⁴⁷ Il greco Gelone, che era stato eletto generale di Greci, Siculi e Sicani, nella battaglia di Himera del 480 a.C. sconfigge i Cartaginesi. Fatto un grosso bottino, Gelone elargisce premi a città e individui particolarmente distinti per valore e decide di fare costruire un tempio sull'Etna (o nella città di Etna, come da noi sostenuto) dedicato alla dea Cerere. In tal modo Gelone tenta di scardinare l'isolamento dei Siculi con un'idonea politica culturale e cultuale; successivamente suo fratello Gerone avrebbe rotto tale isolamento con la conquista militare.

praticata a partire da questo periodo e solo con molta parsimonia. Si limitava probabilmente a qualche dedica funebre o celebrativa, nulla di più, mentre le storie vere e proprie venivano raccontate in Sicilia esclusivamente da narratori Greci⁴⁸, così come in Svezia furono i missionari europei a raccontarle.

Anche la toponomastica doveva riflettere, fino all’VIII sec a.C., l’antica origine germanica a parte qualche toponimo troiano; ma di questa, sopraggiunti i Greci, sopravvissero solo pochi nomi come quello di Erice, Teuto, Adrano⁴⁹.

⁴⁸ Infatti i nomi degli storici accreditati nella narrazione degli eventi siciliani sono tutti greci: Ninfodoro, Filino, Filisteo, Antioco.

⁴⁹ Felice Vinci in *Omero nel Baltico* ed. Palombi, fa un ampio raffronto di toponimi tra la Scandinavia e il Mediterraneo, la Grecia in particolare. Noi abbiamo visto nel suo lavoro un’ulteriore conferma di quanto da sempre è stata nostra convinzione e cioè che nell’estremo nord Europa sia avvenuta in tempi remoti una sorta di big-bang delle popolazioni germaniche che, con le loro migrazioni, portarono con sé la loro cultura e la loro visione del mondo. Non condividiamo naturalmente il suo tentativo di ambientare le vicende narrate nell’*Iliade* fra le gelide terre della Scandinavia piuttosto che in quelle calde del Mediterraneo. Basterebbe a tal fine leggere Tacito che in *Germania*, riferendosi al popolo dei Germani afferma: “Pochi si servono di spade o di lance ... i cavalieri poi non si servono che dello scudo ... combattono spogli di ogni vestimento o al più ricoperti di una leggera tunica” (VI); “Tutti sanno che le popolazioni della Germania non abitano alcuna città” (XVI); “Gli Esti - una delle tante tribù germaniche - raramente adoperano il ferro, spesso bastoni di legno” (XLV); i Suioni “non governano le navi con vele, né dispongono i remi in fila sui fianchi; il remaggio è libero come sopra in certi fiumi..” (XLIV); “I Fenni non hanno né cavalli né armi ... si ricoprono di pelli, la sola speranza per loro è nelle frecce, che per mancanza di ferro, rendono acute con punte di osso”. Dove sarebbero dunque gli Achei armati di bronzo? Dove quella Troia “dalle ampie strade” e “dalle alti torri” se Germanico trovò solo capanne? Dove le “navi ricurve” o l’enorme scudo di bronzo di Diomede che gli copriva l’intero corpo? E dove le ricchezze dei re cantati da Omero e ritrovate da

Schlieman non a Stoccolma ma in Grecia, assieme al copricapo di Ulisse fatto di cuoio e zanne di cinghiale, in uso invece presso i Micenei e i Siculi e ritrovati anche in Puglia? Dove eresse il suo palazzo il saggio re Nestore, la cui realtà storica è testimoniata da una tazza ritrovata, se non a Pilo? Sì, scandinavi erano gli eroi, germani i nomi delle città, nordico il nobile spirito guerriero di Achei e Troiani, impavida la concezione della vita, simile a quella dei fieri popoli che “avevano appreso dai loro padri e dai loro antenati a fare affidamento, nelle battaglie, più sul valore personale che sugli inganni ed agguati” (Cesare, *De Bello Gallico* I,13), ma solo in quanto antica memoria storica o forse anche genetica di un lontano passato.

Comunque va detto che, per quanto non invasivi, vi furono contatti tra Germani e culture mediterranee, come si evince dal racconto di Cesare. Vi fu quanto meno l’approdo di mercanti provenienti dal sud Europa, visto che portavano vino. Cesare sostiene che la selva Ercynia era conosciuta da Eratostene e da altri Greci, che la chiamavano Orcinia (*De Bello gallico*, VI,24), e alla luce di ciò si può comprendere anche il perché dell’esistenza del culto di Ercole in quella foresta e non v’è da stupirsi dunque che ai Germani la saga della guerra di Troia fosse arrivata attraverso i mercanti o, come sostiene Tacito, a motivo di un improbabile approdo dello stesso Ulisse il quale, sempre secondo Tacito, avrebbe fondato addirittura una città il cui nome greco avrebbe fatto riferimento all’oltre con i venti regalatogli da Eolo. Del resto scritte greche erano presenti ancora al suo tempo. Se davvero dunque Ulisse fosse arrivato fra le acque dell’Atlantico sarebbe non improbabile un riferimento di nomi e luoghi scandinavi nella trasmissione orale del suo viaggio, trasmissione orale che durò fino ad Omero e quindi per ancora quattro secoli. Una tradizione orale così lunga avrebbe potuto intrecciare le due esperienze raccontate da Ulisse, per cui la vista di qualche notte boreale sarebbe potuta rientrare per errore nel paesaggio mediterraneo. Da qui sarebbe nata l’incongruenza colta dal Vinci in qualche passo dell’*Iliade* e dell’*Odissea*. Queste incongruenze però sono facilmente superabili se si pensa che la fondazione di Pisa è attribuita ai Pili di Nestore, sballottati dalla tempesta in Italia, che Diomede avrebbe lasciato proprie tracce in Puglia, dove la tradizione ne addita perfino la tomba sull’isola Tremiti, che i reduci Cretesi e Troiani avrebbero fondato città siciliane, cosa che trova riscontro nella toponomastica, nei culti e infine negli scavi. Se la diaspora troiana fosse stata scandinava, le tracce, così numerose nel Mediterraneo, sarebbero state impossibili e comunque fortemente deformate e non così nitide, come ci sono pervenute molti secoli dopo. Paradossalmente invece gli Scandinavi, nonostante la guerra si fosse

Sul popolo dei Sicani Tucidide riferisce ben poco, egli era convinto che essi fossero arrivati in Sicilia dalla Spagna, dopo essere stati cacciati dai Liguri. Indirettamente Tucidide ci conduce dunque nella Gallia narborensis, territorio che, per il fatto stesso di essere definito Gallia, non poteva che essere abitato da popoli germanici. Infatti poco a nord della Liguria, luogo dal quale arrivavano i Sicani secondo Tucidide, ancora al tempo di Cesare vi era una tribù il cui nome differisce solo per una leggera differenza linguistica da quella dei Sicani: è questa la tribù dei Sequani. Nome assimilabile a quello dei Suioni, tribù della Svezia meridionale o Scania (per noi S.i.CANIA).

La tribù dei Sequani si era stanziata tra la Francia, la Germania e la Svizzera, quella degli Equi (S-Equi-ani?) nel Lazio e quella dei Sicani in Sicilia. Ma poiché la presenza di Sicani si attesta nel Lazio contemporaneamente alla presenza dello stesso popolo in Sicilia al tempo del passaggio di Enea, non sarebbe peregrino il credere che Equi, Sicani laziali e Sicani siciliani fossero derivazione di una medesima tribù germanica, magari quella dei Sequani. Tanto più che Tucidide riferisce un'altra fonte che vorrebbe i Sicani addirittura anteriori ai Lestrigoni ed ai Ciclopi, dunque autoctoni.

Alla luce di quanto affermato, perfino il percorso che ha seguito questa tribù germanica, probabilmente

svolta nei territori compresi tra Svezia e Finlandia, ne avrebbero perso ogni ricordo. Ciò è inverosimile quando si osservi l'attaccamento degli Scandinavi alle loro antichissime tradizioni, che non si riuscì a scalzare fino al 1500 nonostante lo zelo cristiano che si serviva degli strumenti più diversi, dal messale al rogo, per imporre il proprio credo.

intorno al 2500 a.C., diventa perfettamente individuabile. Essi partono dalla regione della Scandinavia chiamata Scania, scendono, come facevano da sempre, verso sud; una prima tappa avviene là dove il Rodano e la Senna si incrociano, dove li troverà Cesare col nome di Sequani. Qui la tribù, assai numerosa, dovette dividersi: un gruppo oltrepassa i Pirenei e va verso la Spagna, un altro gruppo passa le Alpi e scende verso l'Italia. Questo tragitto nel tempo era diventato un percorso obbligato, quasi come la via della seta in oriente. Infatti Polibio afferma che Annibale, il quale non era uno sprovveduto, seguì il percorso alpino già conosciuto dai Celti. “Le Alpi occupano la posizione di acropoli dell'Italia (...) richiamando il favore dei Galli che l'abitavano (Polibio, *Storie*, III,54)”.

Il fatto che durante l'attraversamento dei valichi alpini l'esercito di Annibale avesse subito pesanti perdite non fu dovuto dunque alla natura impervia di luoghi ignoti, visto che le guide celte al seguito del generale li conoscevano già perfettamente, ma all'ostilità di alcune tribù alpine che lo costrinse a ripiegare su percorsi alternativi, inesplorati e malagevoli. Tanto è vero che, dopo la sconfitta di Annibale, avendo i Romani riacquisito il controllo territoriale anche dei villaggi barbari delle Alpi, Polibio, al fine di ricostruire dal vero il tragitto e l'impresa di Annibale, ripercorse lo stesso tragitto del condottiero in modo agevole, non dovendo subire lo stress procurato ad Annibale dalle tribù locali, rese ormai inoffensive dalle legioni. Ad ogni modo Annibale, prestando fede a Polibio, percorse i

valichi in soli quindici giorni⁵⁰: tempi impossibili se davvero egli avesse dovuto interamente aprirsi una via tra le Alpi inesplorate; tempi ragionevoli se invece avesse percorso una via almeno già parzialmente tracciata.

Il gruppo spagnolo della tribù dei Sequani – che potrebbe corrispondere ai Sicani “spagnoli” di cui narra Tucidide – sarebbe divenuto dunque quello Sicano.

⁵⁰ Polibio, *Storie*, lib.III,56 ed. Bur

Capitolo VI - Da Ouessa ad Inessa: dalla Gallia alla Sicilia

Le indagini condotte nel capitolo precedente su possibili radici indogermaniche della cultura siciliana, ci hanno imposto di guardare l'intera storia d'Europa da un'altra prospettiva, cambiando di conseguenza l'ottica con cui indagare la storia della nostra stessa isola, la Sicilia, e della nostra cittadina, Innessa\Etna\Adrano.

Il *De Bello Gallico* ci ha fornito una serie di elementi che non possiamo non mettere in relazione gli uni con gli altri, convinti che nella storia non esistano coincidenze ma solo relazioni causali.

Cesare rappresenta una fonte preziosa di notizie di prima mano, in quanto esplora personalmente un mondo ancora non contaminato dal progresso della "globalizzazione romana", per quanto, se paragonato a quello dei Germani raccontati meglio da Tacito, i Galli sono un popolo ormai molto più progredito.

Del racconto cesariano della campagna gallica, ha catturato la nostra attenzione il popolo o tribù dei Suessioni ovvero gli abitanti di Suessa, nome che è comune ad una serie di città documentate in Germania, in Gallia, in Italia ed in Sicilia e tradisce, come impronte impresse sulla sabbia bagnata, gli spostamenti del popolo dei Germani.

I Suessioni si vantavano, come del resto tutti i Galli,

delle proprie radici germaniche⁵¹. Essi in tempi precedenti avevano passato il Reno e si erano stabiliti in un luogo che si ritiene essere in stretta connessione con il significato stesso del loro nome. Per dimostrarlo citiamo Cesare, che nota: “ I Suessioni avevano territori vastissimi e campi molto fertili” (*De Bello Gallico*, II,4). Ora, proprio dalla capacità di saper scegliere queste terre fertilissime noi crediamo che essi abbiano tratto il loro nome⁵², ancor più se si pensa che la Svezia può disporre solo del dieci per cento del suo territorio a fini agricoli. Infatti, il termine “essen” rimanda al significato, ancora oggi attuale in tedesco moderno, di “cibo, mangiare”; è collegabile dunque anche all’idea di “messe”, “raccolto”, dunque di “fertilità” di un territorio. Pertanto potremmo azzardare che il nome di Suessioni venne dato a questa tribù per la sua capacità di accaparrarsi le terre più fertili dei nuovi luoghi conquistati. E’ noto, grazie a Tacito, che presso le tribù germaniche era disdicevole la coltivazione di terre, in quanto la maggior parte di queste tribù viveva di razzia e cacciagione. Una tribù che si fosse distaccata da questo costume per darsi ad una nuova attività, l’agricoltura, avrebbe potuto recare traccia di questa anomalia nel nome attribuitole: i Suessioni sarebbero stati ricordati dunque come coloro

⁵¹ E’ comunemente accettata la provenienza scandinava di questa tribù dalla quale deriva lo stesso nome della Svezia

⁵² Sulla etimologia del nome ci sono dispute non ancora concluse. Tacito chiama in latino *suiones* o *sueones*, quelli che in antico inglese si chiamavano *sweonas*, termine corrispondente allo svedese *svear* che dette poi il nome alla Svezia. La collocazione di questa tribù era nella zona delle attuali Uppsala e Stoccolma, che è la regione più fertile della Scandinavia.

che, in modo inconsueto e forse disdicevole, traevano sostentamento dal raccolto di un fertile suolo lavorandolo.

Il nome Suessioni appare dunque composto da “su” ed “essen”; il termine “essen”, che ancora oggi in tedesco indica “cibo, mangiare”, certamente deriva dal proto-germanico “ezzan”⁵³, con il medesimo significato. Ipotizziamo, non essendo dei linguisti, che la “z” dell’antico germanico si sia trasformata nel tempo, e già nel periodo in cui scrive Cesare, in “s”. Se così fosse anche il presunto prefisso “su” potrebbe essere stato una evoluzione del proto-germanico “zu”: fatto sta che in tedesco moderno il prefisso “zu” ha anche il significato di “troppo, eccessivo, abbondante”. In tal caso Zu-Ezzan o Suessa potrebbe significare “una grande quantità di cibo” o “una grande quantità di raccolto, di messi”. Nel tempo potrebbe aver designato esclusivamente il cibo proveniente dal lavoro di campi particolarmente fertili, attraverso il sudore e l’attesa.

In tempi precedenti alla sottomissione romana dei Galli, i Suessioni erano guidati dal fiero re Doviziaco, che aveva sottomesso gran parte della Gallia fino alla Bretagna, anche se nel periodo cesariano il loro territorio originario venne occupato da altre tribù, di cui Cesare fa un elenco (*De bello gallico*, II, 35), tra cui

⁵³ A proposito del significato del termine “ezzan” si fa riferimento a Hrozny che, nel 1915, mentre tentava di tradurre la frase ittita “*nu ninda-an ezzateni vadar-ma ekutteni*” si avvale del termine antico tedesco “ezzan” (corrispondente al moderno “essen”, all’inglese “eat”, al latino “edere”), che ha il significato di “mangiare”, per tradurre l’ittita “ezzatani”. Del resto, poiché “ninda” ha il significato di “pane” l’associazione del linguista è assolutamente plausibile.

i Veneti, i quali occupavano la costa atlantica della Francia attuale. In questa regione ha catturato la nostra attenzione il nome di un'isoletta del Nord-ovest della Francia, l'odierna Ouessant, nome gallico che tradisce l'affinità con Suessa e la possibile denominazione ad opera dei Suessioni. Suessa è anche il nome della città al confine tra Lazio e Campania in guerra contro Roma nel V sec. a.C.

Grazie ai particolari tramandati da Cesare sui Galli, è possibile ripercorrere il tragitto di questa tribù germanica, che cominciò la sua migrazione dalla sua regione originaria, presumibilmente la Svezia meridionale, dove intorno al XX sec. a.C. è attestata la presenza di una tribù dal nome molto simile, quella dei Suioni o Sueones.

Ancora grazie a Cesare abbiamo capito come una tribù, durante i suoi spostamenti, potesse cambiare il proprio nome d'origine; infatti degli Aduatuci egli dice che: "... erano discendenti dei Cimbri e dei Teutoni che, quando avevano invaso la nostra Provincia e l'Italia, avevano lasciato al di qua del Reno parte dell'equipaggiamento che non potevano portare con sé, con seimila di loro a guardia e a difesa (...) Costoro dopo la distruzione dei loro popoli (Cimbri e Teutoni), (...) fatta la pace (con i popoli confinanti), col consenso di tutti, si erano scelta questa località come loro sede" (*De Bello gallico*, II,29). Dunque questa nuova tribù si forma nel 103 a.C. come conseguenza della strage di Cimbri e Teutoni effettuata da Mario e della fusione dei loro sopravvissuti. Cinquant'anni dopo lo sterminio operato da Mario, Cesare si ritrova a dover fronteggiare i sopravvissuti di quelle due tribù, che da

seimila erano diventati sessantamila, con nome diverso ma con immutato coraggio. L'enorme capacità di incremento demografico dei Germani potrebbe spiegare tra l'altro anche il motivo delle necessarie migrazioni periodiche da una Patria d'origine climaticamente ostile e super affollata.

Ma torniamo ai Suessioni. Come si affermava sopra è probabile che provenissero dalla Svezia meridionale, ma successive tappe migratorie potrebbero averli condotti nell'attuale regione tedesca che, non a caso, viene ancora designata con un nome che ricorda tale popolo: l'Hesse, dove vi è una città che si chiama Essen e che è confinante con la Francia, proprio all'altezza dell'insediamento dei Suessioni del periodo di Cesare. Se in appena cinquant'anni i seimila sopravvissuti Aduatuci divennero i sessantamila cui fa riferimento Cesare, sarebbe legittimo pensare che, qualche secolo dopo il loro primo insediamento nella regione germanica dell'Hessen, l'eccessivo incremento demografico abbia portato una parte del popolo dei Suessioni alla necessità di una scissione, al fine di intraprendere una successiva migrazione, che prediligeva, come ormai la storia ci ha insegnato, la via alpina molto di più della via attraverso i Pirenei.

Poiché Cesare, scrivendo sui Suessioni, nota che popolavano dodici grandi città e che la loro capitale si chiamava Novioduno, siamo propensi a credere che quelle città del nord Italia che portano ancora oggi i nomi di Novi ligure, Novi vela, Novi di Modena, Novara (Novi e Vara fiume della Liguria), ecc., rappresentino un passaggio documentato della tribù germanica.

Successivamente parte di loro continuò la discesa sempre più a sud dell'Italia: nel Lazio fondano Suessa, nel XII sec. a.C. arrivano in Sicilia, dove c'era la tanto celebrata città di Inessa, retta da un re dal nome Teutonico, Teuto, il Sicano.

Anche qui in Sicilia il nome della città pare legarsi al significato proprio del termine "essen" o "ezzan"; tale interpretazione è indirettamente confermata da Cicerone e Strabone, ma anche da Tucidide, i quali osservano che la cittadina trae il proprio benessere economico dalle coltivazioni intensive praticate dai valenti siculi nei campi, ancora oggi coltivati, che si estendono a vista d'occhio lungo la valle del fiume Simeto, dalla rocca della scomparsa cittadina fino al mare Ionio.

Non volendoci limitare al semplice piacere che l'indagine di per sé infonde, ci spingeremo ora più in là, forse oltre il comune buon senso, tanto da rischiare di muovere l'ilarità dei più; per questo motivo, per non inficiare quanto di buono sostenuto fin qui, teniamo subito a precisare che vogliamo solo "fantasticare" sul significato del nome Inessa, al fine di una ulteriore consapevole e volontaria esaltazione dei luoghi nei quali abbiamo avuto la fortuna di nascere e vivere e che abbiamo già definito, con il consenso e la benedizione di Diodoro, "dimora di dèi".

Diodoro, nel capitolo dedicato alla mitologia, che definisce più antica in Sicilia che nella stessa Grecia, osserva come il grano e le biade crescessero spontaneamente nei fertili territori isolani; si trattava insomma una sorta di paradiso terrestre ove non era

necessario lavorare né sudare poiché la terra spontaneamente offriva i propri frutti. A quegli antichi Germani, che qui assumevano il nome di Sicani, ciò dovette apparire così evidente che - se ci viene concessa una ricostruzione un po' fantasiosa e forse campanilistica ma non arbitraria - nominarono la cittadina da cui trae origine la nostra indagine Innessa ovvero il luogo in cui il grano cresceva spontaneamente, come sottolinea Diodoro a proposito della Sicilia, dalle stesse viscere della terra. La preposizione "inn" deriverebbe dall'antico norreno "innan", dentro ("innan hus", dentro casa). Nella grammatica tedesca come in quella latina "in" ha valore di stato in luogo. Dunque Innessa sta ad indicare una terra che non ha bisogno di essere lavorata, in quanto le messi vi crescono spontaneamente.

Che nel termine vi sia intrinseco il significato di territorio ameno e fertile ancora una volta viene confermato da Tacito (*Annali* XII,66) che, facendo riferimento alla città di Sinuessa, osserva che Narciso, potente liberto di Claudio, essendo malato vi si reca nel 54 d.C. per curarsi, in quanto essa aveva un buon clima. Gli fa eco Polibio (*Storie* - III, 91) nel momento in cui nota che Sinuessa, sulla costa adriatica, occupa la pianura che è la più bella in Italia sia per la fertilità che per la bellezza. Ma la certezza della bontà di questa tesi ci giunge dalla stessa *Odissea* (IX, 108-11); qui è scritto che i Ciclopi, da noi precedentemente assimilati ai Sicani che avrebbero denominato Innessa, la cittadina etnea, " nulla piantano con le mani, né arano, tutto cresce per loro senza semina né aratura: e grano e orzo e viti; producono vino dai grossi grappoli e

la pioggia di Zeus li rigonfia”. Del resto anche a Suessa e Ouessa⁵⁴ il grano cresceva abbondante.

Qui corre l’obbligo di osservare, a proposito della città di Inessa, il cui nome viene riportato da Tucidide, Strabone e Diodoro, che probabilmente gli storici, nelle successive trascrizioni, potrebbero averne deformato il nome che diverrebbe Vessa per Polieno e Ouessa per Fazello. Del resto anche la cittadina campana Suessa potrebbe aver subito la stessa sorte visto che essa viene chiamata da T. Livio sia Suessa che Suessa Pomezia, da Polibio e da Tacito Sinuessa⁵⁵; pertanto, in questi casi, per non incorrere in errori di identificazione, bisogna cercare conferme nel contesto storico e geografico di riferimento. In base a questi riferimenti non abbiamo dubbi che, come la Suessa e la Sinuessa rispettivamente di T. Livio e Tacito si riferiscono alla stessa città, altrettanto la siciliana Inessa, la Vessa e la Ouessa rispettivamente di Tucidide, Polieno e Fazello non sono altro che la stessa Inessa, divenuta

⁵⁴ In greco il prefisso “Eu” significa, buono, perfetto per cui, aggiunto ad -essa, riconduce all’idea di un terreno che ha in sé le condizioni ottimali, perfette, per produrre il meglio e il massimo delle messi.

⁵⁵ Per quanto una cartina geografica storica inserita in *Storia di Roma* di T. Livio BUR lib.I-II indichi Sinuessa sulla costa e Suessa, poi indicata anche col nome Suessula, più all’interno, noi crediamo invece che i tre autori, T. Livio, Polibio e Tacito, si riferissero tutti alla stessa città, visto che la descrizione geografica è molto simile e sovrapponibile (sono tutte collocate in un territorio fertilissimo). Sarebbe tra l’altro anomalo nominare città così vicine con nomi così simili. Tuttavia non escludiamo a priori la possibilità che ciò possa essere accaduto, tanto più che nel doppio nome di Suessa Pomezia si può intravedere una volontà di evitare confusione con un’altra città dal nome simile, appunto Sinuessa, un po’ come quello che accadde per le diverse Iblee di Sicilia che differivano per l’aggiunta di un doppio nome come per esempio la Iblea Gereatis e la Iblea Megera.

poi Etna ed infine Adrano a motivo della posizione geografica, pressoché identica, in cui risultano collocate dagli storici tutte queste città. Infatti se fossero state città diverse non avrebbero potuto avere la stessa caratteristica di amenità del suolo, che invece hanno, essendo in realtà collocate tutte, poiché si identificano, nella fertilissima valle del Simeto.

Ovviamente i proto-germani, giunti in Sicilia, avrebbero lentamente modificato il proprio lessico, mantenendo quel repertorio lessicale atto ad indicare ad esempio le forze della natura, acquisendo invece vocaboli che indicavano attività che loro sconoscevano o praticavano scarsamente, come quelle legate all'agricoltura.

Capitolo VII - Il Lazio pre-troiano

Sull'apparentamento della lingua sicula al latino arcaico si sono già spesi prestigiosi linguisti. Della parentela etnica tra i due popoli si fece carico pure Cicerone nelle *Verrine* quando chiamava consanguinei i centuripini. Fabio Pittore fece cenno poi al primo gemellaggio della storia tra i cittadini di Lanuvio e quelli di Centuripe.

Gli storici romani fecero derivare tale apparentamento etnico dalla matrice troiana, ma noi che ci avvaliamo del diritto di scrutare la storia nei suoi ambiti più reconditi sentiamo il dovere di meglio interpretarla, servendoci di mezzi che gli antichi sconoscevano e di conoscenze inevitabilmente più ampie. Già Polibio del resto, storico serissimo, commentando l'opera di alcuni storici che lo precedettero, come Filinio di Agrigento e lo stesso Fabio Pittore, affermava di potersi avvalere di conoscenze maggiori dei suoi predecessori poiché aveva la fortuna di vivere in un mondo divenuto globale grazie alle conquiste romane.

Noi siamo convinti che l'elaborazione, da parte degli storici, della tradizione secondo la quale i Latini deriverebbero dai Troiani abbia contribuito a nascondere la verità ovvero l'esistenza di una indiscutibile parentela tra i Latini, gli antichi Germani e gli stessi Siculi.

Infatti se i Troiani approdati nel Lazio avessero davvero dominato militarmente i popoli aborigeni, come mai non sarebbe seguita una toponomastica legata alla patria d'origine, come era avvenuto in altri

luoghi toccati dai Troiani, quali l'Epiro e la Sicilia? Come mai non troviamo nel Lazio uno Scamandro e un Simenta come in Sicilia? Come mai non si eressero templi ad Afrodite madre di Enea, come in Sicilia? Come mai nessuna città edificata prese il nome suo o dei suoi eredi o dei suoi compagni di viaggio come in Sicilia? Come mai, ancora in tempi storici, la toponomastica continuò ad essere quella delle origini arcaiche? Con il nome Albula, secondo T. Livo, si continuò a denominare il fiume più importante del Lazio ancora generazioni dopo l'arrivo dei troiani; ancora oggi sono denominati Albani i colli. Inoltre Suessa, Aricia sono nomi di città che tradiscono l'origine germanica.

La ragione per cui la presenza troiana non avrebbe lasciato traccia va ricercata nel fatto che, dopo il suo girovagare per il Mediterraneo, Enea sarebbe approdato nel Lazio solo con un pugno di uomini, gli altri avevano preferito infatti fondare città o assimilarsi alle popolazioni dei luoghi in cui erano precedentemente approdati. Con quei pochi uomini che gli erano rimasti Enea, giunto nel Lazio, non avrebbe avuto forze militari tali da potersi opporre ai Rutuli, i quali non si erano certo mostrati ben disposti nei suoi confronti. Verosimilmente Enea arriva nel Lazio mentre vi sono dissapori tra Rutuli e Latini. Il re Latino, che temeva per il suo regno e auspicava per la sua unica figlia un marito capace di conservarle il regno, avrebbe dunque accolto quel centinaio di uomini con la chiara lungimiranza di un vecchio politico. Vedeva cioè in Enea, come tramanda Livio, il genero ideale, portatore di qualità indispensabili ad un *leader*

carismatico: nobiltà, acume politico, audacia e forza d'animo per aver saputo sopportare le disgrazie che aveva patito per via della mala sorte. Latino gli fa sposare quindi la figlia e quel centinaio di Troiani vengono completamente assimilati dai Latini.

Dei Troiani non sarebbe rimasta assolutamente traccia; infatti, morto Enea, la città di Lavinio da lui fondata, verosimilmente con il concorso del suocero, come dote per la moglie, non sarebbe andata al figlio Ascanio, fondatore di Alba Longa, che era figlio della prima moglie troiana di Enea, Creusa, ma sarebbe stata retta dalla vedova Lavinia. Verosimilmente Lavinia mantiene la reggenza della città di Lavinio per il figlio ancora in fasce che aveva avuto da Enea: sarebbe stata assicurata in tal modo una successione latina al regno.

Ascanio rimane un ospite, seppur rispettabile, per i Latini, uno straniero al quale si consente, in memoria di Enea, sposo di Lavinia e genero di Latino, di fondare una propria città. Il fatto che, fondando Alba, Ascanio non abbia richiamato, attraverso la teogonia troiana e la denominazione della città, memoria alcuna della patria abbandonata, Troia, significa che fra i cittadini di Alba la componente troiana era davvero scomparsa e che il nuovo popolo era formato quasi interamente da latini, sicché la città deve davvero essere considerata come una colonia latina⁵⁶. Ed infatti Livio, a proposito

⁵⁶ Nell'Epiro, secondo la stessa versione virgiliana, Eleno, uno dei figli di Priamo scampato all'eccidio, aveva rinominato e la città e la rocca e i fiumi e perfino le porte della città, le porte Scee, con i nomi della patria perduta, aveva cioè riprodotto in tutto e per tutto Troia. "Ci inoltriamo e, come in

dello scontro tra Romani e Latini, avvenuto secoli dopo la fondazione di Roma, osserva che gli uni e gli altri erano indistinguibili in quanto simili per lingua, usi e costumi; perfino le armi e il modo di combattere erano uguali.

Virgilio dovette fare le nostre stesse considerazioni ma non poteva esporle apertamente poiché avrebbe tradito le aspettative del principe che gli aveva commissionato l'opera. Nel libro XII⁵⁷ (1225-1255) egli spiega la sopravvivenza, anzi l'affermarsi della cultura latina sulla troiana come frutto di un compromesso tra gli dei, Giunone e Giove in particolare: Giunone fa promettere infatti a Giove che ai troiani sarebbe stato concesso di abitare nel Lazio ma sarebbero rimasti immutati il linguaggio e i costumi; infine Giove conclude con l'affermazione perentoria: "E sia romana la stirpe illustre d'italo valore".

Appurato che l'ethnos e la cultura troiana non hanno dato alcun contributo a quelle latine, occorre interrogarsi su chi fossero i Latini. Si è già osservato che i Latini avevano delle discordie con i Rutuli, per lo meno secondo la versione di T. Livio; la versione virgiliana invece, a nostro modo di vedere frutto di un'accurata indagine storica, considerava Rutuli e Latini non solo come popoli che vivevano in accordo reciproco, ma perfino etnicamente consanguinei. Che la versione virgiliana sia la più veritiera lo si constata in più di una circostanza: una è l'alleanza tra Enea e gli Etruschi, fatta passare in sordina sia da Livio che da

sogno, e con stupore grande, una piccola Troia, e somigliante alla gloriosa Pergamo una rocca e un arenoso Xanto ecc." III,513.

⁵⁷ Publio Virgilio Marone, *Eneide*, ed. Paravia & C

Virgilio in quanto imbarazzante per la storia romana, che aveva sempre visto gli Etruschi culturalmente agli antipodi. Inoltre Virgilio non riesce a nascondere del tutto il fatto che il rapporto tra Enea e Lavinia non sia stato dettato da amore ma da superiori ragioni di stato; del resto sarebbe banale pensare che le discordie tra Latini e Rutuli avessero avuto origine da un fidanzamento, quello tra Lavina e Turno, interrotto per la presenza di un terzo incomodo, Enea.

Tornando alla versione liviana, dovremmo congetturare che tra Latini e Rutuli fossero maturate delle ostilità che sfociarono in una guerra. Sarebbe legittimo però pensare che i due popoli avessero vissuto per lungo tempo in pace; anzi, la storia del fidanzamento tra la figlia di Latino e il re dei Rutuli, se fosse vera, implicherebbe il progetto di una definitiva fusione dei due popoli, i quali, come dimostreremo, facevano parte della stessa etnia.

Quale era dunque questa etnia? Per scoprirlo dobbiamo seguire Virgilio nel suo racconto, tralasciando ciò che dice sulla guerra tra Rutuli e Troiani, che sembra ripetere pari pari quella tra Achei e Troiani, o sul combattimento tra Enea e Turno, che sembra riproporre quello tra Ettore ed Achille, attenzionando invece tutti quegli aspetti che sembrerebbero ricondurre ad antiche memorie tramandate oralmente nell'entroterra laziale, ad esempio ad Aricia o ad Ardea, città capoluogo di Turno.

Virgilio, nato a Mantova, e forse di origini galliche egli stesso, in un territorio che aveva visto l'insediamento di tribù germaniche, traccia la genealogia sia di Turno che di Latino. Si apprende dunque da tale genealogia:

che Lavinia rappresenta la quinta generazione da quando i Latini si erano stanziati nel Lazio; che il capostipite era Saturno in persona (il dio Sat-Turno); che la moglie di Latino era la zia di Turno, re dei Rutuli, in quanto sorella della madre del giovane re. E poiché Saturno era antenato del re Latino e Turno è un antronimico legato a Saturno, ne consegue che sia Turno che Latino avevano gli stessi antenati. La tesi è ulteriormente rafforzata dal nome della sorella di Turno, Giuturna, che deriva dalla fusione tra il nome del dio primordiale del Lazio, Giano, o più probabilmente di Giunone e il nome di Saturno. Con quest'ultimo Giano, secondo la leggenda, aveva condiviso il regno, dopo averlo ospitato in amicizia. Ne consegue che Latini e Rutuli fossero in origine accomunati dalla medesima etnia.

Non si può non notare ancora che il nome Turno allude sia al re-dio Saturno, creatore dell'età d'oro laziale, sia a Thor, dio germanico del tuono, della guerra, della folgore e della porta, proprio come Giano. Infatti ancora nel tedesco moderno porta si dice Tor.

Né si può tralasciare il fatto che lo stesso nome del popolo, Rut-uli, dovesse indicare una caratteristica fisica del popolo che lo costituiva: "rut" corrisponde al germanico moderno "rot", cioè rosso e il dio Thor stesso era di pelo rosso. Il termine rosso deriva dall'antico norreno *roos* o *roths*; i Finlandesi e gli Estoni chiamano gli Svedesi *Ruotsi* e *Rootsi*, che potrebbe sembrare il corrispondente latino di Rutuli. Forse la stessa Rutenia, regione incorporata alla Jugoslavia nel 1915, potrebbe recare traccia nel nome di un'antica conquista dei Rutuli. Col termine Rus (indicante i Varieghi cioè i

vichinghi svedesi), con il quale originariamente si indicavano solo le aristocrazie scandinave che si erano insediate presso il Volga, si designavano tutte le genti che abitavano l'attuale Russia. Va notato inoltre che molti dei re scandinavi continuarono ad usare antroponimi derivanti dal dio protettore, fino in età vichinga, come: Thorgestr, Thorsteinn, Thorkell.

Ai freddi territori nordici e alle consuetudini germaniche riconducono pure altri elementi ravvisabili nel racconto virgiliano. Il Lazio, infatti, così come emerge dall'*Eneide*, è tutto un fiorire di boschi sacri, come nella consuetudine dei Germani, che consacravano agli déi boschi interi piuttosto che angusti templi. Impressiona inoltre il comportamento di Amata, moglie del re Latino e zia, per parte di madre, di Turno: la donna, infatti, credendo che il nipote fosse perito in guerra, si toglie la vita; comportamento questo più consono ad una madre che ad una zia. Sennonché si apprende da Tacito che i Germani consideravano i figli delle sorelle, come Turno per Amata, come propri figli. Questo episodio, anche quando non provasse l'origine germanica dei popoli dei Rutuli e dei Latini, conferma l'affinità tra gli stessi.

Il popolo dei Rutuli, sulla cui origine germanica non abbiamo ormai più dubbi, in quanto emerge sia dal racconto di Livio che da quello di Virgilio, nel XII secolo a.C. era saldamente insediato nel Lazio già da qualche secolo. Prendendo per buona la genealogia di Latino fornita da Virgilio, la presenza del popolo nel Lazio può essere considerata di circa un secolo e mezzo anteriore allo sbarco Troiano nel territorio. A tal proposito potremmo prendere in considerazione pure il

racconto di Filino di Siracusa il quale narra che, ottant'anni prima della guerra di Troia, era avvenuta una migrazione di Liguri cagionata da un'invasione di Umbri e Pelasgi. Va da sé che questi Umbri e Pelasgi dovettero essere stati smobilitati a loro volta da altri invasori e questi potrebbero essere stati i nostri Rutuli e Latini, insediatisi decenni prima nel Lazio a spese delle popolazioni locali. Al riferimento cronologico e geografico di Filino, potrebbe riferirsi Dionigi di Alicarnasso quando afferma che la decadenza dei Pelasgi era iniziata due generazioni prima della guerra di Troia.

Noi dubitiamo però della correttezza di quanto afferma Filino intorno ai Liguri; questi, infatti, dipinti come i più agguerriti tra i Germani da coloro che li avevano combattuti in prima persona, difficilmente si sarebbero fatti espellere, come vorrebbe invece lo storico siracusano, da Umbri e Pelasgi. Riteniamo piuttosto che quella dei Liguri fosse stata una ulteriore e spontanea migrazione di popoli germanici che, come avevano sempre fatto, passavano in Italia attraverso la Liguria, passaggio obbligato nel percorso dalla Gallia verso il Sud, lasciando le loro testimonianze nei graffiti scolpiti nelle alpi Liguri, troppo simili a quelli della Val Camonica, della Svezia e del Mendolito di Adrano per non ritenerli opera di uno stesso popolo.

Il fatto stesso che in Liguria esista un monte che si chiama Ebro ci induce a prestare fede a Virgilio quando fa asserire ad Evandro che, molto tempo prima del suo arrivo, antecedente a quello stesso di Enea nel Lazio, fosse giunto dalla Liguria un re che aveva dato nome al fiume Tebro, ovvero il Tevere, prima chiamato

Albula. Il dato corrisponde a quanto sostenuto da Filino circa la migrazione dei Liguri, ma con una sfasatura temporale, in quanto Evandro si riferisce a tale ondata migratoria come ad un evento risalente ad un'epoca lontanissima, certamente antecedente agli ottanta anni addietro cui fa riferimento lo storico.

Da Polibio, di cui non si può affatto diffidare per la serietà storica e la grande capacità d'indagine, apprendiamo che i Liguri si erano insediati sul litorale mediterraneo spingendosi da un lato fino in Spagna e dall'altro fino al Tevere. Strabone in *Geografia* (VII,3,7) rifacendosi ad Esiodo, poeta dell'VIII sec. a.C., sostiene che i Liguri fossero i più antichi abitatori dell'occidente. I Rutuli e i Latini, ma anche altre tribù germaniche come gli Equi, gli Ernici, i Sicani, gli Aurunci, presenti nel Lazio già all'arrivo di Enea e alleati di Turno nel racconto di Virgilio, si erano stanziati dunque in questo territorio in tempi molto antichi, ma comunque successivamente ai Liguri. Una città degli Equi si chiamava infatti Nersae e sembrerebbe intitolata al dio germanico Nerthus, di cui riferiscono sia Cesare che Tacito. Tutta la regione inoltre portava una toponomastica germanica: Albula (il Tevere), il monte Albano, le città di Suessa, Aricia, che sopravvivono ancor oggi con una chiara denominazione germanica, ma anche, al Nord dell'attuale Lazio, Albino, Novi, Duno⁵⁸, che segnano

⁵⁸ Il nome del comune di Duno, in provincia di Varese, richiama il nome del padre di Turno, Dauno. Gli studi archeologici attorno al territorio di Duno rilevano costruzioni megalitiche simili a quelle liguri, mentre il villaggio in specie potrebbe essere stato costruito durante le invasioni galliche del VI-V

come pietre miliari il percorso di quelle migrazioni germaniche attraverso l'Italia e proprio lungo l'immaginaria linea di congiunzione che dalla Liguria e dalle Alpi porta al Lazio.

Pure la religiosità e le attività culturali dei Romani, ancora in età storica, traggono origine da quelle germaniche di Rutuli e Latini, piuttosto che da quelle troiane. Notiamo infatti come nel racconto virgiliano Giano fosse il dio della porta, più volte consultato dal re Latino e che questi si servisse già di sacerdoti, i Salii. Questo dio, considerato il primo che i Romani venerarono, conservò immutate le sue caratteristiche fino in età storica e, se vogliamo, egli continua a vivere nel presente attraverso il gesto del papa allorquando dà inizio all'anno giubilare con il gesto simbolico dell'apertura del portone della basilica di San Pietro.

L'ascia bipenne brandita da Camilla è l'ascia che segnava presso i Germani il simbolo della virilità guerriera e del concetto di patriarcato; la ritroviamo fra le verghe dei fasci che accompagnavano il console e facevano precedentemente parte del trofeo messo in palio da Achille nei giochi indetti per la morte di Patroclo.

Pure il ruolo di Latino richiama quello dei principi germanici, il cui potere era limitato dalla deliberazione definitiva dei Thing, cioè delle sacre assemblee, come spiega Tacito. Latino, infatti, nonostante perseguisse la pace coi Troiani, viene condotto dalla volontà popolare davanti al tempio di Giano per aprirne le

sec a.C. Comunque Duno è parola celtica. I Celti avevano capelli rossi e il termine Rutuli proprio questo indica.

porte, che sancivano l'inizio della guerra. Ancora una volta, con buona pace di chi sostiene la dipendenza etrusca della cultura romana, ci sentiamo di affermare che il contributo germanico alla nascente Roma fu maggiore e più incisivo di quello che potrebbe essere stato l'etrusco.

Perfino gli aruspicia, che ormai si sono voluti canonizzare come pratica presa in prestito dagli Etruschi, vanno ricondotti ad un rito di derivazione germanica derivante dal concetto di percezione, sensazione, presentimento, che è espresso nel significato della parola scandinava "hugr". Premettendo ad "hugr" il lessema "haug", bosco o luogo sacro, si formano parole composte che, con successivi passaggi, potrebbero aver dato vita a vocaboli come "augure", "augusto" e persino "auguri" visto che questi ultimi vengono scambiati con intento di buon auspicio. Con i lessemi "lund" o "haug" i Germani indicavano, come già accennato, il bosco sacro: va da sé che i "presentimenti", le "percezioni" ("hugr") hanno bisogno, per esprimersi al meglio, di un contesto adeguato ovvero di "bosco sacro". I vocaboli germanici: "Hogr" (tumulo, montagna, altare), "Haug" (bosco sacro), "Hugr" (percezione, sensazione, presentimento) sarebbero dunque entrati a far parte della lingua latina, entrando a far parte di un campo semantico che allude al sacro; già in età pre-troiana e nel re Latino ritroviamo, probabilmente, un Numa ante litteram, un re-pontefice di un popolo che aveva consolidata una propria tradizione, ancora incontaminata dagli elementi indigeni presenti nel Lazio al momento del loro arrivo.

Rimanendo sul tema del sacro, Dionigi di Alicarnasso, nel tentativo di comparare la teogonia greca con quella romana, non riuscì a trovare i corrispondenti greci di cinque divinità arcaiche romane, tra le quali vi era quella di “*Vediovis*”; eppure a noi sembra evidente il riferimento a Jovis cioè Giove con il prefisso “*ve*” che ne sottolinea la sacralità. Stessa sacralità generica che indica i “*Veda*”⁵⁹ a motivo del loro contenuto.

Anche le Vestali, già presenti presso i Latini ancor prima della fondazione di Roma, lasciano trasparire, sia per il ruolo loro assegnato che per l’etimologia del nome e per il prefisso “*Ve*”, l’origine germanica del culto. Il nome ci sembra infatti formato da *Ve*+*Strahl*: “*Ve*” indica il concetto di sacralità, mentre in tedesco con *Strahl* si indica un raggio di luce o una folgore, con un evidente richiamo dunque al fuoco che scende dal cielo e che le sacerdotesse accudiscono e perdurano. Il concetto metaforico del conservare la luce, la folgore, la visione e dunque il fuoco che le anima, avrebbe potuto tradursi successivamente in un compito materiale, tenere sempre acceso un fuoco vero e proprio, pur senza perdere il valore simbolico. La folgore è tra l’altro un attributo sia di Giove che di Thor.

Che presso i Germani la donna avesse un ruolo

⁵⁹ Abbiamo notato che il suffisso “*ved*” accompagna di solito nomi maschili e questo è ravvisabile nel tedesco moderno dove con *Widmen* si indica la consacrazione di un uomo, essendo un vocabolo composto da *vid*+*men*. In sanscrito la radice “*vid*” indica la conoscenza, il sapere, così come nel latino “*vedere*”. Il suffisso *ver*, che allude alla sacralità del ruolo rivestito o dell’atto compiuto, trova riscontro nel moderno tedesco che con “*versprechen*” indica una promessa, un giuramento. I *Veda*, libro sacro dell’induismo, ci riportano agli Aii la cui tribù fa parte dell’elenco dei popoli germanici enumerati da Tacito.

vaticinante lo conferma Cesare che, informatosi del perché Ariovisto non avesse attaccato, apprese che attendeva il vaticinio e l'interpretazione dei presagi da parte delle "madri di famiglia" sull'esito della battaglia. Tacito ci conferma l'importanza del ruolo di vaticinio esercitato dalle donne allorché Veleda, una sacerdotessa germanica, sembra condividere con Civile il prestigio del comando presso i Germani che si oppongono alle legioni. Il suo prestigio è accentuato, secondo Tacito, "per un antico uso germanico in seguito al quale molte donne sono credute profetesse". Forse non fu un caso che la profetessa si chiamasse Veleda, nome affine sia a Veda che a Vesta.

Altri indizi ci fanno credere che l'etnia dei Rutuli, definita da Plinio tra le più antiche del Lazio, sia stata germanica. Secondo Catone i Rutuli avevano partecipato alla fondazione del tempio di Diana Aricina; noi riteniamo che più che di tempio dovesse trattarsi, alla maniera germanica, di un bosco sacro, considerato che un modesto tempio a Giove Capitolino sarebbe stato eretto a Roma solo nel 509 a.C. da un Tarquinio Prisco intriso di cultura greca e intenzionato ad imitare i Greci nel loro costume di erigere templi agli dei. Ad ogni modo la partecipazione dei Rutuli a tale fondazione lascia supporre che anche altri popoli condividessero quella medesima cultura religiosa e avessero pertanto le stesse radici culturali e probabilmente etniche, che riconducono ai freddi territori del Nord-Europa. Infatti Erminio ha una chioma bionda lunga fino alle spalle così come Lavinia; Turno è rosso; il padre di Turno si chiama Dauno, nome ricorrente presso i Galli del *De Bello Gallico* di

Cesare; così come di origine germanica sono i nomi di Erminio, Venulo, Venilia, Cetego,⁶⁰ Tebro. Non è casuale inoltre che in lega con Turno, contro i Troiani alleati con gli Etruschi (alleanza che avrà messo in imbarazzo sia T. Livio che Virgilio) e i Greci di Evandro, vi siano quelle stirpi elencate da Virgilio che noi crediamo tutte di origine germanica.

A proposito dell'affinità tra Rutuli e Latini, la cui comune origine sarebbe germanica, è interessante il lapsus freudiano di Virgilio che, involontariamente, induce a pensare proprio ad una parentela tra questi due popoli; infatti in VII,132 l'oracolo, consultato da Latino, gli suggerisce di non dare la figlia in moglie ad un uomo latino se non vuole la rovina del suo regno. Latino ne deduce che è sconsigliabile il matrimonio tra la figlia e Turno. Ma perché avrebbe dovuto trarne tale convincimento visto che Turno era Rutulo e non Latino? Evidentemente appartenere al popolo dei Rutuli implicava uno stretto apparentamento con i Latini. Del resto è Latino stesso a confermare la consanguineità tra i due popoli quando, riferendosi alla figlia, dice che gli dei "(...) non concedono che si mariti

⁶⁰ Si potrebbe obiettare che Virgilio avesse adottato nomi di fantasia per il suo racconto e li avesse scelti tra quelli dei Germani recentemente sconfitti da Cesare, onde compiacerne il figlio Ottaviano. Si potrebbe crederlo senz'altro, ma si potrebbe pure credere che Virgilio avesse attinto a storie tramandate oralmente e che quei nomi fossero reali come reali erano quelli germanici di Aricia, Anagni, Albula, Albano, Nersa ecc. Inoltre troppo grande è il contributo del nome di Turno per essere un nome di fantasia virgiliano. Dopo tre millenni ci porteremmo ancora dietro l'influenza di una semplice fantasia nell'aver dato nome all'avvicinarsi del giorno Diu-Turno, not.Turno, nei nomi di pianeti Sat-Turno, in quello di fiumi Vol-Turno ecc. ?

ad uno di nostra gente” (VII,387). E ancora Calibe, rivolgendosi a Turno, gli dice: “Va’ dunque a sterminar le schiere etrusche e ai tuoi Latini ancor pace assicura” (VII,617). Ancora il lapsus è più evidente nell’attribuire agli alleati di Abella l’uso di “teutoniche armi” (VII,1052). Infine Latino, rivolto a Turno (XII, 40), afferma: “Solo per amor tuo, solo per amor della comune stirpe”. Il racconto che fa Evandro a Enea di Fauni e Ninfe sembra quello di Elfi e nani delle saghe scandinave (VIII,444\50), favole che saranno rese note solo nel Medioevo dai racconti dei missionari cristiani e che erano ancora sconosciute in forma letteraria a Virgilio.

In un passo di Virgilio (XI,445) si evince ancora che il ruolo di Latino è quello di un *primus inter pares*, un re dei re, come lo furono Agamennone, Gelone, Ducezio e, fra i Galli, Vercingetorige. Infatti Latino, che per amor di pace vorrebbe scendere a compromessi col troiano, cedendogli un territorio di propria appartenenza onde fondarvi pacificamente una città, fa intendere che questo territorio gli era stato a sua volta donato dai suoi alleati devoti, nei confronti dei quali doveva avere dunque un ruolo di *primus inter pares*, proprio come accadeva presso i Germani di cui narra Tacito. Tale supposizione nasce dal fatto che il territorio in oggetto confina con il fiume etrusco (il Tevere) e con il territorio dei Sicani; inoltre il re aggiunge che “quella terra è arata da Rutuli e Arunci”, come a confermare quanto supposto sopra. Insomma Latini, Arunci e Rutuli e sicuramente anche Sicani, Ernici, Boi, Equi riconoscono Latino come loro sovrano, al di sopra dunque dei loro rispettivi principi o capi tribù.

Quanto sin qui osservato e soprattutto i riferimenti ai lapsus freudiani cui si è già fatto riferimento fanno pensare che a Virgilio capitò di imbattersi, mentre voleva celebrare Augusto e Roma con un “romanzo storico”, in una verità del tutto diversa da quella tramandata dalla tradizione, che egli non poteva, per ragioni di stato, né smentire né completamente tacere, in ossequio alla sua onestà intellettuale di storico. Per questo motivo restituì a Turno e ai suoi Rutuli il posto d'onore che meritavano nella storia di Roma in una versione che andava però decriptata: infatti egli chiama Tebro il Tevere per tutto il racconto, come ad insistere sulla origine germanica della toponomastica locale; nobilita poi la storia personale e privata del principe rutulo, attribuendogli caratteristiche eroiche, virili e degne di un principe al punto da fare giganteggiare la sua figura sullo stesso Enea, definito dal rutulo “effeminato”. Allo stesso tempo sorvola sull'improbabile amore tra il troiano e la principessa latina e, tra le righe, presenta il matrimonio tra i due come una questione di stato, subito da Lavinia come un sacrificio necessario alla Patria. La stessa morte di Enea, avvenuta solo due anni dopo e coperta da fitto mistero, potrebbe essere stata causata e Ascanio potrebbe essere stato espulso in seguito alla scomparsa del padre e quindi all'indebolimento della propria posizione politica, al fine di ripristinare una successione dinastica latina.

Un ulteriore messaggio in codice Virgilio lo lancia quando fa affermare ad Evandro, come già ricordato, nel corso di un dialogo che ha con Enea, che il Tevere aveva preso nome da un antico re, Tebro (VIII,468), il

cui nome suona di origine germanica: in Germania esiste infatti oggi una cittadina che si chiama Nebra; e in Svezia, vicino Stoccolma, un'altra che si chiama Bro, mentre in Liguria il monte più alto si chiama Ebro, anche in Sicilia esistono i monti Nebrodi mentre in Spagna il fiume più importante era l'Ebro. La versione virgiliana contrasta per altro con quella di T. Livio, che avrebbe fatto derivare il nome del Tevere da un discendente di Enea affogatovi, Tiberino.

Inoltre Virgilio ebbe la sfortuna di dover competere con Omero e con gli eroi immortali che l'epopea omerica aveva creato; per cui far discendere la fondazione di Roma dall'illustre Enea, figlio della dea Venere, era senza dubbio più prestigioso che farla derivare dalle popolazioni germaniche, abitanti il Lazio, definite sprezzantemente barbariche nell'epoca in cui visse Virgilio. Un'epoca, non dimentichiamolo, nella quale i Romani sentono forte la superiorità culturale greca: Cicerone, Cesare e tutti i rampolli delle famiglie più prestigiose di Roma andavano a studiare retorica in Grecia; già Scipione aveva costituito a Roma circoli frequentati da filosofi greci di cui egli era il mecenate e la moglie andava in giro per l'Urbe in lettiga, alla maniera greca, generando una moda che scatenò l'ira del tradizionalista Catone. Questi vedeva infatti in quei nuovi costumi, in quelle "mollezze" orientaleggianti il pericolo della diffusione del "virus" letale che aveva già provocato la decadenza greca e che andava ostacolato ad ogni costo. Anche alla luce di ciò Turno non poteva certo competere con il *pius* Enea. Ciò che viene canonizzato per motivi di tornaconto politico, come conferma la storia, ha la supremazia perfino sulla

verità; nessuna verità provata, nemmeno impressa sul papiro dallo stesso pugno di Gesù, potrebbe oggi mettere più in discussione la tesi atanasiana di Nicea⁶¹.

Il conflitto interiore di Virgilio, intento da un lato a celebrare Augusto, figlio adottivo di Cesare, tramite la storia della discendenza dal troiano Enea e dalla stessa Venere⁶² e dall'altro attento a non lasciare trapelare la verità storica della discendenza germanica, lasciò il segno nel suo poema che, forse per questo, non venne apprezzato granché dai suoi contemporanei. Lui comunque non se ne ritenne mai soddisfatto al punto che, all'avvicinarsi della sua morte, aveva dato ordine di distruggerla. Un lettore contemporaneo invece non può che essere grato al grande poeta latino per il magistrale compromesso che riuscì a stabilire con la sua coscienza, dal quale trapelano verità allora scomode e oggi oltremodo stimolanti.

Ma tornando alla nostra indagine e alle affinità relative alla toponomastica, constatiamo che alla germanica Selva Ercinia corrisponde la laziale selva Aricia, che trae nome dal suo mitico fondatore, presso la quale sorge la città di Aricia. Nella città non a caso, poiché si tratta di un territorio boschivo, si eleva il

⁶¹ Nel Concilio di Nicea, voluto da Costantino nel 325, venne affermata la tesi atanasiana della consustanzialità di Gesù, che ebbe la meglio su quella ariana la quale la contrastava.

⁶² G. Cesare, per motivi propagandistici e di legittimazione del suo ruolo di dittatore, aveva alimentato il mito della discendenza della sua gens da Venere; da Julo o Ascanio la sua gens avrebbe preso il nome di Julia. Tale ricostruzione era ostacolata e irrisa da Catone Uticense, suo grande oppositore.

tempio a Diana, dea della caccia. In Germania le tribù dei Catti e dei Cheruschi confinano con l'enorme selva Hercinia di cui, osserva Cesare, non si vedeva ancora la fine dopo averla percorsa per otto giorni; la selva doveva dunque rappresentare, per il mondo spirituale dei Germani, un luogo simbolico, un emblema della loro stessa cultura. Ovunque si fossero insediati e ovunque avessero trovato un bosco, queste popolazioni non avrebbero potuto che denominarlo, per antonomasia, come la selva originaria. Allo stesso modo, anche quando furono indotti dalla fertilità delle terre campane ad abbandonare la pratica della caccia e della rapina a vantaggio di quella agricola, continuarono a popolare questi boschi sacri con gli dèi abitatori delle grandi foreste del nord. Si spiega così anche il motivo per cui certi toponimi s'incontrano più frequentemente di altri: la vastità della foresta Hercinia la rendeva patrimonio comune di diverse tribù confinanti che, migrando, portavano con sé la toponomastica. Anche i grandi fiumi - come il Reno o il fiume Adrana, l'attuale Eder - che attraversavano vasti territori, erano considerati patrimonio comune di cui tramandare il ricordo replicandone i nomi nei territori conquistati. A tal proposito si osserva che, presso il territorio dei Cheruschi, scorreva il fiume Adrana, il cui nome ritorna per designare Adrano, il dio dei Sicani/Siculi.

Altre affinità relative alla toponomastica sono già state evidenziate: la regione dove avevano dimora le due tribù dei Catti e dei Cheruschi, tra le più influenti in Germania, potrebbe corrispondere a quella che oggi si chiama Hessen, nei pressi della quale vi è l'importante

città di nome Essen, il cui nome richiama la città campana di Suessa, quella laziale di Sinuessa e quella siciliana di Inessa.

Anche dell'ipotetico percorso migratorio di queste genti sarebbero rimaste tracce nella toponomastica; si pensi ai nomi dei fiumi e delle città, presumibilmente attribuiti dalle popolazioni nel corso della loro "*wanderung*", lungo quella linea immaginaria che unisce la regione dei Catti e dei Cheruschi con il Lazio. Infatti in Svizzera, nel cantone San Gallo, nasce il fiume Thur, che scorre lungo la città di Zurigo per gettarsi nel Reno. Ancora: un affluente del Tevere, che al tempo del re Turno si chiamava Albula, è l'attuale Turano. Infine, anche il nome del re e dei luoghi popolati dai Rutuli, già citati, riportano alla divinità per eccellenza dei bellicosi popoli Germanici: Thor.

Se da un lato sono significative le affinità nomenclatorie evidenziate, dall'altro lato si osserva che sotto nomi diversi possono nascondersi in realtà successivi e differenti rivoli di un'originaria ondata migratoria: i Liguri dell'omonima regione, i Sequani della Gallia, i Catti della Germania, gli Scani della Svezia, i Rutuli del Lazio, definiti forse così dagli indigeni a causa del colore rossiccio dei capelli (così come Rus vennero definiti nell'attuale Russia i Vareghi⁶³), sarebbero dunque gruppi staccatisi in tempi diversi da un unico popolo originario.

Nelle loro migrazioni dal freddo nord verso gli ospitali

⁶³ I Vichinghi penetrarono in Russia intorno al 900. Rus significa fulvo, rosso. Questo colore di capelli dovette impressionare i popoli mongolici che abitavano la Russia, tanto da dargli nome per questa caratteristica.

e miti territori del sud, i Germani erano costretti ad attraversare i valichi alpini. Nel territorio delimitato dalla Liguria da un lato e dalla Svizzera dall'altro, ove erano stanziate rispettivamente le bellicose tribù dei Liguri ed Helveti, si arrestò la tribù dei Sequani; qui ebbe origine quella dei Niobrogi, il cui re Teutodato fornì aiuti a Vercingetorige, qui Cimbri e Teutoni furono sterminati da Mario; da qui, probabilmente, furono costretti a passare anche i Sicani e i Siculi, il cui viaggio sarebbe proseguito sino alla lontana e fertile Sicilia, non senza lasciare tracce di sé lungo il percorso. Gruppi di Sicani infatti sono attestati anche nel Lazio, dove sono alleati di Turno nell'epopea virgiliana.

Del resto è lo stesso Cesare che conferma la supposizione sopra esposta in base alla quale sotto nomi differenti vengono indicati popoli che traggono origine da una comune matrice. Dalla lettura del *De bello gallico* emerge infatti che, in seguito alla fusione di due o più tribù, il nuovo gruppo che ne derivava potesse o acquisire un nuovo nome o estendere al nuovo gruppo il nome della più numerosa delle tribù originarie. Quest'ultima circostanza si verifica con i Veneti della Plafagonia: questi sbarcano nella costa Adriatica al seguito del troiano Antenore, che aveva con sé pure un contingente di troiani; tuttavia al nuovo popolo formatosi da tale fusione viene attribuito il nome dei Veneti, forse in virtù del loro maggior numero. Del resto anche Enea fece la stessa cosa quando venne in contatto con il popolo dei Latini.

Tornando al discorso delle affinità, si osserva che Cicerone, il quale dimostrò grande conoscenza della

geografia siciliana, per esserne stato pretore, notò sicuramente queste somiglianze tra la toponomastica laziale e quella siciliana, tra la religiosità Sicula e quella a lui familiare della prima Roma, tra la gestione politica del potere da lui intravista nella siciliana città di Etna⁶⁴, che continuava a nominare nelle sue *Verrine* nonostante fosse scomparsa con quel nome, e quello della Roma regia, dove Romolo poteva essere più affine al condottiero Ducezio che al tiranno Gerone o a Dionigi, tra le ciclopiche mura di Alatri, vicino la sua Arpinio, e quelle della siciliana Adrano.

L'avvocato fece però l'errore, se non fu una strategia politica, di attribuire tale affinità alle comuni origini troiane piuttosto che a quelle germaniche. L'epoca storica in cui egli visse, infatti, non gli consentiva di mettere in relazione mondi così vasti e distanti quali erano la Scandinavia e la Sicilia, specialmente considerato che al suo tempo la Germania non era stata ancora esplorata, o divinità quali Marte, Thor ed Adranos⁶⁵.

In realtà le affinità rilevate da Cicerone non affondavano le loro radici nel mondo troiano, ma piuttosto in quello germanico dei Rutuli, che egli non conosceva però come tali e che non si estinsero di certo dopo la sconfitta inflitta loro dai Latini, atteso che la guerra in oggetto non fu un genocidio. I Troiani vincitori e alleati dei Latini o furono conquistati culturalmente dai vinti, visto che la toponomastica

⁶⁴ Il tema viene ampiamente trattato nel saggio storico di Francesco Branchina – *Adrano, dimora di dèi, nel Mediterraneo greco* - Ed. Simple

⁶⁵ Sul tema vedasi Francesco Branchina – *Adrano, dimora di dèi, nel Mediterraneo greco* - Ed. Simple

locale rimase germanica, oppure erano essi stessi di origine germanica. Quest'ultima ipotesi sembra più credibile, sicché Rutuli e Latini avrebbero la stessa provenienza, visto che gli uni avevano un re col nome di Turno gli altri un dio per capostipite, Sat-Turno, con lo stesso nome. Gli Ernici poi designarono come saturnie, cioè fondate direttamente da Saturno, le città di Anagni, Ferentino, Arpinium, Alatri e Atina. Questo dio, che in origine dovette essere un eroe, era dunque il comune denominatore di tutti i popoli che abitavano il Lazio e dintorni.

Cicerone, che era un cultore dell'antiquaria, come lo fu Catone, vide nei Centuripini, negli Adraniti, negli Agirensi e nei Siculi in generale dell'entroterra siciliano molte di quelle caratteristiche che i Romani avevano ereditato secondo lui dai Troiani, secondo noi, se non proprio dai Rutuli, da tribù germaniche consanguinee di questi. Tali somiglianze erano visibili anche ad Arpinio, sua città natale, nella quale egli poteva paragonare le mura ciclopiche con quelle di Adrano - la Etna da lui celebrata nelle *Verrine* - l'arroccamento delle abitazioni a quella sorta di fortezza che era Agira. Infine non poteva sconoscere la leggenda che voleva Arpinio, sua città natale, fondata direttamente da Saturno, che forse in origine era solo un Turno fra i tanti, re di una tribù fra le tante germaniche che salivano e scendevano dall'Italia come lungo una via della seta d'occidente e che perduravano il proprio nome attraverso una discendenza ed una stirpe. Nei territori dell'entroterra, da dove egli proveniva, erano molto più evidenti che a Roma le tracce che accomunavano il Lazio alla Sicilia, ancor più

che non poteva non sconoscere, lui uomo colto e antiquario, la fondazione della vicina Aricia⁶⁶, attribuita ad Archiloco Siculo.

A noi indagatori di due millenni più vecchi risulta ancora più evidente questa eredità e riusciamo persino a tracciare la via che dalla Scania alla S(i)cania passava per la Germania, la Svizzera, la Liguria, il Lazio.

⁶⁶ Aricia fondata da Archiloco siculo secondo la tradizione, ha fatto emergere tracce archeologiche di una fondazione più arcaica risalente al XIV sec a.C.

Capitolo VIII - I Sicani e la simbologia solare del Mendolito

Al di là della omofonia del termine che collega la Sicania con la Scania svedese, gli abitanti dell'isola, già dal Neolitico adottarono una simbologia nordica solare e chiaramente patriarcale, in antitesi con la visione matriarcale⁶⁷ tipica del sud del Mediterraneo; ma, diversamente da quanto sosteneva Timeo, essi non erano autoctoni e ciò spiega tale apparente anomalia. Noi crediamo che anche Tucidide fosse in errore facendoli arrivare dall'Iberia poiché in quel territorio non si ravvisano tracce di una loro permanenza né nella toponomastica, ove si eccettui il fiume Sikàno, di cui Tucidide è l'unico a parlare, né nella memoria storica, diversamente da quanto accade in Sicilia, ove è attestata la presenza di principi sicani come Kokalo, Iblone, Erice o Teuto.

L'incongruenza di una migrazione dall'Iberia verso la Sicilia poi è implicita nella descrizione geografica che Strabone fa dell'Iberia, regione poco densamente abitata e con una tale quantità di fertili pianure che non si capirebbero i motivi dell'abbandono di tali generosi territori, così vasti che, nell'eventualità in cui fossero arrivati altri popoli, questi avrebbero trovato facile collocazione, senza dover ricorrere ad una guerra

⁶⁷ Johann Jakob Bachofen, *Storia del Matriarcato*, Fratelli Melita Editori. Bachofen sostiene, nella sua opera, che arcaicamente il Mediterraneo, in particolare la parte sud orientale di esso, fosse sede della concezione gineocratica del principio spirituale della vita. Dal concetto gineocratico, di supremazia della donna si sarebbe sviluppato quello di matriarcato.

per la spartizione del territorio.

Diodoro presenta i Sicani di Sicilia con quelle caratteristiche sociali che Cesare e Tacito avrebbero riferito rispettivamente ai Galli e ai Germani e che Adamo di Brera avrebbe notato nei Vichinghi. Nota Diodoro a proposito dei Sicani: “Anticamente abitavano in villaggi, costruendo le loro cittadine sulle colline, nella migliore posizione strategica, a causa dei pirati⁶⁸: infatti non erano stati sottomessi da una unica autorità regia, essendoci ad ogni cittadina una persona che deteneva il potere”. Si noti che Diodoro osserva: “Non vi era autorità regia”, pertanto il potere era detenuto “da una persona” a cui evidentemente Diodoro non riesce a dare un titolo comparabile ai reggenti politici dei suoi tempi, non cioè un tiranno, non un re, non un dittatore, e ciò proprio come nella migliore tradizione nordica tramandata da Cesare e Tacito. Quanto detto per i Sicani può essere riferibile anche ai Siculi; tanto che l’aver collocato i capitelli di colonna in pietra lavica con le incisioni dei simboli solari del cerchio raggiato e dei centri concentrici o spirali del Mendolito in epoca e territorio siculo, non esclude un precedente substrato culturale Sicano. I confini culturali ed etnici tra l’altro, in un periodo nel quale non si può certo parlare di identità nazionale o etnica, non potevano essere nettamente definiti.

La fusione tra i Sicani e i Siculi dovette avvenire in modo spontaneo e indolore tanto che Diodoro, ritenendo impossibile che ciò potesse accadere in tempi

⁶⁸ Tra le righe si interpreta che i pirati non erano altri che Sicani che si portavano guerra vicendevolmente come i Germani di Tacito facevano tra loro e le città stato della Grecia pure.

in cui il possesso avveniva esclusivamente col conflitto e con la conquista, immaginò che i Sicani si allontanassero dalla parte est dell'isola spontaneamente, per semplice abbandono del territorio, devastato in seguito ad eruzioni vulcaniche. Questa spiegazione, per chi conosce i meccanismi del territorio etneo, è puerile, infatti per quale motivo lo stesso territorio abbandonato dai Sicani perché devastato dalle colate laviche e reso pertanto improduttivo avrebbe dovuto essere popolato dai Siculi? Noi siciliani sappiamo, per esperienza, come avvengono le colate laviche, le più imponenti di esse hanno un fronte lavico che non supera i cento metri e si contano sulle dita di una mano quelle che sono scese fino a sud delle pendici dell'Etna, dove vi sono i terreni coltivati; un disastro come quello riferito da Diodoro, che avrebbe dovuto distruggere mezza Sicilia, dunque, non è mai avvenuto. Nessuna colata ha superato il fiume Simeto, nessuna è mai arrivata nelle fertillissime vallate irrorate da questo fiume e controllate dai Centuripini, Sicani anch'essi, dai Lentinesi, dagli Iblei. Dunque Diodoro, e come lui tutti gli altri storici, semplicemente non seppe spiegarsi quel medioevo della storia che vedeva affermarsi in Sicilia i Siculi sui Sicani esattamente come avveniva nello stesso momento storico in Grecia, dove si verificava l'affermazione dei Dori sui Micenei. Quel periodo rimane un buco storico ancora incolmabile ove ogni studioso getta il proprio sassolino nel tentativo di colmare la voragine.

Il parallelismo tra Grecia e Sicilia è così evidente che noi sosteniamo l'equazione secondo la quale i Micenei

starebbero ai Sicani come i Siculi ai Dori. Basti notare come a Sant'Angelo Muxaro, nella provincia di Agrigento, probabile patria del sicano Kokalo⁶⁹, il ritrovamento della cosiddetta tomba del principe abbia riportato in luce un corredo funebre che è in tutto simile, per cultura e arte, a quello di Agamennone a Micene. Dando noi per certa una fusione, piuttosto che una sovrapposizione, di Siculi e Sicani, comprendiamo, di conseguenza, come sia stata possibile una presenza a macchia di leopardo nella Sicilia orientale di questi due popoli, al punto da sembrarci naturale la presenza tra il VII-VI sec a.C. di Teuto, re sicano, ad Inessa, così come attestata da Polieno nella sua opera *Stratagemmi*.

Va ancora ricordato che, in ogni caso, la teogonia troiana non mutava fundamentalmente da quella degli altri popoli indoeuropei, quali erano i Siculi e i Sicani; lo dice chiaramente Virgilio nell'*Eneide* allorquando il re Latino ed Enea giurano entrambi l'uno per il sole e Giano l'altro per Apollo, che col sole veniva identificato. E' inevitabile a questo punto l'associazione, finemente lasciata intuire da Virgilio, col carro del sole della teogonia germanica; scrive infatti nel libro XII: "Va' (...) domani le purpuree ruote nel cielo muoverà la bianca Aurora".

Se il nome germanico di un re, Teuto, e simboli nordici continuano ad essere riproposti intorno al 570 a.C. (i capitelli col simbolo solare potrebbero essere però di

⁶⁹ Ovidio però nelle *Metamorfosi* lascia intendere che Kokalo regnasse nei territori etnei: "Dedalo, intanto, affaticato aveva raggiunto le terre dell'Etna, dove Kokalo, che avrebbe preso le armi in suo favore, gli era benigno".

molto antecedenti al regno di Teuto) ciò non può non fare pensare ad una continua alimentazione di un focolaio nordico, attraverso nuovi e simili apporti etnici, tra i quali si annoverano i Siculi provenienti, secondo Tucidide, dall'Italia. Siculi e Troiani, che arrivano quasi contemporaneamente in Sicilia, non hanno difficoltà a fondersi culturalmente con i Sicani, non dimentichiamo infatti che il dio protettore della città troiana è Apollo, dio solare per eccellenza, e che, come vuole la tradizione virgiliana, i Sicani si impegnarono a continuare il culto di Afrodite ad Erice una volta partito Enea.

Nuovi focolai di migrazioni protogermaniche dovettero dunque arrivare in tempi arcaici in Sicilia continuamente e ad intermittenza, per lo meno fino a quando i Romani non resero sicuri ed inaccessibili i confini dell'impero. Che quella di migrare verso sud fosse una continua abitudine o necessità dei popoli nordici lo riscontriamo nel fatto che, non appena i confini romani in Italia si indeboliscono, ecco ripresentarsi i soliti Skani, questa volta sotto il nome di Goti, nel III sec., e di Longobardi⁷⁰, nel V sec.

Ma ora corre l'obbligo di tracciare la via che popoli provenienti dal nord Europa seguirono per arrivare in Sicilia servendoci di tracce più concrete delle semplici parole che abbiamo speso fin qui e perciò riprodurremo di seguito la simbologia che questi popoli scolpirono su pietra, durante la loro grande marcia verso sud.

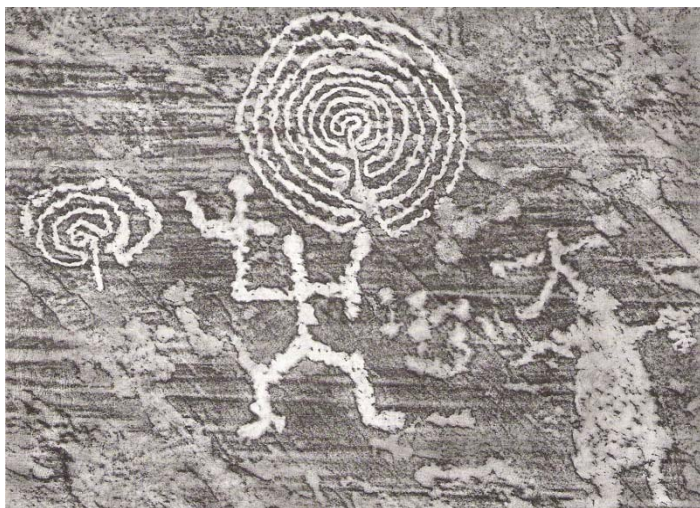
⁷⁰ I Goti e i Longobardi occupavano la parte meridionale della Svezia



1 – *Incisioni rupestri- Tanum, Svezia*



2 – *Incisioni rupestri della Val Sangone*



3 – *Incisioni rupestri della Val Camonica*



4 – Incisioni rupestri della Val Camonica



5. Simbolo inciso nelle rocce della Val Camonica. Simile spirale è riprodotta nei capitelli siculi del Mendolito - Adrano



6. Croce potenziata impressa in un Pithos del III-II millennio a.C. esposto nel Museo di Adrano



7. Capitello siculo che presenta, come motivo decorativo, la ruota del sole. Mendolito - Adrano

Si noterà che, nel territorio della Germania, non si hanno tracce su rocce di questo passaggio. La ragione va ricercata nella natura del territorio, caratterizzato, come testimoniato da Tacito, da interminabili foreste dove i simboli potevano essere scolpiti solo sull'abbondante legno fornito dai boschi che, a cagione della sua deperibilità, non è arrivato fino a noi⁷¹. Di contro la Germania ci ha fornito una toponomastica, un'eponimia, un'idronimia e un'antronomia che hanno uguale valore di prova nell'indagine per l'individuazione di tracce migratorie. Se è vero che in Germania non vi sono simboli solari scolpiti nella roccia, è pur tuttavia vero che il sole, come simbolo identitario di una comune visione del mondo nordica, presso i Germani era altrettanto presente al punto che nacque una scienza astronomica *ante litteram* se è giusta l'interpretazione data del disco di bronzo, considerato un calendario astronomico, ritrovato a Nebra a soli 25 Km di distanza da Gosek, luogo in cui è stato ritrovato un "osservatorio astronomico". Trascuriamo di soffermarci su quanto sostiene Henry de Lumley a proposito dell'etimologia del nome del monte Bego, che significherebbe monte sacro: di fatto c'è che in questo monte i simboli scolpiti sono di chiara simbologia solare e che i Liguri che ve li hanno scolpiti erano Germani.

La simbologia solare, del resto, non può che essere nata nel Nord, in luoghi climaticamente ostili, nei quali il sole rivestiva, per la sua eccezionalità, un ruolo

⁷¹ Adamo di Brera riferisce che le statue della triade nel tempio di Uppsala erano in legno. A Gosek in Germania è stata ritrovata quella che sembrerebbe essere una postazione astronomica del 4900 a.C. in legno

fondamentale nella vita degli individui. Una notte lunga sei mesi non poteva che essere vissuta come un trauma e il ripresentarsi del giorno non poteva che essere assimilato che ad una rinascita, ad una resurrezione. La mancanza del sole e l'apporto benefico dei suoi effetti non poteva che farlo percepire come l'elemento attorno al quale ruotava l'intera esistenza umana. Il suo ruolo era tangibile negli effetti visibili che produceva dell'agricoltura e altrettanto profonde erano le ripercussioni sull'interiorità dell'uomo nordico. Crediamo che nessun altro luogo scandito dal regolare avvicinarsi di giorno e notte la simbologia solare avrebbe potuto essere così pregnante. Altrove, infatti, nei luoghi in cui il sole era particolarmente presente con i più potenti effetti del suo calore, fu avvertito come un nemico che tentava ogni giorno di "bruciare" l'esistenza stessa degli uomini. Racconta infatti Diodoro che alcune tribù etiopi "detestavano il sole, nemico funestissimo" per cui "tosto che nasce, corrono a nascondersi nella palude"; il traduttore di Diodoro, il Cavaliere Compagnone, nell'edizione della Sonzogno del 1822 racconta in una nota della sua traduzione che alcuni viaggiatori avevano trovato, ancora ai sui tempi, tribù africane che agivano in codesto modo.

Capitolo IX - La lingua dei Siculi

Il nostro precedente saggio storico dedicato ad Adrano contiene un capitolo che porta lo stesso titolo di questo. Già allora ci si chiedeva quale lingua avrebbero potuto parlare i Siculi e si faceva notare che Tucidide aveva aperto uno spiraglio su questo tema, traducendo il termine Zancle, che era l'antico nome siculo della città di Messina, con "Falce". Diodoro invece sostiene che Zancle fosse il nome del fondatore, dal quale sarebbe stata di conseguenza denominata la città; ciò non esclude però il fatto che il termine potesse indicare, oltre che un nome proprio, anche un oggetto, cioè una "falce". Ad ogni modo Tucidide, storico serio, attento e stimato, è senza dubbio più autorevole e credibile rispetto a Diodoro, che già molte volte è stato colto in fallo, tanto più se si considera che, quando Tucidide racconta quella parte di guerra del Peloponneso che si era svolta in Sicilia, l'etnia sicula aveva ancora nell'isola un'influenza notevole e la lingua era ancora in uso, cosa che non si verificava più ai tempi di Diodoro.

La cosa che ci colpisce maggiormente è il fatto che ancora oggi si perseveri nell'errore di tradurre "falce" dal greco Ζάγκλης, nonostante Tucidide, che era greco, avesse affermato con chiarezza che Zancle era un nome siculo e non greco. Per questo motivo, nella convinzione che i Sicani e, successivamente, i Siculi fossero popoli indoeuropei di stirpe germanica, si è tentato di analizzare il termine alla luce di una probabile derivazione proto-germanica.

È stato utile ripensare, a tal proposito, a quanto narrato da Tacito e Cesare intorno ai costumi dei Germani: essi erano cacciatori e guerrieri, praticavano ben poco l'agricoltura e di conseguenza non dovevano aver sviluppato un lessico atto a designare attrezzi agricoli che sconoscevano. Pertanto avrebbero potuto acquisire qualche termine inerente il campo semantico dell'agricoltura dalle popolazioni con le quali venivano a contatto oppure avrebbero potuto ricorrere a meccanismi primitivi e al tempo stesso creativi di denominazione, attribuendo ad attrezzi agricoli a loro sconosciuti, attraverso un meccanismo quasi metaforico, il nome di oggetti noti la cui forma era simile. Sviluppando tale ragionamento e cercandone conferma, si è notato che nel tedesco moderno falce corrisponde al termine "Sichel", che potrebbe derivare, stante l'evoluzione linguistica della "z" in "s", da "zichel"; per quanto si fosse subito avvertito nel termine una sorta di consonanza con Zancle, tale da far supporre una possibile derivazione di quest'ultimo termine da "zichel", ci lasciava sospettosi la constatazione del fatto che il concetto di falce doveva essere ignoto a popolazioni notoriamente poco avvezze all'agricoltura.

Continuando nella nostra ricerca abbiamo però trovato un termine che, a nostro parere, ha palesi punti di contatto con il siculo Zancle: trattasi del termine tedesco "zange" (pronuncia Zanghe) che significa tenaglia. Se il termine moderno, come crediamo, costituisce un'evoluzione del proto-germanico e se quest'ultimo era affine a quello attuale, nulla è più ovvio del ritenere che Zancle derivi da Zanghe: per un

popolo di cacciatori, infatti, una cittadina che avesse una forma di mezzaluna doveva essere affine più che ad una falce, a loro sconosciuta, ad una tenaglia o ad una zanna di cinghiale (“Zahn”, plurale Zahne)⁷², ricurva appunto come una falce e capace di stritolare e lacerare come una tenaglia.

Dunque Zancle sarebbe stata denominata così per la sua forma; allo stesso modo il nome Innessa doveva avere relazione con la fertilità del territorio, come abbiamo già tentato di dimostrare. Anche per la città siciliana di Siracusa si potrebbe trovare un’etimologia che metta in relazione il nome della città con le sue caratteristiche. Siracusa sembra infatti un nome composto da “Sauer”, cioè “agro, amaro, acido” e “Hus” che, in protogermanico, significa “casa, dimora, abitazione”: forse questa denominazione riporta all’idea di una conquista particolarmente difficoltosa, come poteva essere quella dell’inespugnabile Ortigia, scandita da numerose perdite umane da parte dei conquistatori. Parimenti, partendo dalla constatazione dell’inespugnabilità di Ortigia, si potrebbe supporre che il nome derivi da un termine proto-germanico affine al tedesco “sicher”, che sta per “certezza, sicurezza”, e dal proto-germanico “Hus”, cioè casa: Sicher-hus dunque potrebbe significare “casa sicura”. Sembra quasi di vedere quel capo tribù che, appena giunto nell’isolotto di Ortigia e salito sul punto più alto, guardandosi attorno e osservando

⁷² Nella mitologia norrena, la figura del lupo e del cinghiale ritornano con molta frequenza

l'inespugnabilità del luogo, alzando la sua gaesa⁷³ in alto verso gli dei abbia gridato al suo popolo: “Ora le nostre case sono al sicuro”. Anche il vocabolo tedesco “suchen”, che significa cercare, potrebbe dare l'idea di chi cerca una dimora, una casa, una patria, un luogo che ponga fine ad un lungo girovagare, quale fu quello dei Sicani: avremmo così “sucher-hus”, la dimora ricercata.

Il fatto che la parte orientale della Sicilia abbia utilizzato la lingua germanica più a lungo rispetto alla parte occidentale, lo si deve probabilmente al contributo dei Siculi, popolo germanico pure esso col quale i Sicani si fusero e convissero. Sullo stesso termine Sicano si è indagato poco o nulla, eppure esso dovrebbe avere un significato intrinseco, come lo avevano quello di Rutulo, cioè “Rosso”, o di Ario, cioè “Nobile”. Quale significato potrebbe avere dunque il termine Sicano? Noi che ormai siamo convinti dell'origine proto-germanica dei Sicani, non possiamo che ricercare il significato del termine in quella lingua che, con leggere varianti, costituisce un'evoluzione del proto-germanico, cioè il moderno tedesco.

Sia l'antico che il moderno tedesco fanno molto uso di parole composte, come si è già messo in evidenza.

⁷³ Il “Gaesum” era un giavellotto usato dai Celti, quelli che lo portavano venivano chiamati Gaesati. Una di queste lance è stata ritrovata in una tomba a Bologna. La lancia era la caratteristica del dio germanico Lugh, figlio di Ciane ed Eithne. E' strano che a Siracusa vi sia un fiume col nome Ciane e una mitologia ad esso legato. Altra stranezza è che Cuchulainn, nome che tanto somiglia a Kokalo, re sicano di Kamico (Sant'Angelo Muxaro ?), fosse figlio di Lugh.

Ebbene noi crediamo che i Sicani, popolo austero che trasmise immutato lo spirito agli eredi Siciliani, abbia definito se stesso “Sik-an”, espressione che riconduce al pronome personale tedesco moderno “sich”, se medesimo, e alla forma grammaticale (prefisso o avverbio o preposizione) “an”, il cui significato talvolta attribuisce una connotazione di introspezione al verbo cui si accompagna. Se “an” è unito al verbo “sehen”, vedere, guardare, modifica il significato del verbo come segue: “guardare dentro di sé”; se “an” si accompagna al verbo “horen”, ascoltare, il verbo assume il significato di “ascoltare se stesso”. Nell’espressione “Sik-an” non vi è un verbo che “an” possa modificare, tuttavia questa forma grammaticale potrebbe mantenere la sua particolare connotazione che rimanda ad un atto introspettivo. In tal caso “Sik an” rimanderebbe all’idea di chi trae forza da dentro, di chi è autosufficiente, di chi possiede grande forza interiore e ritiene se stesso la misura di tutte le cose. I Quiriti della prima Roma non comminavano pene per i propri pari, ma l’assemblea si limitava a dire “Hai agito male”: ciò equivaleva alla peggiore delle pene.

Si osserva inoltre, consapevoli di sconfinare in un terreno più filosofico che linguistico, che il termine “Siculo” potrebbe essere una leggera variante del termine “*Sik an*” e del suo significato; infatti nel tedesco troviamo i termini “*Kalt*” e “*Khul /Kuhle*” per indicare il freddo e il fresco (*Khule Schrank* significa letteralmente freddo armadio, cioè frigorifero), per cui *Sich+Kuhle* potrebbe lasciare intendere la caratteristica della freddezza interiore, una sorta di variante del termine inglese “*self controll*”,

particolarmente idoneo per indicare la caratteristica comportamentale non solo degli Inglesi ma dei nordici in generale.

La testimonianza di un più longevo uso della lingua germanica nella parte orientale della Sicilia ci è fornita dalla città di Innessa, che è diventata ormai l'epicentro di questa trattazione. Si è già dimostrato, in un precedente saggio storico, che essa fu rinominata Etna e poi Adrano; ora notiamo che pure Etna e Adrano sono nomi germanici. Ancor oggi Eithne è nome comune di persona presso le donne della Svezia e della Germania, mentre Adrana era l'antico nome del fiume Eder. Non è peregrino pertanto chiedersi se esista una relazione tra il nome di donna Eithne e il nome del celeberrimo vulcano e della cittadina omonima da esso sovrastata: fu forse una donna a dare il suo nome a questo monte e a questa rinomata città isolane?

Polieno purtroppo nel suo racconto non ci riferisce il nome della figlia di Teuto, re sicano di Innessa. Sappiamo però con certezza che tra il 570 e il 560 a.C. Falaride, tiranno di Agrigento, chiede in moglie la figlia di Teuto, approfittando di tale richiesta per perpetrare lo stratagemma narrato da Polieno e di cui si è già trattato. Nel 480 a.C. Innessa è già stata rinominata Etna e con questo nome è citata da Diodoro al fianco di Gelone, tiranno di Siracusa, nella famosa battaglia di Himera contro i Cartaginesi. Dal resoconto di Diodoro la città sicula Etna appare molto importante, tanto quanto la città retta da Teuto cui fa riferimento Polieno, cioè Innessa. Dal 560 al 480 a.C. dunque deve essere avvenuta la rinominazione di

Innessa in Etna. In quest'arco di tempo Teuto era morto e la reggenza della cittadina dovette passare all'unica sua figlia femmina. Va da sé che la figlia si fosse sposata, visto che Polieno racconta della ricerca da parte di Teuto di un genero tra i principi di Sicilia. È verosimile inoltre che la principessa si fosse sposata con Falaride e che questi avesse rinominato la città in onore della moglie, così come aveva fatto Enea chiamando Lavinio (come la consorte) la città da lui fondata: in tal caso il nome Etna deriverebbe dal nome Eithne, comune tra le popolazioni germaniche, della figlia di Teuto.

Non solo Eithne - fosse o meno il nome della figlia del re - è un termine germanico, lo sono anche Teuto, re di Innessa, e Adrano, celebre dio locale, portatore di lancia proprio come Odino; e germanico è anche il simbolo della ruota del sole scolpito sulle colonne del vicino Mendolito. Possiamo affermare con forza dunque che, per lo meno fino al 480 a.C., nell'odierna cittadina siciliana che ancor oggi porta l'antico nome germanico di Adrano, l'etnia germanica fosse pressoché integra e, di conseguenza, la lingua allora parlata avesse una base proto-germanica, possibilmente mescolata ad un repertorio lessicale greco. Ne consegue che anche l'epigrafe urbana nel territorio del Mendolito, sottoposto alla signoria di Teuto, debba essere riconducibile alla medesima base proto-germanica.

Il fatto che la lingua e la simbologia germanica potessero rimanere vive sino al quinto secolo trova conferma nel fatto che i Germani erano tenaci nel mantenimento delle proprie tradizioni. Si è già messo

in evidenza, infatti, che essi mantennero inalterata la tradizione della crescita dei capelli e del loro taglio come ex voto per millenni: la prima documentazione di questa pratica è presso Agira, intorno al XIII sec. a.C., l'ultima è in Germania con il plateale gesto di Civile nel I sec., interpretabile come un simbolo di identificazione etnica. Se dunque Tucidide può ancora parlare di Siculi nel IV sec. a.C. significa che la loro identità culturale era ancora forte. Solo dopo il V-IV sec a.C. è probabile che avessero scelto l'integrazione alla nuova e preponderante componente etnica, proprio come era avvenuto ai Longobardi del V sec. i quali, di fronte all'ineluttabilità del destino, decisero unanimemente di abbracciare il nuovo corso, diventando cristiani in blocco.

Capitolo X - I Germani e il sacro

Il tema che verrà trattato in questo capitolo, già sfiorato nelle pagine precedenti, è tanto importante quanto affascinante poiché ci consente di ripercorrere l'itinerario non solo materiale e geografico ma pure spirituale di un popolo, definito spregiativamente barbarico, del quale nessuno potrebbe sospettare una così intensa interiorità.

La terminologia sacra utilizzata dai Germani degli albori, arrivata fino a noi in parte modificata dall'evoluzione linguistica, racchiudeva in sé dei significati arcani oggi in gran parte incomprensibili ed inesprimibili dal punto di vista dell'uomo contemporaneo. In particolare osserviamo che non esiste nel nostro lessico un repertorio capace di esprimere concetti di per sé ineffabili, inesprimibili. Quella terra di mezzo tra il visibile e l'invisibile, tra il cielo e la terra, veniva colmata dai Germani con espressioni che formavano un ponte tra il sacro e il profano. Il pronunciamento di un determinato vocabolo, con il suo significato recondito, generava di per sé un atto creativo o evocativo.

La caratteristica della lingua germanica, gutturale, dura, lascia presagire come la stessa religiosità facesse riferimento a forze naturali delle quali i Germani, in certa misura, con il linguaggio riproducevano i suoni e la forza. Bene dice il Dumezil, col consenso di Adamo di Brera, quando afferma che "*Hodhr*" significa furore, perché il suono onomatopeico del vocabolo riporta allo schioppettante rumore del fuoco che tutto brucia; se poi

venisse fragorosamente pronunciato da un dio, farebbe pensare alla catastrofe che questi, adirato, vorrebbe abbattere sul responsabile della sua ira. Anche il termine “*Horgr*” si avvale di una connotazione onomatopeica, visto che riproduce un suono cupo, tale da suscitare un timore religioso. Infatti con questo termine si indicava un altare sacrificale, un luogo che, come un parafulmine, avrebbe dovuto attirare ed accogliere, quasi saette discese dal cielo, gli dei e le forze da essi scatenate. Altro termine forte è “*Hugr*” che significa percezione, sensazione, presentimento e quindi premonizione: colui il quale officia un rito coagula e attira attorno a sé, grazie alla forza evocativa del termine e del rito, forze pure, allo stato libero che potrà imbrigliare, domare, contenere, scatenare.

Vi sono poi vocaboli che, per la maggiore dolcezza della pronuncia, danno una sensazione di tranquillità, di pace interiore e che riportano al concetto di convivenza col sacro come fatto ordinario e non straordinario; si tratta di un sacro che, diversamente dai casi sopra esposti, accompagna la quotidianità umana in una gestualità spontanea. Ci si riferisce al “*Wihaz*”, nome con cui si indicava un luogo di culto all’aperto, generalmente fra boschi, laghetti, fiumi o ruscelli, luoghi immersi nella natura che già di per sé generano un senso di benessere e pace interiore; all’ “*Hof*” un edificio vero e proprio che fungeva da tempio o luogo di culto al chiuso e che spesso si identificava con la stessa abitazione del capo tribù o “*Helgi*”, il quale aveva funzione anche di sacerdote. Nel moderno tedesco per indicare qualcosa di santo, sereno, tranquillo si dice

“*Helige*”. Forse questo capo tribù aveva originariamente il compito di garantire un clima di pace e di unione tra gli individui che facevano parte del gruppo.

Il prefisso “*Vè*”/ “*Ver*” a nostro avviso indicava tutto ciò che entrava in relazione col sacro. La perdita della dimensione del sacro che caratterizza l’uomo moderno ha svuotato tale prefisso del suo valore semantico, però molti termini tedeschi che contengono la forma “*vè*” mantengono un significato che, in qualche modo, rimanda ad una connotazione di sacralità. Per esempio “*Versprechen*” nel moderno tedesco significa giurare, promettere, mentre “*sprechen*” da solo significa parlare, discorrere: si comprende come nel concetto di “giurare, promettere” vi sia un chiaro alone di sacralità, a nostro parere determinatosi per l’utilizzo del prefisso in oggetto, avvenuto in tempi remoti e ormai unitosi al verbo in modo indissolubile, tanto da svuotare il prefisso del suo originario valore semantico. *Ver-sprechen* insomma doveva significare originariamente parlar-sacro o parlar-vero, consacrare quanto si era detto.

“*Vergeben*” significa perdonare e risulta formato dal prefisso “*ver*” e da “*geben*”; quest’ultimo termine da solo significherebbe semplicemente dare. Sicché il prefisso “*ver*” farebbe entrare il semplice dare nella dimensione del sacro, lo nobiliterebbe trasformandolo nel “dare, concedere perdono”, cancellando, con l’utilizzo del “prefisso sacro”, una colpa che il semplice gesto del “*geben*” non avrebbe potuto compiere. Solo in questo contesto si può comprendere quanto affermava Tacito a proposito dei Germani per i quali era

disonorevole non mantenere la parola o piuttosto, aggiungiamo noi, sacrilego visto che ciò comportava la rottura di un patto sacro e la conseguente maledizione degli dei e degli uomini.

Presso i Celti la massima autorità, dopo che vennero aboliti i re, era il “vergobreto” nome composto col solito prefisso che indica la sacralità conferita a questa magistratura. Presso i Galli è significativo che il nome del celebre capo Vercingetorige sembrerebbe composto dal nome proprio Cingetorige, ampiamente attestato, preceduto dal prefisso “*Ver*”, che ne indicherebbe la consacrazione.

Riteniamo che lo stesso prefisso, con lo stesso significato, facesse parte del nome con cui veniva designata la tribù dei Veragri citata da T. Livio⁷⁴, il quale osserva che essi adoravano il dio che abitava sulle vette più alte. Questa popolazione abitava località montuose alpine e probabilmente rivestiva presso i Germani lo stesso ruolo che i Leviti avevano presso i Giudei: questi ultimi dovevano fornire sacerdoti ad Israele, i Veragri verosimilmente dovevano consacrarsi agli dei degli alti monti. Infatti il nome Veragri ci sembra composto dal solito prefisso “*Ver*”, indicante concetto di sacralità, e “*Hogr*” o forse “*Hugr*”. Con “*Hogr*”, come abbiamo già visto, si indicava un luogo,

⁷⁴ T. Livio, *Storia di Roma*, lib. XXI,38: “(...) i Veragri che abitano quel passo (del Pennino cioè) (...) sanno che (il nome del passo) viene dal nome di quel dio che, onorato sulle più alta vetta, i montanari chiamano Pennino (...)”. Nel *De Bello Gallico* lib.III,1,2 G. Cesare così ne parla: “Il territorio dei Veratri si estende fino alle alte regioni alpine (...); un borgo dei Veragri (è) chiamato Octoduro, situato in una stretta valle, chiusa intorno da altissimi monti (...)”.

un altare, un monte; con “*Hugr*” si indicava una percezione, un presentimento, una sensazione. Per questo motivo il termine Veragri potrebbe alludere a genti consacrate (sacerdoti?) dedite al culto e ai sacrifici e forse anche alla divinazione. Se poi si aggiunge che essi abitavano la zona compresa tra il monte Ebro e il monte Bego⁷⁵, nei quali è ancora possibile ravvisare numerosissimi petroglifi - più di tre mila solo quelli dell’Ebro - molti dei quali rappresentano simboli sacri, la nostra tesi sulla tribù appare consolidata. La Val Camonica, anch’essa caratterizzata dalla presenza di numerosissimi petroglifi, nei quali la ruota del sole è molto presente, ricade nel territorio assegnato da Strabone (*Geografia*, IV,6) ai Veragri. Le terre occupate da questa tribù germanica sono facilmente individuabili attraverso i numerosi toponimi sopravvissuti fino ad oggi; essi sono: Verghereto, Vercelli, Verazze, Veravo, Verona, Verbania ecc.

Un'altra tribù germanica che merita di essere esaminata in quanto la correlazione col sacro viene sancita dal prefisso “*Vē*” contenuto nel nome che li designa è quella dei Veneti, nome composto da *Vè*+*Net*. Nel tedesco il vocabolo “*nett*” rimanda all’idea di una pulizia interiore, di una genuinità priva di sofisticherie ed è il migliore complimento che si possa rivolgere ad un ragazzo o ragazza (diese freulein ist ganz nett;

⁷⁵ Ormai si è sempre più affermata la convinzione che il monte Bego fosse una sorta di santuario e che il nome, dall’indoeuropeo, significasse signore, divino. Henry de Lumley fa derivare da “*be*” il significato di monte e da “*go*” quello di sacro ed in effetti Bego potrebbe essere il risultato della contrazione di Berg, monte e got, dio da cui Berg-Got=Bego

questa ragazza è pulita, genuina, semplice). Nella lingua italiana col verbo “*Nettare*” intendiamo ripulire qualcosa da tutto ciò che è estraneo alla sua natura. La tribù dei Nett dovette nascere in origine come frutto di una selezione di uomini particolarmente dotati ai fini di un compito o di un ruolo ben precisi da svolgere, paragonabile a quello che poteva essere stato assegnato agli opliti o alla guardia pretoriana.

Il grande uso del prefisso “*Vè*” e il riferimento al sacro ad esso collegato non dovrebbe meravigliare visto che, leggendo attentamente il prezioso Tacito, emerge dalle sue descrizioni degli usi e costumi dei Germani un rapporto intenso, quotidiano, naturale del germano con il sacro, tale da indurlo ad un alto livello di misura, di controllo di sé. Gli stessi Cesare e Tacito rimangono ammirati dai costumi sessuali dei giovani Germani, che rimanevano casti per un tempo così lungo che nella lussuosa Roma sarebbe stato impensabile. Tacito addirittura sente un trasporto tale per il carattere fermo di questo popolo da stabilire una sorta di parallelismo tra il rigore morale e la carica spirituale di quest’ultimo e l’austerità dei *patres* dell’antica Roma.

Il significato attribuito al prefisso “*Vè*” trova conferma anche nell’interpretazione della stessa teogonia norrena. Qui è presente la triade dei fratelli divini: Odino, Vili e Vè; quest’ultimo concede all’umanità, creata dal fratello Odino, il dono della parola, la quale ha anche un ruolo divinatorio, e dei sensi.

Una riflessione a parte merita l’antichissima città di Veio. Tito Livio ne parla come di una fiorentissima città etrusca, in conflitto con la nascente Roma

nell'VIII sec a.C. Tuttavia, in tempi più remoti, precedenti all'affermazione degli Etruschi nei territori in cui sono storicamente attestati, essa potrebbe essere stata una città latina, come induce a ritenere anche il famoso fiume lungo il quale essa si sviluppava, il cui nome (prima Albula, poi Tebro, infine Tevere) riconduce sempre alla lingua proto-germanica. Veio era inoltre la città più a sud del territorio etrusco, distante solo venti chilometri dalla Roma di Livio e controllava, da una collina alta cinquanta metri, la valle del Tevere e tutta la sua sponda destra attraverso l'unico guado possibile in quei pressi; è dunque così vicina al territorio romano che non dovrebbe meravigliare una sua antica appartenenza a quest'ultimo. Non si può non associare infine il territorio fittamente boschivo dell'Etruria meridionale, all'interno del quale si colloca Veio, con le selve sacre dei Germani. Lo stesso nome della città sembrerebbe composto, ancora una volta, da "Vē" e "Jovis". Si giustificherebbe così pure l'antichissimo nome e culto del dio latino "Vedjovis" che lasciò costernato Dionigi di Alicarnasso il quale non riusciva a compararlo, come era solito fare, con le sue divinità greche e ciò, riteniamo, perché in origine con Vedjovis si indicava in pari tempo sia il dio che la sua sede. Insomma noi crediamo che Veio, prima di dimenticare le proprie origini germaniche, alle quali si sarebbero successivamente sovrapposte quelle etrusche, fu in tempi remotissimi edificata in un territorio che rientrava sotto la sfera di influenza proto-germanica, verosimilmente il territorio

ausonico⁷⁶ del periodo pre Latino-Rutuleo. Fu infatti a partire dalla fine di questo periodo che gli Etruschi, alleati di Enea, in seguito alla vittoria su Rutuli e Latini, allargarono i loro confini fino alla sponda dell'Albula, che sarebbe divenuto il confine fra i due popoli, i quali rimasero in pace fino alla fondazione di Roma.

Ma ciò che corona la nostra tesi intorno al prefisso sacro “*Vē*” è l'esistenza di un libro indiano che porta il titolo significativo di “*Veda*”. Questo libro, il cui titolo contiene il prefisso sacro “*Vē*” - “conoscenza, intuizione, visione” - è una raccolta di canti, liturgie e formule sacre messe per iscritto da un popolo, poi diventato una casta fra gli Indù, stanziato nella Germania orientale con il nome di Arii, come testimonia Tacito, e poi migrato verso oriente intorno al III millennio a.C., tanto che il re di Persia amava dire orgogliosamente “Io Dario re Ario”. Il fatto che questo libro sia stato scritto in India ha distolto lo sguardo dalla sua radice occidentale. Paradossalmente questa stessa radice è stata poi riscoperta da un indiano che, come ogni storico dovrebbe fare, si preoccupava soltanto di effettuare una “incondizionata ricerca della verità”. Egli riconosceva origini iperboree agli ariani dell'antica India e ciò deducendolo dalla semplice lettura degli

⁷⁶ Gli Ausoni erano presenti fin dal 1600 a.C. nei territori del centro Italia. La città di Temesa, nominata da Omero nell'*Odissea* era una loro fondazione. Il fatto che gli Ausoni siano stati spinti dagli Enotri e dagli Japigi verso sud, significa, tranne poche eccezioni, che le pressioni delle emigrazioni furono sempre verso una direzione, Nord-Sud

stessi Veda che pullulano di riferimenti nordici⁷⁷. È significativo inoltre che lo stesso nome di famiglia del giovane Siddharta, Gotama o Gautama, sia affine a quello che designa la tribù scandinava dei Goti. L'affinità tra gli Arii orientali e i Germani emerge inoltre, oltre che dalla stessa lettura dei Veda, dai comuni riferimenti mitologici, simbolici⁷⁸, religiosi⁷⁹ e sociali⁸⁰.

Ritornando al significato del prefisso “*ve*” (visione, conoscenza, intuizione) si osserva che il verbo tedesco *Ver-sehen* (sehen=vedere), che in tedesco moderno significa sbagliarsi, avrebbe potuto significare originariamente “vedere oltre”, “vedere al di là”, in chiave cioè spirituale. Se ne deduce che nel tedesco moderno il prefisso “*ver*” avrebbe addirittura mutato il proprio significato, dovendosi intendere come “falso”, “svista”, “errore”. Si tratta però di una trasformazione significativa, infatti, in un mondo moderno caratterizzato dalla perdita del senso del sacro, il

⁷⁷ I riferimenti alle condizioni climatiche, uniche per la loro particolarità, sono state attribuite dagli storici antichi alla terra abitata dagli Iperborei. Tutti gli storici, da Acateo (VI sec. a. C.) ad Erodoto (IV. sec. a. C.) a Strabone (I sec. a. C.) a Plinio (I sec. d. C.), pongono questa terra nei confini del nord Europa. L'Edda, l'Avesta, i Veda, gli inni di Hermes scritti da Omero, descrivono giorni che durano sei mesi, Plinio vi aggiunge che gli abitanti “hanno per case boschi e foreste, venerano gli dei profondamente e in comune”

⁷⁸ La svastica, simbolo solare, è frequentissima presso gli Indiani.

⁷⁹ La reincarnazione presso i Germani era una credenza attestata già da Tacito e Cesare. Non è un caso che il popolo tedesco, nell'Ottocento, sia rimasto affascinato dalla cultura indiana e dalla sua religiosità contemplativa, fino a fare dire ad uno Schopenhauer che la lettura degli *Upanishad* erano la sua unica consolazione.

⁸⁰ In India, come fra i Germani, la casta dei guerrieri era la predominante.

vedere con gli occhi dello spirito può essere considerata un'aberrazione, una follia, un errore, un "falso vedere" insomma "sbagliarsi". Del resto un caso simile è riscontrabile anche nella lingua italiana visto che al verbo "rivelare", il cui significato letterale è quello di velare nuovamente, nascondere un'ulteriore volta, si è attribuito il significato odierno opposto di svelare, togliere il velo e quindi palesare una verità piuttosto che nasconderla. La stessa radice "Vē" la ritroviamo nell'italiano "vedere", che va oltre il semplice atteggiamento del guardare (infatti si dice vedo e non guardo il tuo spirito, il tuo cuore, la tua mente), e nel "video" latino che indica non solo la vista fisica ma anche "un'intuizione dell'intelletto". Vi è dunque nel termine, implicita, una capacità di vedere in chiave metafisica.

Alla stessa nozione di visione ultra-fisica si colloca il termine "Vates". Era costui, infatti, colui che aveva quelle intuizioni, visioni, conoscenze che gli altri non possedevano; era costui un veggente, un profeta. Non siamo sicuri se includere nel ruolo di chi ha capacità di vedere oltre il visibile le Vestali, le sacerdotesse custodi del fuoco perenne presso il tempio della dea Vesta. Certo è che l'idea, implicita nella etimologia del loro nome, della folgore o del raggio di luce che colpisce (Ve+Strahl), richiama ad esperienze di visioni extrasensoriali, in qualche modo simili in diverse religioni. San Paolo venne folgorato sulla via di Damasco e, dopo la folgorazione, vide con gli occhi dello spirito ciò che gli occhi del corpo prima non gli lasciavano vedere; anche l'angelo che apparve a Maria nell'annunciazione era accompagnato da un fascio di

luce. Comunque la derivazione germanica del termine ci sembra sicura e il loro ruolo di custodi del fuoco derivante dal fulmine, attributi sia di Giove che di Thor, sono espliciti nell'*Eneide* (lib.XII): “Oda i miei detti il Padre dall'Olimpo, che gli accordi col fulmine sancisce, mentre quest'ara tocco, ed invoco testi il sacro fuoco e i Numi”.

I Germani, come già affermato, indicavano anche dei luoghi con termini sacri. Generalmente veniva ritenuto sacro un bosco con particolari caratteristiche, quali la presenza di fonti, laghi o fiumi o la contiguità con vallate o paesaggi particolarmente suggestivi. Uno di questi luoghi è quello di Luni sul Mignone, nel viterbese, a 65 Km. a nord ovest da Roma. Il sito archeologico risale all'età del bronzo e si colloca in quel territorio che potrebbe essere stato sotto il controllo dei Rutuli, popolo a cui si fa riferimento nel racconto liviano e virgiliano. Il nome del sito è infatti germanico poiché in questa lingua si indicava con “Lund” proprio un bosco sacro. È suggestivo inoltre constatare come questo luogo, ancora a oltre tre millenni dalla sua fondazione, abbia conservato le proprie caratteristiche paesaggistiche: infatti la valle del Mignon è sovrastata da colli boscosissimi, che sembrano riprodurre paesaggi ben familiari agli scandinavi. È particolarmente curioso poi che questo insediamento dell'età del bronzo sia stato portato alla luce, negli anni sessanta, da una equipe di archeologi svedesi; probabilmente il loro sarà stato un richiamo di forze ancestrali, atteso che nella provincia della Skane, in Svezia, vicino Uppsala, esiste una cittadina che si chiama proprio Lund, il cui significato, in antico nordico, è “bosco sacro”. Non ci si

dimentichi per di più che nel Lazio, assieme ai Rutuli di Turno, erano stanziati i Sicani che, come riteniamo di aver dimostrato, provenivano proprio dalla Skania.

Altrettanto sorprendente è che anche tra la Liguria e la Toscana sorgesse un'antica città di nome Luni, situata sul mar Ligure, così importante da dare il suo nome a un territorio, quello della Lunigiana, che si estende fino alla valle del Vara, nome quest'ultimo di un fiume ligure a noi ormai familiare. I Liguri, popolo germanico, tornano dunque ancora una volta in giuoco nella storia della nostra Penisola. Ci si ricordi che essi arrivarono nel Lazio prima di Enea secondo gli autori antichi (vedi cap. VII).

Come si sosteneva all'inizio di questo capitolo il suono delle parole, presso gli antichi germani, doveva essere in sintonia con il concetto ad esse associato, come in un rapporto onomatopeico. Partendo da questo presupposto il termine "*Lund*", la cui pronuncia è dolcemente prolungata dal nesso consonantico "nd", sembrerebbe perfettamente coerente con un luogo nel quale lo spirito si può beare: chi ha provato ad infiltrarsi in un bosco ad alta quota o collinare avrà sicuramente provato un senso di pace interiore, una dimensione di pacificazione con le forze benevole della natura. Ben altra sensazione si doveva provare in quel luogo della Sicilia, ora noto come monte Adranone, in cui, forse nella stessa epoca della fondazione di Luni sul Mignone, venne fondata Adranon⁸¹. Il suono cupo

⁸¹ Non ci si riferisce alla città di Adrano in provincia di Catania, che prese questo nome solo nel 400 a.C. in seguito a una rinominazione effettuata da Dionigi il Vecchio, ma a quella di monte Adranone ad occidente di Agrigento.

del termine, la cui radice è quella protogermanica di “ohdr”, furore, evoca infatti una forza prorompente, che scuote lo spirito umano con la forza di un tuono. Se si mette a confronto il sito di monte Adranone, posto su un alto colle, a 1000 metri sul livello del mare, soprattutto se lo si immagina in piena estate, quando tutto il paesaggio è brullo, desolato e arido per la impietosa calura estiva, e il paesaggio ameno, ombroso e boschivo di Luni si avverte come le denominazioni date a quei luoghi, la prima aspra e tonante, la seconda dolce e prolungata, siano adeguate alle caratteristiche ambientali e, conseguentemente, spirituali. Il dio Adranon come Odino (dalla comune radice ohdr) non potevano sovrintendere dunque che a forze prorompenti, indomabili, secche, asciutte della natura. Ormai che abbiamo osato spingerci, pur privi di adeguati strumenti filologici, fin dentro la spinosa scienza della filologia, gettata ai rovi ogni iniziale pudicizia, non possiamo non chiudere il capitolo parlando dei Sicani, ai quali abbiamo dedicato questo studio, sostenendo ancora una volta la sacralità implicita nella loro stessa natura e nel nome che li designava. Se Sicano è colui il quale è capace di una severa introspezione, la solarità del loro comportamento si contrappone all’azione viziata dallo spergiuro o dall’insidia o dalla falsità tipica dei Greci colonizzatori della Sicilia. Al limpido comportamento dei Sicani e dei Siculi non poteva non corrispondere il simbolo solare dei capitelli del Mendolito, nella città di Inessa, loro patria, che essi esponevano come vessillo. È possibile che da questo tipo umano si fosse creata, in seguito ad una scissione cellulare della medesima

tribù, un ceppo denominato Siculo come ad indicare, già attraverso il nome, una leggera ma necessaria metamorfosi socio-culturale dettata dagli eventi, i quali imponevano una maggiore freddezza, un atteggiamento meno tollerante nei confronti delle spinte migratorie che premevano sui territori isolani. In questa prospettiva si spiegherebbe la presunta improvvisa scomparsa dei Sicani dai territori orientali, spiegata puerilmente da Diodoro come una fuga provocata dai fenomeni eruttivi dell'Etna. In realtà non si sarebbe trattato di una fuga, ma di una trasformazione adattiva alla contingenza storica - che imponeva loro di non scendere a compromessi con i transfughi di Troia, con i Greci, i Lidi, i Cretesi, i Traci - di cui rimane memoria nel nuovo nome che si imposero: Siculi ovvero Sik⁸² khule (interiormente freddi) cioè insensibili, per forza di cose, nei confronti di chi subiva la mala sorte e chiedeva spazi. Questo atteggiamento, più teorico che pratico, avrebbe dovuto tuttavia fare i conti con la realtà e, a volte, con la coscienza di chi si trovava nella condizione di dover effettuare scelte dalle quali dipendeva il destino di interi gruppi umani, al punto che, nell'est dell'isola, non tutti i Sicani "divennero Khul" (freddi, insensibili) ed un principe Siculo, Iblone, concesse nel 728 a.C.

⁸² Non può passare inosservato il corrispondente termine usato per definire la quinta religione del mondo. I Sikh indù fondarono la loro religione nel 1469 ed il termine, che deriva dal sanscrito, significa discepolo, allievo. Nel rito della fratellanza i Sikh consumano il pasto culturale assieme e tra le loro caratteristiche vi è quella di non tagliarsi mai i capelli e la barba, pratica che il lettore ricorderà abbiamo notato frequentemente presso i popoli germanici.

delle terre ad alcuni coloni greci di Megara, affinché fondassero, nei pressi di Augusta, la cittadina di Megara, chiamata dagli stessi pure Hibla, in memoria del re benefattore. È l'eterno equilibrio e avvicinarsi di tolleranza e intransigenza? Di forza e debolezza? Altruismo ed egoismo? Certo è che i Siculi, se davvero fossero stati il frutto della selezione sicana, avrebbero continuato a resistere come etnia fino al IV sec. a.C., quando i Sicani erano già un ricordo sbiadito.

Capitolo XI - Adranos e Odhin

Il dio Adranos è un dio equiparabile ad Odino? I Greci che arrivano in Sicilia nell'VIII sec. a.C. non sono in grado di definire bene questo dio indigeno e non se ne curano più di tanto, constatano solo che egli “è grandemente onorato in tutta la Sicilia, tra i Siculi”. Il culto di un dio non è altro che la trasposizione della condivisa visione del mondo di un popolo. Il dio maggiore, il padre degli dei, nella teogonia di ogni singolo popolo, non rappresentava altro che una sorta di capostipite⁸³ della propria *gens*, di cui riassumeva dunque le caratteristiche.

I Sicani, provenienti, secondo la tesi da noi argomentata, dal nord Europa, non potevano che condividere la stessa *Weltanschauung* e la stessa religiosità dei popoli germanici loro consanguinei. Si è già fatto cenno alla sorprendente affinità tra la simbologia espressa nei capitelli del Mendolito e nelle rupi svedesi; ora ritroveremo la medesima affinità tra questi due dei, che sono considerati i maggiori rispettivamente nei due popoli.

Odhin viene rappresentato con il copricapo e la lancia e, nell'eccellente opera di G. Doumezil⁸⁴, il quale concorda con Adamo di Brema, si mostra la derivazione del nome dall'antico germanico “*Odhr*”, che significa “furore”. Odino ha dunque gli attributi di un dio marziale, gli stessi che doveva possedere un capo e una

⁸³ Infatti Saturno è il Dio dell'età dell'oro e nello stesso tempo il capostipite dei Latini, di cui il re Latino rappresenta l'ultimo discendente.

⁸⁴ G. Dumezil, *Gli dèi dei Germani*, Adelphi

guida carismatica quali i capi tribù citati da Cesare e Tacito, da Vercingetorice ad Arminio. Inoltre sia Cesare che Tacito sono concordi sulla teogonia germanica, costituita da un numero esiguo di divinità. Adamo di Brera nell'VIII sec., descrivendo il tempio di Upsala, indica il nome di tre divinità alle quali gli svedesi si rivolgono per evitare carestie e malattie, cioè Thor, in caso di guerra, cioè Wodan (Odino), nella ricorrenza di matrimoni, cioè Freyr.

La stessa semplicità religiosa la ritroviamo presso i Sicani e, meglio documentata, presso i Siculi. Gli dei siculi di cui gli storici recano una qualche testimonianza sono Adranos e i gemelli Palici, figli di Adranos. Si ritiene che, per quanto non documentata dagli storici, dovette esserci stata almeno un'altra divinità, certamente femminile, visto che il concetto della triade era universalmente diffuso fino a permeare anche il cristianesimo. Crediamo tuttavia di poterla identificare con la ninfa Etnatalia, dalla quale Adrano ebbe i gemelli, almeno se ci si attiene alla tragedia di Eschilo *Le Etnee*. Presso i Siculi Adranos, esattamente come Odino, è raffigurato con copricapo e lancia e anche il suo nome sembrerebbe derivare da *Odhr* e alludere fonicamente al fragoroso furore espresso da forze della natura come il tuono, come i boati del vulcano Etna o al terribile frastuono delle battaglie. Per quanto l'esistenza, attestata da Tacito, del fiume Adrana, che ancora scorre, con il nome di Eder, in Germania, potrebbe indurre a dare ragione a quanti hanno sostenuto che Adranos fosse il dio delle acque, noi riteniamo che l'attribuzione di tale nome al fiume in oggetto fosse dovuta al furore impetuoso dello

scorrere delle acque. È plausibile infatti che un fiume, caratterizzato almeno in alcuni tratti, da gorghi, da cascate, dal fluire impetuoso e fragoroso delle acque potesse essere chiamato Adrana. Le stesse caratteristiche può però averle anche un guerriero che, come una forza indomabile della natura, miete vittime tra gli eserciti nemici.

Sulla etimologia del nome Etna a lungo si è disquisito fra gli storici antichi e moderni, uno di questi è il gesuita Aloisius Vicari⁸⁵. Ciò che, ancora una volta, colpisce è però l'affinità dei nomi di ninfe e dei appartenenti al mondo germanico e a quello siculo. Il monte Etna, secondo uno dei tanti miti antichi, avrebbe preso tale nome dalla figliuola del Ciclope Briareo, Etna. È davvero stupefacente che l'equivalente celta di Etna si trovi nella teogonia Irlandese, dove esiste la ninfa Eithne, figlia del re Balor, nome che tanto affine è al nostro Briareo, sposa di un semidio di nome Cian (Ciane è il nome della ninfa trasformata, presso Siracusa, in fiume da Plutone). Da questo matrimonio nasce un semidio o eroe di nome Lugh che significa "Lo splendente", rappresentato come un guerriero con barba e armato di lancia. Il fatto che nessun nome simile ad Eithne si trovi laddove ci aspetteremmo di trovarlo, cioè in quel bacino del Mediterraneo orientale dal quale si continua a credere che la Sicilia tragga il suo principale contributo culturale, ci induce a rivolgere invece lo sguardo più in su, verso nord, dove il nome di Eithne e

⁸⁵ Aloisius Vicari, *Della Sicilia, grand'isola del Mediterraneo*, Palermo 1780

Lugh sono tuttora diffusissimi, cioè in Norvegia, in Germania, in una parola nel nord Europa.

Capitolo XII - Scomparsa di un *ethnos*

La tesi sin qui sostenuta delle origini proto-germaniche dei Sicani e dei Siculi e di tutti quei popoli che da nord si erano spinti verso l'ospitale, mediterraneo sud, trova sostegno in tutta una serie di tracce, pur giunte attenuate sino ai nostri giorni, ravvisabili nella toponomastica, nella simbologia, nella teogonia. Tali tracce però sono rare e difficilmente rintracciabili in quanto i popoli in oggetto avevano uno scarso senso di appartenenza etnica ed erano capaci di armonizzarsi con le culture con cui venivano in contatto.

I popoli in oggetto avevano un tale senso pratico della vita che catalogarono immediatamente come futile ed inutile tutto ciò che non aveva lo scopo di condurre ad un superamento dello stato di sudditanza nei confronti di un bisogno. Nei gelidi ed ostili territori del Nord, ogni energia doveva essere profusa nella lotta indirizzata al superamento delle necessità primordiali di sopravvivenza; ogni sforzo che non fosse stato rivolto al raggiungimento di tale obiettivo era inteso come un'occasione mancata e una risorsa sprecata. Per questo motivo l'uomo del nord forse non pervenne, nella propria terra d'origine, ad un livello di civiltà paragonabile a quello dei popoli del sud. Nella loro patria inospitale tutte le energie dovevano essere impegnate per la semplice sopravvivenza, per il conseguimento del benessere materiale, che era la condizione indispensabile per poter appagare bisogni secondari e di livello più elevato quali le speculazioni metafisiche e più elaborate forme culturali.

Dal nord essi si portavano dietro un modo d'essere che ormai avevano raggiunto e consolidato attraverso millenni di vita austera, di lotta contro una natura ostile - alla quale dovevano strappare quotidianamente la propria esistenza - che li aveva plasmati, trasformandoli in acciaio inossidabile, capace di spezzarsi piuttosto che di flettersi di fronte alle forze che operavano in direzione opposta alla loro *weltanschauung*. La loro interiorità trova espressione in un comportamento tangibile, ben descritto da Tacito, e appare evidente quando i Longobardi, nel VI sec., appena toccato il suolo italico, si convertono in blocco, in una decisione presa in assemblea, all'arianesimo⁸⁶, ed ancora quando i Normanni, arrivati in Sicilia, "condividono l'*harem*" degli arabi; tutto questo ci porta a notare come in questo popolo vi fosse una straordinaria capacità di adattamento. Questa duttilità, che aveva trasformato i Longobardi in italiani e i Normanni in siciliani, spiega la rapidità con cui avvenne la latinizzazione dei Rutuli e la sicilianizzazione dei Sicani, a tal punto che, se questi ultimi non avessero lasciato, appena toccato il suolo

⁸⁶ Nel concilio di Nicea voluto dall'Imperatore Costantino nel 325, si contrastavano fundamentalmente due tesi: quella sostenuta da Atanasio si fondava sulla consustanzialità tra il figlio e il padre; la seconda, portata avanti da Ario, si basava sulla diversa natura del figlio rispetto al padre. Ebbe la meglio la tesi di Atanasio. Gli ariani furono dunque chiamati eretici e costretti a fuggire. Alla morte di Costantino, il figlio Costante, essendo di fede ariana, richiama gli ariani e, a cadere in disgrazia, saranno questa volta gli ortodossi di fede atanasiana. Ariani e atanasiani si avvicenderanno a secondo dei favori dell'Imperatore di turno. Quando arrivano i Longobardi in Italia è l'arianesimo ad essere più influente; pertanto a questo si convertono.

etneo, alcuni simboli e nomi nordici, mai saremmo stati capaci di risalire alle loro origini.

L'immediata cristallizzazione dell'*ethnos* si rese possibile solo là dove si era verificato un semplice passaggio e non uno stanziamento definitivo, oppure là dove le condizioni geografiche avevano creato un isolamento che ne perdurava più a lungo le tradizioni. Infatti in un qualsiasi stanziamento umano, all'immediata impronta data di sé al luogo, sarebbe seguita quasi subito la cancellazione delle primitive tracce, a causa del sovrapporsi delle nuove acquisizioni culturali scaturite dall'interazione con le civiltà con cui venivano in contatto.

I Germani non opposero quasi mai ai popoli conquistati la propria cultura di provenienza e ciò per due motivi: in primo luogo perché essi possedevano, come valore intrinseco, il concetto di tolleranza e libertà, sia propria che altrui⁸⁷; in secondo luogo perché la natura inospitale e matrigna della propria gelida terra d'origine non favorì la genesi di un forte senso di appartenenza. Essi si legarono invece subito alle terre di quell'ospitale sud in cui anche il simbolismo del sole mutava di significato visto che non era più interpretabile come un'evocazione magica rivolta ad un sole nordico pallido e incerto al punto da scomparire per interi giorni, salvo poi riapparire come per effetto di accorate invocazioni; ora il sole diventava una forza

⁸⁷ Tacito narra di come i Germani combattessero fino alla morte, temendo la prigionia e ancor più la schiavitù in cui le loro donne sarebbero irrimediabilmente incorse in caso di sconfitta. La libertà per loro era necessaria anche in termini di spazio fisico fino al punto che costruivano le loro case lasciando del terreno vuoto tra la loro e quella del vicino

prorompente della natura, di cui piuttosto occorre invocare la clemenza. In quel sud in cui le biade crescevano spontaneamente era più facile definire madre la terra. Il concetto di Patria, sconosciuto nelle inospitali gelide terre del nord, prendeva adesso senso all'interno di quelle terre bacciate dalla natura.

Anche per questa ragione si spiega la conversione, avvenuta in un batter d'occhio, di un intero popolo, quello dei Longobardi, ad un dio clemente e generoso che lo beneficiava con terre amene, fertilissime e un clima senza eguali. I Longobardi abbandonarono gli dei germani tra i ghiacci della Scandinavia e, grati al territorio ospitale che li accoglieva, onorarono un nuovo dio, mettendosi al suo servizio.

Nonostante questa capacità di adattamento però le popolazioni del nord non mutavano la propria interiorità, il proprio modo d'essere e, poiché il visibile è il riflesso dell'invisibile, la propria imponente fisicità. I Normanni descritti da Guglielmo di Puglia⁸⁸ continuavano ad essere identici a quelli descritti da Tacito. Combattevano con lo stesso ardore. Erano, mille anni dopo, giganteschi nella statura come lo erano stati mille anni prima. Anna Comnea, la figlia del *Basileus* bizantino, così descrive il normanno Boemondo: "La sua vista suscitava ammirazione e spavento, era di statura tanto alta che superava di un cubito i più imponenti, i suoi occhi azzurri esprimevano coraggio e dignità insieme, si sprigionava da quel guerriero qualcosa di terrifico emanante dal suo essere, giacché tutto quell'uomo nell'intera sua persona era

⁸⁸ Guglielmo di Puglia, *Le gesta di Roberto il Guiscardo*.

duro e selvaggio, nella statura come nello sguardo”. Le descrizioni di Anna Comnea e Tacito, a secoli di distanza, coincidono sorprendentemente; la descrizione di Boemondo inoltre sembra replicare quella che Omero fa di Agamennone allorché Priamo, scrutando il campo di battaglia dalle mura di Troia, chiede ad Elena di rivelargli l’identità del guerriero che superava gli altri dell’intera testa.

Non mutarono la propria interiorità, dunque continuarono ad amare la libertà personale e a provare fastidio per le città affollate, preferendo villaggi freschi e ventilati, prediligendo fresche località collinari rispetto alle afose pianure. Tuttavia non ebbero problemi ad abbandonare la propria cultura per la nuova, amalgamandosi al popolo ospitante.

Impararono la propria capacità adattiva dalla natura, dall’osservazione delle sue incessanti metamorfosi: una frana mutava il corso di un fiume e poteva risultare pertanto conveniente seguirne il nuovo corso, ma non mutava la sostanze dell’acqua che vi scorreva; allo stesso modo risultava loro indifferente che un dio si chiamasse Thor, Marte o Adrano. Per quella coerenza dell’essere essi affrontavano perfino la morte senza batter ciglio, ma aborrivano come una vergogna insostenibile un giudizio di codardia emesso nei loro confronti.

Ripeteremmo volentieri quanto affermato da Tacito sulla concezione della vita di queste genti se pensassimo di riuscire a farlo bene come lui, ma consapevoli di non essere capaci di eguagliarlo invitiamo il lettore a rifarsi direttamente all’illustre storico, psicologo *ante litteram*.

Conclusioni

Ripercorrendo a ritroso il cammino dell'uomo abbiamo colto nel suo percorso una linea involutiva. Il suo apparire fu contrassegnato dal sacro, usò termini sacri, incise simboli sacri, compì azioni sacre, agì in modo sacro. Il tempo surrogò la sua sacralità, da dio divenne sacerdote, da sacerdote stregone. Egli adesso sa solo scimmiettare antiche conoscenze di cui non comprende più il significato e di cui arrivano solo echi riprodotti dall'indagine storica condotta da antichi nostalgici uomini "moderni" che vivono disadattati la contemporaneità.

PREMESSA.....	5
CAPITOLO I - EPIGRAFI	7
Introduzione al capitolo.....	7
L'epigrafe del Mendolito	8
CAPITOLO II - TEUTO, RE SICANO DI INESSA, E L'EPIGRAFE DEL MENDOLITO	20
Teuto e l'iscrizione del Mendolito.....	20
L'interpretazione dell'iscrizione	22
CAPITOLO III - SUL SIGNIFICATO DI INESSA.....	39
CAPITOLO IV - PELASGI E CICLOPI. PREDECESSORI DEI SICANI	49
CAPITOLO V - DALLA SCANIA ALLA S (I) CANIA....	59
CAPITOLO VI - DA OUESSA AD INESSA: DALLA GALLIA ALLA SICILIA.....	78
CAPITOLO VII - IL LAZIO PRE-TROIANO	87
CAPITOLO VIII - I SICANI E LA SIMBOLOGIA SOLARE DEL MENDOLITO	111
CAPITOLO IX - LA LINGUA DEI SICULI	120
CAPITOLO X - I GERMANI E IL SACRO.....	128

CAPITOLO XI - ADRANOS E ODHIN	143
CAPITOLO XII - SCOMPARSA DI UN <i>ETHNOS</i>	147
CONCLUSIONI.....	153

Stampato nel mese di aprile 2011
da **www.stampalibri.it**
BOOK ON DEMAND
Macerata



Rispettiamo l'ambiente perché utilizziamo carte riciclate ed ecologiche